gipi

una volta sono stato buono

RACCONTI

LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA - L'ESPRESSO

gipi

GIPI – 13. *Una volta sono stato buono*

Edizione speciale per
Gedi Gruppo Editoriale S.p.A.
via Cristoforo Colombo 90
00147 Roma

© 2019 Coconino Press — Fandango
Viale Gorizia 19
00198 Roma

© 2019 Gipi

Edizione a cura di Giovanni Ferrara e Oscar Glioti

Progetto grafico di copertina
Fabrizio Verrocchi

Impaginazione
Paolo Altibrandi

Stampa presso Puntoweb s.r.l.
Ariccia (Roma) — 2019

Tutti i diritti sono riservati.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

gipi

UNA VOLTA SONO STATO BUONO

LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA-L'ESPRESSO

Un attimino (2011)

C'è un salotto con un tavolo dove sta cenando un gruppo di raffinati di sinistra.
Si spalanca una porta. Entra uno sconosciuto con un passamontagna che mette un ordigno sul tavolo.
È una bomba a tempo, lo si capisce dal timer che porta numeri rossi.

"Tra un attimino questa bomba esploderà!" Grida il passamontagna.

"Tra *un attimino*?" Ripetono i presenti.
"*Un attimino*?!" "Ha detto *un attimino*?"
Vogliono sincerarsene.
Santo cielo, ha detto veramente *un attimino*?
Sì.
Ridono.
Bum.

- SOLO PAROLE HO -

Superbianco (2005)

Si chiama Flavio.
Ha 12 anni.
Viene dalla Romania.

Lo ripete due volte: "Vengo dalla Romania, non sono 'un zingaro'".

Quelli (gli zingari) gli fanno schifo.

Flavio lavora al versante nord di un incrocio nei pressi del supermercato Coop, a Pisa.

Ieri l'ho incontrato per la seconda volta.

Lo avevo già visto. Due mesi fa. Alla fine di luglio.

Ero fermo al semaforo, nella mia Honda azzurra HR-V.

Flavio, che allora era ancora, per me, un ragazzino senza nome alcuno; si avvicinò e propose un lavaggio del parabrezza.

La mia macchina, per quanto sia un modello furbino, è anche un modello di sporcizia.

Dentro e fuori. Sembra l'auto di un barbone deluxe.

Questo della sporcizia è un buon argomento per opporsi all'offerta di lavaggio vetri.

Ma perché resistere?

Sono un uomo benestante. Lui è un ragazzino sotto il sole a piombo di questa estate.

Suda. Ha la faccia tonda e gioviale tutta piena di goccine.

Io che sono un uomo bianco e democratico, dall'alto del mio sedile di guida, aria condizionata: accetto il lavaggio.

Flavio si prodiga. Il parabrezza diviene quasi invisibile.

Io mi complimento: mai vista una cosa così, il miglior lavavetri di tutti i tempi.

Lui ringrazia. Io lo ripago con molti spiccioli di euro.

Una cifra spropositata probabilmente, causa la mia condizione di benestante e la confusione da monetine di nuova valuta. Flavio è contento di questa confusione.

Lo sono anch'io, alla fine, per il mio gesto.

Lo sono democraticamente, dall'alto del mio sedile di guida.

Ieri.

Sono nuovamente all'incrocio.

Anche Flavio, che probabilmente da quell'incrocio mai si è mosso, per tutta l'estate.

Mi riconosce e io riconosco lui. Accetto naturalmente un nuovo preciso lavaggio.

Quando gli allungo le monete lui mi chiede una mano.

Un aiuto.

Deve fare presto a spiegarsi, prima che la luce si faccia verde.

Dice che c'è un italiano che lo vuole picchiare.

Lo vuole mandare in prigione. Dice che lui non ha fatto nulla di male ma che ora verranno le guardie e lo porteranno via. Dice anche tante altre cose che capisco male perché il suo italiano non è corretto (e il mio rumeno,come è messo?) e poi le altre auto, da dietro, mi suonano come a dire: sei uno scemo, blocchi il sacro traffico per parlare con un zingaro?

"Non sono un zingaro", mi dice Flavio.

Quelli fanno schifo. Io sono rumeno.

Ho una patria. Come te.

Ho lasciato la macchina nel parcheggio della Coop e sono tornato a piedi e ciabatte all'incrocio di Flavio.

Lui si è stupito del mio riapparire, appiedato, al suo semaforo.

Siamo in mezzo al traffico. La luce diventa verde, le auto partono, non sentiamo più niente. Ci spostiamo nel giardinetto accanto, nello spartitraffico.

Qui stanno le attrezzature del mestiere, un secchio, degli stracci, dei pezzi di carta.

Flavio continua il suo racconto.

Pochi minuti prima, lui stava ai carrelli, all'esterno del supermercato Coop.

Domanda ai clienti in uscita di poter riportare il carrello.

È un buon business, sapete?

Un euro a volta, duemila lire del vecchio conio, come direbbero quei tonti della tv a premi.

Flavio alterna questo mestiere a quello del semaforo.

I risultati sono pressoché equivalenti. Il sistema di fondo è lo stesso. Si è sempre in balia del buon cuore del cliente di turno.

A volte, in giro (piccola rapida parentesi) si sentono signore e signori bianchi (e devo iniziare ora a fare questa distinzione di pigmento, per il bene della storia) che, improvvisati broker, disquisiscono sui proventi dell'attività dei lavavetri, dei parcheggiatori di carrelli.

Il calcolo ricorrente è una acuta equazione orario/frequenza delle auto/probabilità di cessione dello spicciolo.

Al termine di queste analisi di microfinanza, molti miei concittadini (giovani e vecchi, per la verità) concludono che il mestiere del lavavetri è assai proficuo e che è proprio da coglioni rimanere a lavorare in un posto tradizionale, pagando le inique santissime tasse italiane a dei governi che poi nulla in cambio ti danno. O ti daranno mai.

Spesso si sente un rimpianto (questo sopratutto nei più anziani) per non aver scelto la via del lavavetri. Perché: "Quelli sì che sono furbi. Mica noi, a lavorare come degli scemi, per tutta la vita".

Sono certo che anche voi avrete, a volte, sentito argomentazioni simili.

Come dite?

Le avete fatte voi stessi?

Non scherzavate?

Avete un minuto per vergognarvi. Poi potrete continuare la lettura.

Andiamo avanti. Anzi, indietro.

Dieci minuti prima.

Flavio sta ai carrelli del supermercato Coop.

C'è un altro ragazzino poco distante. Non ne conosciamo il nome. Ha 14 anni però, questo lo sappiamo. Lo chiameremo "lo zingaro". Perché non è rumeno, come Flavio. Non ha una patria, come lui e me e voi che leggete. È "un zingaro" e fa schifo.

Lo zingaro gira pure lui intorno ai carrelli.

Ma ha intenzioni differenti.

Quando un uomo sulla cinquantina va a rimettere a posto il suo carrello e spinge col corpo per farlo entrare tra i due corrimano di acciaio, lo zingaro gli si fa dietro e gli sfila il portafoglio dalla tasca dei pantaloni.

Flavio è a due passi. Vede tutta la scena.

Cerchiamo di capire la situazione: qui Flavio ci lavora.

Tutti i giorni.

Con lui lavorano un'altra decina di persone.

Parenti e altri rumeni del vicinato rumeno.

Un furto, nel suo posto di lavoro, sarebbe una vera disgrazia.

Un furto, qui, al supermercato Coop, vorrebbe dire arrivo dei carabinieri, esclusione dal semaforo (e questo semaforo, se siete di quelli che fanno i conti in tasca ai lavavetri, è ricco di traffico e di introiti).

Un'accusa di furto qui significherebbe problemi con il permesso di soggiorno, il rischio di essere rimpatriati, altissime probabilità di prendersi qualche schiaffo in caserma.

Credo che siano questi i motivi per cui Flavio interviene per segnalare il furto.

Non un qualche senso civico. Solo un innocente tornaconto personale.

O per paura, se vogliamo dirla in altro modo.

L'allarme di Flavio raggiunge le orecchie del cinquantenne.

Gli hanno preso il portafoglio.

Chi ha gridato?

Chi è questo ragazzino scuro con la mia roba in mano?

L'uomo allunga un braccio, afferra il ladro. Il portafoglio cade in terra.

Attimo di indecisione: ladro o denaro? Denaro.

Il zingaro si libera dalla presa, arranca per scappare, toccando terra con le mani.

Il portafoglio è spalancato sull'asfalto, ne sono usciti i soldi. Spiccioli e banconote sono sparsi qua e là.

Il zingaro, mentre tenta la fuga, cerca anche di afferrare qualche moneta.

Ma gli spiccioli gli ricadono dalle dita, tintinnano a terra.

Va tutto storto. Meglio pensare solo a scappare.

Il zingaro corre via, mentre l'uomo gli grida dietro.

I soldi, per fortuna, sono ancora tutti qua. I santi soldi sudati sono ancora tutti qua. Sull'asfalto. Stesi.

L'uomo si volta allora verso Flavio.

Lo guarda e lo valuta cromaticamente.

È un momento.

Il colore è lo stesso del ladro e anche la fisionomia è simile assai.

Sì, lo so. Flavio è rumeno. Non è "un zingaro".

Ha una patria lui, la Romania.

Il problema è che la patria, l'appartenenza a una patria, è proprio una cosa che non si vede sulla faccia, non così almeno, non alla prima impressione.

Mi dispiace, davvero, di questa cosa.

Spero di non aver deluso nessuno.

Mi dispiace per tutti i nazionalisti, mi dispiace per i leghisti del nord ma è proprio così.

La patria non si vede sulla faccia.

La padania, per fare un esempio, risulta invisibile agli occhi.

L'uomo fa due conti. È velocissimo. È un computer umano. Un mentat.

Flavio è il complice del ladro.

Uno ti distrae.

L'altro ti ruba.

Storia vecchia come il mondo.

Non mi fregate più.

Mentre Flavio cerca di spiegare che ha gridato per avvertire del furto in atto e che (in effetti) questo furto lo ha proprio sventato, l'uomo lo prende per un braccio, quando lui si divincola gli rifila due calcioni da adulto.

Non sono sufficienti.

Flavio scappa verso il semaforo (e il semaforo è suo, nella sua testa. È fido universale).

Funziona.

L'uomo lo lascia andare. Sceglie la via legale.

Entra nella Coop urlando alla denuncia, invocando la venuta dei carabinieri e l'arresto di Flavio. Il complice del ladro. Il ladro.

Quel ragazzino zingaro, quello scuro, che stava fuori ai carrelli. Lo avete visto tutti.

Questa è una storia di razzismo, secondo me, è per questo che uso spesso il colore della pelle per le descrizioni.

Ma è pure una storia di supermercati.

Il ladro, quello vero, "il zingaro" è già in azione al supermercato Pam che dista solo un centinaio di metri. Quando devi trovarti i soldi per mangiare, funziona così. Non è che dopo un'azione fallita ti puoi mettere a riposo, sul divano.

Non hai il divano.

I due supermercati, Coop e Pam, hanno aperto i battenti a distanza di poco tempo l'uno dall'altro.

Per prima ha aperto la Coop. Dovete tenere a mente che siamo in una zona residenziale composta di grandi stradoni, una specie di circonvallazione e grandi palazzi costruiti negli anni Settanta/Ottanta da architetti che facevano uso intensivo di Special K.

Almeno, per quanto mi riguarda, solo l'uso intensivo di Special K durante la progettazione può dare origini a costruzioni del genere.

A causa delle loro forme astruse, dei tetti culminanti in grandi triangoli di cemento dipinto di blu e delle finestre rotonde queste costruzioni, già prima dell'inaugurazione, erano state ribattezzate: "I palazzi di Mazinga".

Credo che neppure per un millisecondo ai progettisti sia passato per la mente che in quelle loro "stilose trovate architettoniche" sarebbero andate ad abitare delle persone.

Non per un secondo si era pensato che vi sarebbero nati dei bambini e che, per quei bambini, quelle case sarebbero state non solo la loro casa, ma sopratutto la loro "idea" di casa.

Ma non facciamo i paladini a vuoto.

Avrei voluto vedere voi, al tavolo tecnigrafo, a progettare questi enormi giganti in cemento, con appalti da miliardi, apprensivi assessori al telefono, costruttori rampanti intorno e con tutto quello Special K in giro per il cervello e per l'organismo tutto.

Si fa presto a criticare.

Al momento del mio pallido ingresso in questa storia, Flavio è al semaforo, si è appena rifugiato nel suo "fido" personale.

Io apro il finestrino.

Lui mi parla.

Mi chiede aiuto e io intuisco che è spaventato davvero.

Come lo capisco?

Chiede aiuto a me, che non sono nessuno, che NON sono un suo amico.

Sono uno che ha visto mesi prima e che (sbagliando monete) gli ha solo dato un compenso troppo alto in cambio di un parabrezza pulito.

Ora siamo sull'erba dello spartitraffico vicino al semaforo. La mia macchina è parcheggiata negli spazi del supermercato Coop.

Flavio mi racconta tutta la vicenda, con pronuncia stentata e tono concitato.

Io faccio di sì con la testa, come se avessi capito tutto, ma non ho mica capito una sega, in realtà.

Poi penso che forse dovrei prestargli una attenzione maggiore e lo prego di ripartire da capo, raccontare tutto, per filo e per segno ma piano, che quel suo italiano non è corretto.

Flavio è ai carrelli, segnala un tentativo di furto ma viene scambiato per un ladro.

Il ladro, quello vero, scappa via. Flavio si prende due calci e scappa a sua volta.

Si scappa, quando si è piccoli e ti prendono a calci.

Ora, tra lui e il ladro, agli occhi della vittima del reato non c'è nessuna differenza.

Tra poco, è certo, arriveranno i carabinieri e lo metteranno in prigione e poi lo rispediranno in Romania.

Mentre Flavio racconta io mi trovo circondato da tutti i suoi conoscenti rumeni.

Due ragazzi giovani mi aggrediscono con toni poco amichevoli. Flavio mi difende, dice che sono un suo amico.

Io gli rispondo che non sono un suo amico, ma nemmeno uno stronzo figlio di puttana e che se c'è da parlare con questo manesco cinquantenne derubato di niente per spiegargli che Flavio non c'entra, posso anche farlo. Non è un problema.

Il problema, gli dico, è che non sono nessuno.

La mia parola, come la loro, non ha peso.

Subisco un altro paio di attacchi da altri uomini del clan dei rumeni.

Questo è il MIO momento di razzismo. Siete pronti?

Lascio sfogare un momento: non posso immaginare queste persone come singoli esseri umani ma solo come "clan di rumeni".

Sono in mezzo a un "clan di rumeni" arrabbiati.

Flavio spiega ancora.

Io mi ricordo che fui delinquente e comincio ad adeguarmi al tono del gruppo.

Che cazzo vuoi? Ma vaffanculo.

Ho più palle io di te!

Ecco qua.

Dopo un minuto (quanto odio i maschi) siamo tutti amici.

Accortosi del movimento sullo spartitraffico (che dista poche decine di metri dal parcheggio della Coop) arriva la guardia giurata che sorveglia il supermercato.

La guardia la devo descrivere, perché è troppo figa e sono sicuro che gli farebbe piacere sapere di essere stato descritto nel dettaglio.

Ha una stranissima tuta militare, tutta blu notte, con tante tasche che si intendono ripiene di manette, gas irritanti, pistole elettriche e radio a onde corte.

Sulla spalla ha uno stemma dorato di una compagnia di sicurezza dal nome sconosciuto.

Alla vita, la tuta si restringe per l'azione di un cinturone spesso.

Attaccato al cinturone, che si chiude sul davanti con una grossa fibbia in stile western, c'è una fondina di cuoio scuro.

Da questa spunta il calcio lucido e massiccio di una magnifica beretta nuova fiammante.

E poi, questa guardia, ha dei capelli stupendi.

Lunghissimi, fin quasi alla vita. Di color biondastro, un po' rovinati da eccessivi trattamenti e leggermente frisé per dargli un moto ondoso in aumento.

Ha gli occhiali neri e fascianti, da mosca moderna. Si avvicina al gruppo composto da me, Flavio e la gang dei rumeni.

Aveva già incontrato Flavio, la guardia, dopo il furto, e aveva minacciato l'arresto. Cosa che sarebbe avvenuta all'arrivo dei carabinieri che si apprestava a chiamare.

È a questa guardia che si è rivolto il derubato per avere giustizia. A lui aveva raccontato il modo in cui Flavio aveva cercato di rapinarlo.

Altri componenti del clan dei rumeni erano andati da lui a dirgli che non era vero, che Flavio era innocente e così via. Ma la guardia non gli aveva creduto.

Sette, otto persone che danno una versione dei fatti, testimoni dell'accaduto, contro una.

Ma quell'unica persona, il derubato, è un bianco italiano. Gli altri, diciamocelo chiaro e tondo, appartengono sicuramente ad una omertosa e perfettamente coesa "gang di rumeni".

Ora, scorgendo una novella agitazione, sullo spartitraffico, la guardia si avvicina.

Io gli vado incontro.

È minaccioso. È anche molto alto, accidenti, sarà due metri.

Ha gli scarponi dei paracadutisti e io ho le ciabattine infradito.

Lui ha la pistola.

Gli spiego l'accaduto.

Racconto la versione di Flavio.

Flavio.

Il ragazzino che io, mento, conosco benissimo, sul quale posso mettere la mano sul fuoco.

Alla domanda "Ma lei chi sarebbe, scusi?" io non rispondo neppure.

Sto zitto e aspetto che la risposta emerga da sola.

Lo faccio istintivamente. Senza pensare. Ma, se lo faccio, significa che dentro di me, da qualche parte si è compiuto lo stesso processo di ragionamento che si sta svolgendo in questo stesso momento nell'immaginazione della guardia giurata.

Non rispondo. Aspetto.

Aspetto che sia la mia faccia a parlare. Il colore della mia pelle. La mia appartenenza all'italica stirpe.

Senza volere lascio parlare il mio colore.

E questo spiega.

La guardia si fa docile. Annuisce.

In pochi secondi la MIA versione diviene LA VERSIONE dei fatti.

Io porto la verità in questa piazza.

Il Signore parla per bocca mia.

Perché vengo creduto?

E perché tanto facilmente?

Mi aspettavo un conflitto.

E non accade niente.

Io porto la verità.

Arriva una donnona della gang dei rumeni. Grida parole incomprensibili. È appena arrivata dal parcheggio del supermercato Pam.

Flavio mi traduce trafelato: il ladro, "il zingaro", è ora al parcheggio dell'altro supermercato. Andiamo andiamo, mi dice. Andiamo a prenderlo.

Il ragionamento è giusto.

Aver convinto la guardia potrebbe non essere sufficiente. Avere tra le mani il ladro. Il colpevole. Sarebbe tutta un'altra cosa.

Dico alla guardia che forse potrebbe andare al supermercato Pam a dare un'occhiata. Mica ad arrestare nessuno, solo per constatare che c'è un altro ragazzo, di colore simile a Flavio che non è Flavio e che, con Flavio, non ha rapporto alcuno di complicità.

Ma la guardia è una guardia della Coop: non è una guardia della Pam.

La sua giurisdizione finisce con l'ultima fila di spazi di parcheggio del supermercato Coop. Su quella linea termina la sua autorità.

Qui sullo spartitraffico, dove si trova ora, per dirne una, non conta niente.

È un normale cittadino, come me. Non come la gang degli extracomunitari, non esageriamo, come me. Due italiani.

Io e lui, su questo spartitraffico, stivali e ciabattine e pistola a parte, siamo assolutamente uguali. Due uomini bianchi, residenti nella loro nazione. Vogliamo dire "Patria"?

Diciamolo.

Partiamo io e Flavio.

Prendiamo la mia macchina. Lui vuole che io veda il ladro. Secondo me vuole pure che lo catturi, ma io non ci penso proprio. L'ultima cosa che avrei voglia di fare, dopo questa mezza mattinata sullo spartitraffico, è di farmi menare da "un zingaro" di quattordici anni.

Sono sicuro che ne sarebbe capace. Mi conosco.

Mentre andiamo Flavio mi chiede se sono un poliziotto. Io rido.

Lui domanda ancora. Alla fine gli chiedo se davvero pensa che possa essere un poliziotto. Guardami bene, gli dico.

Lui sorride, mi appoggia la testa su un braccio e dice no, hai ragione, non sei un poliziotto.

Ha gesti teneri questo ragazzino.

A proposito: "Come ti chiami?". Gli domando.

"Flavio." Mi dice.

Flavio è un nome italiano. "Non sei un rom", gli domando?

Noooooooo! Allunga la risposta torcendosi tutto.

Io sono rumeno. Ho una patria, come te. Non sono "un zingaro". Quelli fanno schifo.

Sto per dirgli che ho una nipote di origine rom e che fa tutt'altro che schifo e che probabilmente lui se ne innamorerebbe in dieci secondi netti, ma non abbiamo tempo. Siamo al parcheggio del supermercato Pam.

Questa è una storia di razzismo, secondo me, ma è anche una storia di supermercati.

Quando la Pam aprì i battenti, la Coop già esisteva da qualche tempo.

Si arriva alla Coop da un lungo stradone largo largo. Si fa una curva a destra e il supermercato appare, tra i palazzi, vicino al liceo sperimentale.

Una volta giunti al semaforo di Flavio, ci si immette direttamente nel parcheggio. È molto comodo.

Per andare alla Pam invece si deve girare a sinistra, all'incrocio di Flavio.

Dopo pochi metri, nuovamente a sinistra, si troverà il supermercato.

In previsione della prima apertura i dirigenti Pam fecero mettere dei cartelli enormi, prima della svolta a sinistra, prima del supermercato Coop, che indicavano la presenza del loro nuovo punto vendita.

I cartelli erano stati messi con precisione per oscurare la visione del supermercato Coop.

Si arrivava dallo stradone largo e, nel punto in cui solitamente appariva la forma e l'insegna del nostro supermercato progressista, si trovava invece questo cartellone gigante con una grossa freccia a sinistra e la scritta Pam.

Tutta la mia città è ricoperta di cartelloni simili.

Non importa se tra i cartelloni ci sono delle persone che hanno delle case con delle finestre dalle quali avrebbero forse piacere (chi ha detto "diritto"?) di scorgere altro da un groviglio di tubi innocenti e cartelloni di cartone con pubblicità imbecilli.

Queste persone, ogni volta che aprono le loro finestre nei palazzi di Mazinga sentono uno strano odore di Special K e vedono solo le sagome dei cartelloni pubblicitari.

So per certo che ci sono delle regole sul posizionamento di questi cartelli, ma so anche che nella mia città, l'organismo preposto al controllo di questi piazzamenti è anche in maggioranza nel consiglio di amministrazione della ditta che li realizza ed affigge.

Questo fenomeno non è imputabile all'uso di Special K come potreste pensare, ma all'oculato e chirurgico piazzamento di denaro contante nelle tasche appropriate.

Per fortuna "il zingaro" ha già lasciato il parcheggio Pam. Non c'è quasi nessuno. Qualcuno riporta un carrello. Un signore mette la spesa nel bagagliaio posteriore dell'auto. Richiude lo sportello. Sale a bordo. Parte.

C'è un momento in cui siamo solo noi nel parcheggio del supermercato. Flavio è deluso ma io sono contento di non dover catturare nessuno.

Torniamo alla Coop. Decido di affrontare la vittima del furto, quello che ha preso a calci Flavio, anni 12. A lui farò cambiare idea sul ragazzino.

Lo cerco nel supermercato, Flavio è con me. Cammina tutto contento. È fiero di entrare con me nel negozio. Mi racconta che spesso lo cacciano e che questo ora non succederà di certo. Mi dice che c'è pure un altro ragazzino, un altro zingaro maledetto, che gli somiglia come una goccia d'acqua, che ogni tanto viene qui a rubare e che spesso lo hanno scambiato per lui. Io lo guardo storto. Lui ride e sottolinea: "Giuro! È uno uguale a me!".

L'effetto positivo che io faccio al morale di Flavio al momento dell'ingresso nel supermercato è identico a quello che lui fa a me.

Mi spiego:

Io affogo in mezzo alle persone. Le luci dei supermercati mi danno noia, mi ritrovo spesso ad avere giramenti di testa e di scatole. Mi uggiano le miriadi di marche, mi sembra che tutti mi guardino e mi giudichino, sopratutto ora, in estate, perché sono bianco, troppo bianco, non sono abbronzato. E questo è male. Dai supermercati, di solito, non vedo l'ora di andarmene.

Ma con Flavio ora ho un ruolo. Ho uno scopo. Mi sembra di essere una buona persona e non ho più paura.

Sono due strane figure quelle che entrano nel negozio. Uno è basso, rotondo e scuro di pelle. L'altro è lungo, bianco e secchissimo. Ma entrambi camminano diritti e orgogliosi in questo momento.

Arriviamo alla direzione del supermercato. Il derubato non c'è più. Parlo con i responsabili del punto vendita. Gli dico che questo ragazzino che sta con me è mio amico. Si chiama Flavio. È rumeno. È un bravo ragazzo. Non c'entra niente con il furto.

Mi sento rispondere che lo sanno bene, che è già tutto a posto. La guardia stessa è venuta a raccontare la versione definitiva dell'accaduto (la mia versione definitiva dell'accaduto) e quindi è tutto a posto.

Flavio è sicuramente innocente. Le accuse contro di lui sono decadute. Il derubato è tornato a casa. Niente denuncia. Niente carabinieri oggi. Musica. Titoli di coda.

Siamo di nuovo fuori. Flavio mi abbraccia e mi dice che io sarò suo amico per sempre.

"Per così poco?" Gli rispondo.

"Per sempre." Ripete.

Mentre torniamo verso lo spartitraffico scopriamo che la gang dei rumeni è sparita.

In effetti, il delinquente dormiente che vive in me gli aveva suggerito di andarsene. Non si sa mai. Arrivassero gli sbirri maledetti. Sai come sono quelli. Prima ti prendono a schiaffi e poi ti lasciano spiegare.

La gang dei rumeni, in quell'occasione e in quel senso di fraternità delinquenziale che si stava lentamente sviluppando, mi aveva addirittura chiesto il numero del cellulare. Non si sa mai. Se fossero venuti i carabinieri loro gli avrebbero dato il mio numero, e io avrei detto loro la verità. Scagionandoli tutti quanti. La mia parola li avrebbe salvati.

Anche Flavio aveva voluto, già prima, il mio numero di telefono e devo essere sincero: a lui lo avevo dato con miglior sentimento.

Mentre lo scrivevo nuovamente, per la gang stavolta, su un pezzetto di carta trovato tra i rifiuti, con una penna rossa che andava un po' sì e un po' no, ad ogni numero avevo pensato di scrivere una cifra sbagliata, per non farmi trovare. Non l'avevo fatto però, finendo con lo scrivere il mio numero

esatto, ma solo per paura che lo verificassero con quello di Flavio, che già aveva il recapito corretto. Non per una qualche idea di correttezza generale.

Ora la gang dei rumeni ha il mio numero. La prossima volta che verranno trovati a svaligiare una qualche villa italiana apostolica romana mi suonerà il cellulare: "Qui c'è polizia, siamo tuoi amici rumeni, dì polizia che noi siamo innoscenti! Digli tu! Digli verità!".

Siamo al semaforo.

Flavio è alle stelle per la gioia. È salvo, ha un nuovo amico (per sempre) e l'incrocio tutto suo.

Da principio non riusciva a ritrovare gli attrezzi per lavorare, c'era rimasto male, pensava che se li fossero portati via tutti e che avesse perduto l'occasione di chissà quale lauto guadagno, ma poi, sotto un cespuglio, ha ritrovato la sua roba.

Ora ci salutiamo. Riprendo la macchina, dal parcheggio della Coop. Esco dal parcheggio, svolto a destra. Sosta allo stop che immette sulla via principale. Flavio, si sbraccia da lontano.

Mi immetto sullo stradone, gli passo accanto, lui sorride come un bambino. Qual è. Mi saluta ancora.

Mentre torno a casa penso due cose.

La prima è che sono colui che dice la verità.

Sono stato creduto dalla guardia e dai responsabili del negozio Coop, senza neppure fare fatica.

Penso alla fierezza con la quale Flavio mi camminava accanto. Alla sicurezza che gli davo. Ora, vi assicuro, che a vedermi io di sicurezza ne do ben poca. Sono sessanta chili e non sono nemmeno abbronzato. Anzi, sembro proprio malato. Nei supermercati, come quello, tutti mi guardano storto.

Ma sono bianco. Sono italiano.

La guardia mi ascolta. La Coop (che sei tu, naturalmente) mi ascolta.

Ho il potere di prendere un ragazzino impaurito, che già si vedeva espulso a calci nel sedere da questo paese e salvarlo.

Io vengo ascoltato.

Vengo creduto.

Dalla mia bocca esce la verità.

Ce ne sarebbe di che montarsi la testa, finire a fare il supereroe difensore dei lavavetri ai semafori.

Superbianco.

Appollaiato sui fili della luce, sopra gli incroci, a combattere le ingiustizie.

Purtroppo, per me e per tutti i derelitti ai semafori, ho anche altro da fare. Torno a casa. Devo lavorare, disegnare, scrivere alla casa editrice francese,

lavorare alla sceneggiatura di un nuovo libro. Aggiornare il sito web, rispondere ai commenti del blog.

Scrivere questo racconto, che ho appena scritto.

Sono un uomo bianco.

Sono apprezzato nel mio paese, ho un sacco di impegni. Sono molto stimato.

Adesso ripenso al mio numero di telefono in mano alla gang dei rumeni.

Lo penso in mano a Flavio, il ragazzino che sta al semaforo, vicino alla Coop. Vicino alla Pam. Tra i palazzoni di Mazinga.

Ho il cellulare sul tavolo.

Sono Superbianco.

Un negromante (2003)

Quello che distingue il negromante da altri praticanti le arti magiche è l'attitudine alla morte. Al nero, appunto. Il negromante, il negromante. Il negromante armeggia con l'aldilà. Ridona vita ai corpi dei defunti, ressa scheletri per formarne orde, evoca creature spirito e zombie. Li nutre e se ne nutre. Trae dall'orda di non morti forza e potere.

Il sogno di ogni negromante è il potere sulla terra dei viventi. È la solita storia. Si vuole sempre ciò che non si ha. Di più: si vuole sempre ciò che non si è.

Le falene, ad esempio, farfalle notturne, cercano la luce. Potrebbero essere diurne, dunque, aver fatto nei tempi remoti opposta scelta genetica e invece no. Si son fatte falene, farfalle che pur notturne agognano alla luce più d'ogni altra cosa.

Il negromante è così, per quanto si circondi e goda dell'essenza della morte, sogna la formazione di un esercito per calpestare la terra dei vivi. Per dominarla. Farla sua. La terra viva dei vivi.

Per molti giorni ho chiamato il 187, il centralino della Telecom. Era successo questo: c'era stato un gran temporale. Un temporale tremendo che aveva fatto fiume della stradella che risale il monte, a casa mia, e spezzato fichi e seminato di ghiaiottoli anche la strada sterrata, da farla somigliare, seppure in versione minuta, ad una frana famosa.

I fulmini avevano battuto, ad intervallo zero tra schianto e luce, tutto intorno alla casa.

Intervallo zero significa vicini vicini. La corrente elettrica era andata, più volte. Poi tornata. E tante volte era scattato il salvavita e tante volte, con il telefono portatile come torcia illuminante, lo avevamo rimesso al suo posto, a salvare vite.

C'erano state poi ore intere di buio e in quel buio avevamo giocato a Scarabeo con lo strumento elettronico a batterie, e avevamo riso per parole sbilenche, e rimasti eravamo al lume di candela, che pareva d'essere tornati in altro tempo,

un tempo passato e futuro, come testimoniavano candele ed apparecchio elettronico a batteria per giocare a Scarabeo.

Come tutte le volte che in vita mia mi son ritrovato in casa, al buio, a lume di candela, avevo pensato in quei momenti ai pittori del passato, al loro lavorare a luce gialla e fioca e tremula, a come, a parer mio, quell'illuminazione calda e viva aveva giovato all'arte tutta, nel periodo precedente alla venuta di Thomas Alva Edison.

Finito il temporale la centrale elettrica ha ridato la luce. La tv si è rimessa accesa e tutto è tornato moderno.

Il telefono, stranamente, visto che durante i temporali sono le linee telefoniche a contare i primi caduti, funzionava ancora. Internet pure. E la presenza dei led verdi sul modem router che irradia la casa intera aveva definitivamente decretato la fine dell'era pre-Alva Edison.

Due giorni dopo il telefona suona. Rispondiamo. Cercano Marisa. Non c'è nessuna Marisa. Mi scusi. Si figuri.

Suona di nuovo. C'è Marisa? Non c'è nessuna Marisa, questo è il (mio numero). Mi scusi. Si figuri.

Cercavano Marisa. Di nuovo?

Suona il telefono. Pronto, Marisa?

Cercano Marisa. Marisa, vengo a sapere, è donna molto anziana. Chi la cerca è il figlio che deve avere con me in comune l'età e una mamma vecchia alla quale dover spesso dare colpi di telefono per tenerla buona.

Parlando con l'uomo scopro però che è con Marisa che, in questo momento, ho davvero qualcosa in comune: il numero di telefono. È lo stesso. No. Mi spiega, ho capito male. I numeri si sono invertiti.

Suona il telefono. Pronto, c'è Gipi?

Chiii? Fa Marisa, che è quasi sorda del tutto.

Insomma, si sono scambiati i numeri. Se tu chiami me, ti risponde Marisa. Se cerchi Marisa, ti rispondo io e tutti siamo scontenti.

Ci scusiamo, io e il figlio di Marisa, l'un con l'altro. Io per essere io e non sua mamma Marisa e lui per aver chiamato me e non sua mamma, Marisa.

Siamo cortesi. Ci salutiamo.

Suona il telefono.

È un'amica di Marisa. Rispondo che se vuole davvero parlare con Marisa, in questo momento, se le è tanto amica (è una signora anziana che ha chiamato e io penso sia un'amica) ed ha un reale urgente desiderio di parlarle deve fare un esperimento. Chiamare il mio numero. Questo (il mio numero) e, se due più due fa ancora quattro, dovrebbe rispondere Marisa.

La signora non chiama più. Immagino che due più due faccia ancora quel che deve fare.

Abbiamo i numeri invertiti.

La prima chiamata al servizio guasti, 187, della Telecom è una conversazione di routine. Si sono scambiati i numeri. Ha provato a staccare il telefono e riattaccarlo? Sì.

Si sono scambiati i numeri.

Aspetti in linea che facciamo un reset. È ancora lì?

Sì sì.

Non riattacchi il telefono.

No no.

Ecco. Un attimo. Adesso va?

Non lo so.

Riattacchi che la richiamo.

Riattacco.

Aspetto. Nessuno richiama. L'operatore del 187 mi ha dimenticato, oppure, se due più due fa quel che deve fare, in questo momento sta sentendo la voce di Marisa che risponde:

Chiiii?

La seconda chiamata è identica alla prima, con la differenza che non chiude con un inutile "la richiamo" ma con una promessa di segnalazione e riparazione del guasto nelle prossime quarantott'ore, come da contratto del servizio stipulato.

Quando le ore si sono fatte settantadue faccio la terza chiamata al 187.

Ripartono le domande. Le richieste di distacco e di riallaccio dei telefoni di casa. Quanti ne ha? Uno. Lo stacca per favore? Fatto.

Aspettiamo.

No. Non riparte.

Lo so che non riparte, sono più di due giorni che sono senza telefono, inoltre essere senza telefono coincide con l'essere senza collegamento ad internet. Sa che cosa significa questo per un nerd?

Fanno un sollecito. Mi chiedono il numero di cellulare. Lo do.

Aggiusteranno sicuramente entro domani sera, mi dicono. Accetto.

Domani sera arriva velocissimo e si palesa nella sua forma peggiore per ottenere la riparazione di un guasto telefonico. È venerdì.

Quando richiamo il 187 vengo accolto da una voce robotica rassicurante che mi informa che la mia pratica è stata presa in carico e sarà risolta entro quarantott'ore come da contratto stipulato.

Il sabato vale mezza giornata, che sono quattro ore, perché nel pomeriggio non vengono effettuate riparazioni. Restano il sabato mattina e tutta la santa domenica di buco vuoto.

Facendo due conti, se due più due fa... martedì dovrei riavere il telefono, e internet.

Restare senza internet per tutto questo tempo. Se siete nerd sapete che cosa significa.

Martedì accade una cosa bellissima. Una voce di uomo, non di robot, di uomo locale, riconoscibile dall'accento e da quel tono stanco ma rassicurante che hanno a volte gli operai che aggiustano i telefoni toscani mi dice:

Pronto. Allora qui stiamo sistemando, tra poco dovrebbe andare tutto come prima.

Grazie, rispondo, e magari fate qualcosa anche per la signora Marisa, perché credo che anche lei abbia qualche problemino.

L'uomo calmo mi conforta: stia tranquillo, sua madre avrà il telefono funzionante entro mezz'ora.

Marisa non è mia madre.

Ah no?

No.

Ma questo numero non è il (numero di Marisa)? No, rispondo. Questo è il numero dell'altro utente, quello che ha avuto il numero scambiato con Marisa.

E che numero sarebbe?

Questo (il mio numero).

Ah, dice l'operaio, e in quell'ah, c'è incluso un "ma io questo numero è la prima volta che lo sento in vita mia".

Riattacca.

Mercoledì la linea è muta. Nessuno può chiamare me. Nessuno posso chiamare io.

Neppure Marisa, alla quale ogni tanto, anche se, onestamente, sempre più di rado, vanno i miei pensieri.

187. Chiamo convinto a questo punto, di essermi fatto un nome. Sono quello del telefono scambiato con Marisa.

Mi dice il numero per favore? Il mio numero.

Allora, provi a staccare tutti i telefoni che ha in casa.

Mi dice così. Devo staccare tutti i telefoni che ho in casa così l'operatrice del servizio guasti del 187 potrà fare un reset della linea.

Guardi, è inutile, le dico, l'ho già fatto più volte.

Se non fa così non posso aiutarla.

E io lo faccio e così facendo, cioè, scendendo le scale che portano al piano di sotto e staccando il vecchio telefono Telecom dallo stupido design con la tastiera che si ricopre di un inutile coperchietto scorrevole e risalendo poi le scale e dicendo: un momento solo, mi scusi, all'operatrice del 187, risalendo insomma le scale per andare a staccare anche la presa del modem router io sento che mi sta succedendo dentro qualcosa di triste.

Perché sto facendo una cosa inutile, lo so, ma la sto facendo comunque.

Sto ubbidendo agli ordini di una sconosciuta mediamente scostante, profondamente distaccata, che mi dice cosa fare. Che uomo sono?

Ecco fatto.

Sono tutti staccati?

Sì, ora sì.

Attenda.

Sì.

Niente, mi sa che la linea è proprio guasta, mi dice la ragazza.

Sì. Lo so. Le rispondo.

Guardi, io segnalo il guasto e vedrà che in quarantottore sarà tutto a posto, come da contratto stipulato.

Aspetti. Le dico. Ed il mio "aspetti" ha un umiliante tono da melodramma.

Un "aspetti" che la protagonista (femmina, che tanto il mio esser omo ha cominciato a frantumarsi sulle scale, in quello slacciare e riallacciare prese a muro) potrebbe pronunciare nella scena della porta, mentre l'uomo dei suoi sogni sta per andarsene dall'uscio, per sempre. "Aspetti", immagino, "le preparo un caffè". E l'uomo si ferma. E si ferma il suo completo in bianco e nero ed il cappello sulle ventitré. "La prego." E l'uomo toglie il cappello e rientra in casa, e lei prende il cappello e il soprabito, e li tiene stretti al petto e sorride di un sorriso timido ma lucente che è la fine del film e l'inizio di una speranza. Una moglie perfetta. Si chiude la porta. Nero.

Aspetti, dico all'operatrice telefonica, queste cose sono già accadute. Sono senza linea da giorni. È possibile che nessuno abbia lavorato al mio guasto?

Ora facciamo un sollecito.

Ne hanno già fatti. Rispondo. Non dettero risultato alcuno.

Altro non posso fare.

Deve pur esserci qualcosa. Vede (mento) sono un giornalista e lavoro per il quotidiano *la Repubblica*, senza il telefono il mio lavoro è un inferno.

Allora metto un sollecito speciale, uno di questi solleciti speciali che mettiamo per i medici, professioni così.

Un sollecito speciale?

Sì.

Grazie.

Giovedì scopro definitivamente che nessuno ha fatto niente.

Il mio telefono viene considerato da tutti funzionante. Già riparato. Lo capisco parlando con una operatrice del 187, servizio guasti. Lo scopro cambiando l'ordine delle frasi durante la telefonata.

Pronto, faccio.

Sì?

Cosa vede sul suo monitor in questo momento?

In che senso scusi?

Incalzo. Voglio sapere, come dalla peggiore fattucchiera, cosa sa di me e della mia situazione telefonica senza che io le dia un qualche indizio. Sono io vivo? Sono morto?

Non vede niente. Sul mio numero, nella pratica che con quel numero mi identifica come persona, peggio, come cliente, peggio, come consumatore, non risulta nulla.

Non ci sono segnalazioni di guasti e non ci sono solleciti speciali, per medici, giornalisti, supereroi. Non c'è un cazzo di niente.

Ha un guasto? Proviamo a staccare tutte le prese dei telefoni, mi dice.

Ecco. Lo faccio. Di nuovo. Scendo le scale. Stacco. Le risalgo. Ho lavorato e studiato e riflettuto e cercato di essere una buona persona, seppur fallendo, per tutta la vita e mi ritrovo così. Radioguidato da una sconosciuta che fa leva su quella speranza ridicola che non si spegne mai. Quella speme tipica dell'uomo, che non ti fa prendere le gambe e scappare nemmeno quando ti guidano, fucile alla schiena, fin dentro una fossa nella neve dove già stanno visibili decine di cadaveri. Perché forse il tempo si fermerà, perché forse qualcuno arriverà, perché forse esiste un dio, perché forse batte un cuore nel torace degli uomini, anche sotto le uniformi. La speranza maledetta, che muove gli uomini in fila indiana anche quando dovrebbero cominciare a scalciare e correre e giocarsi la partita tra la vita e la morte correndo tra gli alberi e non restando in fila davanti alla fossa.

Scendendo nella fossa. *Schnell*. Svelti. Bam. A me non succederà. Avanti. *Schnell*. Vado, ma non succederà. Non a me. Bam.

Io, così, perdonate il paragone esagerato ed immorale, riattacco e stacco prese telefoniche.

Non va ancora.

Bam.

Lo sapevo.

Allora guardi, facciamo un sollecito. Dice la voce dell'operatrice.

Due giorni dopo chiamo la sede centrale della Telecom a Milano. Sono Pacinotti, vorrei parlare con il responsabile della rete per la Toscana.

Sì. Lo passo subito.

Subito. Che bella parola. Benedetta sia l'efficienza milanese.

Musica d'attesa in 8 bit.

Guardo la mia ragazza, che seppur mai menzionata per motivi drammaturgici fino a questo punto, è stata in verità artefice e protagonista, con me, di tutta la faccenda. La guardo e ghigno con eroica soddisfazione. Penso a cosa dirò al responsabile della rete per la regione Toscana. Qualcosa dirò. Esempio: sono un giornalista del quotidiano *la Repubblica*, sto preparando

un pezzo sui disservizi della Telecom nato dal fatto che non ho linea telefonica da quasi dieci giorni e mi chiedevo se (oltre a voler riparare immediatamente il mio guasto) avesse qualcosa da dichiarare.

Musica a 8 bit significa una cosa differente dalla canzone pop che, per esempio, ho imparato a memoria aspettando la risposta degli operatori del 187. Significa una cosa che fa tuiit tu tuiit tu tu tu tu tuiiit. Una roba del genere, colonna sonora da MarioBros nell'ottantadue.

E dura.

Guardando il tempo della chiamata sullo schermo del cellulare, vedo che la musica si interrompe solo verso il quinto minuto. Non si interrompe per una risposta, ma perché la linea viene riattaccata. Maledetta sia la sempre millantata fasulla efficienza milanese.

Da quel momento ci sono altre due chiamate al 187. Una la faccio io, e finisce con minacce di denuncia e l'operatrice del servizio guasti che minaccia di denunciare me. Non so per cosa, ma ha "tutti i dati" dice. Io sono quei dati. Un numero di telefono. Mi immagino la sua denuncia, la giustizia che fa il suo corso. Un giudice per le indagini preliminari, uno per le autorizzazioni a procedere. Un ordine ai carabinieri. Una macchina che parte, nella notte, colpi a una porta. Aprite polizia!

L'uscio che s'apre con un botto. È un attimo. A terra, braccia dietro la schiena, urlante.

Marisa.

Il motivo della litigata con l'operatrice Telecom è il seguente: io esigo di parlare con qualcuno che abbia un cognome. Non voglio più essere l'unico ad avere un cognome qui.

Buongiorno sono Paola, signor Pacinotti, in cosa posso aiutarla?

Sono Roberto, come posso esserle utile?

Voglio parlare con qualcuno che abbia un cognome, una faccia e un indirizzo. L'operatrice mi dice che non si può, che non sono autorizzati a dare indirizzi. Le chiedo dove lavora lei. Dove sta il call center, avrà un capo, quel call center.

Non è autorizzata.

È una base orbitante. Una di queste imprese avviate dai cattivi dei film di 007?

Mi quasigrida che mi farà richiamare da un responsabile. Rispondo con tono mediamente canzonatorio che già altre volte mi hanno detto che mi avrebbero fatto richiamare da un responsabile e che poi non è accaduto niente. E lo capisco, quale responsabilità potrà esserci mai, in una società di gente senza cognome?

Riattacchiamo.

Tutto vorrei fare, se si esclude andare a staccare prese del telefono e im-

maginare fosse comuni per futili motivi, piuttosto che litigare con un sottoposto, con un dipendente. Non si dovrebbe fare mai.

A me questo lo ha insegnato mio padre. Gliene rendo merito.

Non si litiga con i dipendenti, ci si batte con i capi.

Non si trattano male i camerieri, mai. Se lo si fa, si è dei pezzenti dentro.

La mia fidanzata intanto, senza minacce di denunce, ha ottenuto di più. Così adesso sappiamo che del nostro guasto si è fatta carico una società esterna alla Telecom.

Questo è il nome. A lettere puntate.

Grazie.

Cerchiamo sul web, con i telefonini, connessione 56k, il numero di telefono della ditta esterna. Non c'è. Chiamiamo il numero magico della pubblicità, quello con la canzoncina che ti resta in testa e che trova tutto sempre.

Non c'è.

Anzi sì. Eccola qua, su Lucca, la mia città, ecco il numero.

Me lo dia.

Chiamiamo.

Una voce registrata, comicamente dice: "Questa ditta non lavora per Telecom". Lo dice subito. Prima ancora che qualcuno risponda. Poi qualcuno risponde ed è un artigiano che non ne può più di ricevere telefonate da utenti Telecom imbufaliti. Lui e la sua azienda con Telecom non c'entrano un bel niente. Io con Telecom non ci vorrei lavorare nemmeno morto, aggiunge.

Internet. Connessione telefonica, 56k, sul cellulare. Dieci minuti per ogni carattere ascii che appare sul video. Una ricerca. Scopro che c'è una ditta omonima, che si occupa dei guasti per conto Telecom. Scopro che ha licenziato più di 250 dipendenti negli ultimi mesi, che sta chiudendo sedi in tutta la Toscana e che alcuni operai, a Massa, si sono incatenati ai cancelli della ditta. Ottimo.

C'è il numero di una sede di Livorno. Chiamo. Sono Pacinotti, tono veloce e sbrigativo, come se dovessero conoscermi, mi serve il numero della filiale di Lucca perché non lo trovo più.

Me lo danno. Chiamo. Non risponde nessuno.

Su internet, intanto, scopriamo di utenti Telecom che hanno atteso 20, 30, 40 giorni, tre mesi pure, per avere un guasto risolto.

Abbiamo un numero. Ne ricaviamo un indirizzo. Facciamo quello che non si fa mai, e che andrebbe fatto sempre: Corriamo tra gli alberi.

Prendiamo la macchina, sono quasi le cinque del pomeriggio, è Agosto e questa è una missione impossibile. Sono contrario e tengo il muso a me stesso. Devo fare quaranta minuti di macchina per arrivare alla sede di quella ditta. Li faccio convinto di buttare via tempo e nervi. Guido. Non dico una parola. La mia ragazza indossa occhiali gialli. Occhiali che ha dipinto di giallo la sera prima, con lo smalto per unghie.

Arriviamo al paese, un paese dove non ero mai stato, che dovrebbe ospitare la sede della ditta. La troviamo. È un capannone, un edificio industriale. Ha una facciata in vetro scuro. Sembra la sede di una ditta moderna normale. C'è un grande cartello: VENDESI. Un numero di telefono.

Su un lato, in un muro di cinta, un cancello aperto. Un piazzale di ghiaia, delle auto parcheggiate. Furgoni bianchi con scale retrattili sul portapacchi. Ci siamo.

Porte aperte. Una macchina della ditta parcheggiata, finestrini abbassati, un autoradio al suo posto, chiavi nel cruscotto. C'è una porticina con su scritto "uffici", una freccia di cartone. Entriamo. Nessuno.

Un corridoio, apriamo una porta di legno sottile, una stanza piena di faldoni di pratiche. Ci sarà anche la mia segnalazione speciale con sollecito per supereroi?

Nessuno. Chiamiamo. C'è nessuno? Nessuno.

Stiamo per ripartire, quando dal caldo di una stanza arriva una voce. Un signore grigio. Ci guida verso un ufficio.

Guarda.

Sembra impossibile.

Sembra impossibile se si è avuto a che fare con dei call center per tutti quei giorni, che ci sia una persona in vita, alla fine del percorso. In carne e ossa. Ma c'è.

Quando arriviamo sta al telefono. Chissà perché a me non aveva risposto. Attendiamo che termini la conversazione. Parla di funghi, quelli da mangiare, non da piscina, nonostante sia agosto. Poi riattacca.

Ci accoglie. Gli racconto tutto, che sono un collaboratore de *la Repubblica* e che senza telefono non posso lavorare e parlo della mia mamma che è vecchia e sola e non si è ancora abituata all'idea del cellulare e devo darle colpi di telefono per farla stare buona e non dico una parola di Marisa, che la coscienza per gli altri esseri viventi è una roba che va a male, presto, di questi tempi, come lo yogurt.

L'addetto della ditta sta ad una scrivania, con un portatile davanti. È gentile. Si scusa.

Controlla la lista dei guasti e trova il mio nome. Il mio guasto, mi dice, gli risultava riparato già dal giorno seguente alla prima segnalazione. Poi più niente.

Ripenso a tutte le bugie che mi sono state dette, giustamente, solo per proteggersi, dagli schiavi dei call center.

Mi dice che il giorno dopo saranno da me, per aggiustare la linea.

In mattinata. Mi dice, con lo sguardo di chi si scusa per non poterlo fare prima.

Va benissimo, gli dico.

Ora, mentre scrivo, sono passate poche ore. La mattina arriverà, poi, dopo

una notte che spero serena. Forse arriveranno i tecnici e ripareranno il telefono, non lo so ancora e, alla fine, non è quello che mi importa.

C'era una persona davanti a me. Ci siamo guardati e abbiamo parlato. Entrambi, forse (almeno, io l'ho fatto), abbiamo mentito. È una cosa normale. Se non riavrò il mio numero funzionante tornerò da lui. Il piglio sarà allora più deciso, forse discuteremo e, dio non voglia, potrebbero pure partire insulti e mani sul viso, come accade a volte, tra le persone viventi.

Mentre tornavamo a casa, con la mia ragazza con gli occhiali gialli, dopo la visita alla ditta delle riparazioni, ho pensato al capo della Telecom. Non voglio neppure scriverne il nome.

Ho pensato a lui, al suo sistema, alla sua azienda, ai suoi call center, ai suoi schiavi mentitori incatenati a dei monitor a placare lamentele di persone con un cognome ma, in fondo, senza un nome. Ho immaginato uno yacht di venticinque metri. Che dico? Quarantacinque metri. Una buonuscita milionaria dopo anni di fallimenti. Una top model da figura e ricreazione stesa su una stola sulla prua del motoscafo. Ho visto, stavo guidando, ma l'ho visto lo stesso, lo giuro, questo top manager improvvisamente avvolto in un mantello nero, con la sua orda di non morti intorno. Un negromante che muove defunti, che struttura l'esistenza in modo che non resti mai un margine per una neppur minima briciola d'umanità.

Ho visto questo.

Sono scherzi della fantasia che derivano dalla privazione di connessione al world wide web. Se siete nerd, come me, sapete benissimo di cosa sto parlando.

La riforma (2010)

Si inizia con una telefonata.

Buongiorno, questa è la segreteria dell'INPS, come posso aiutarla?

Buongiorno, devo presentare la domanda per avere un'indennità per invalidità temporanea.

Dovuta a che cosa?

Un cancro. Sono attualmente in cura chemioterapica e la cosa durerà ancora quattro mesi. Come può immaginare, essendo una lavoratrice autonoma, le cose non sono facili.

Capisco perfettamente, ma non c'è bisogno che presenti alcunché. L'ospedale ci ha già trasmesso i suoi dati, in casi di cure oncologiche la procedura è automatica.

Non devo presentarmi ai vostri uffici, produrre della documentazione?

Assolutamente no. L'ospedale è in possesso di tutti i dati clinici che la riguardano, anamnesi, diagnosi e indicazioni per gravità e durata della terapia. Sappiamo bene che una cura chemioterapica può essere invalidante e quindi procediamo con un sistema automatizzato. È una delle novità di questa riforma appena varata dal governo in carica.

Che dire? Non lo sapevo. La ringrazio tanto. Sono sollevata. Si figuri che fatico a camminare, a causa dei dolori e della nausea continua, e l'idea di dover venire ai vostri uffici mi spaventava molto.

La donna ammalata che ha chiamato l'ufficio dell'INPS è sollevata.

La donna all'altro capo del telefono comincia a ridere.

La donna ammalata, che ha chiamato l'ufficio dell'INPS non capisce.

Sta ridendo? Chiede.

Sto ridendo sì! Risponde l'impiegata al telefono.

E perché mai? Chiede la donna ammalata di cancro che ha chiamato l'ufficio dell'INPS.

Come perché? Risponde l'impiegata che ride. Ma c'è cascata davvero?

Cascata dove? Risponde la donna ammalata.

Mercoledì alle nove, qui all'ufficio. Si presenti con tutte le fotocopie degli esami e dei referti.

Le fotocopie?

Non crederà che possiamo fotocopiarle noi?

La donna ammalata non parla. Ha un giramento di testa.

Guardi bene di venire. Aggiunge l'impiegata dell'INPS.

In caso contrario, se dovesse risultare assente, interpreteremmo la sua assenza come precisa volontà di nasconderci qualcosa e la domanda di invalidità sarebbe automaticamente respinta.

L'impiegata riattacca.

Mercoledì.

La donna ed il fratello raggiungono gli uffici dell'INPS. La donna si fa accompagnare dal fratello perché lui può guidare la macchina (cosa che lei non riesce a fare, adesso) e le offre un sostegno quando la testa gira. Il sostegno, di solito, è un braccio.

L'ufficio dell'INPS dove si presentano le domande per invalidità è un luogo normale. Non ci sono indicazioni sulla procedura da seguire, non ci sono numeri da prendere. Non una mappa. Varie porte a vetri opachi. Dei numeri sulle porte. Un personal computer su un tavolo che mostra una lista di sportelli con dei numeri.

Nessuno sa che cosa siano quei numeri, come se ne ottenga uno e neppure a che cosa corrispondano i nomi degli sportelli.

La donna ammalata di cancro ed il fratello dal braccio d'oro siedono nella sala d'attesa. Alcuni minuti prima la donna ha incontrato un vecchio amico che non vedeva da anni. L'amico, impiegato all'INPS, l'ha introdotta nell'ufficio di una collega che le ha spiegato come funziona la cosa: Si aspetta, si entra nell'ufficio, si effettua una conversazione con l'impiegata. Poi si vedrà.

È già qualcosa.

Nella sala d'aspetto ci sono altre persone e tutte hanno l'espressione smarrita che hanno i cittadini quando si trovano ad avere a che fare con quella materia oscura e insondabile e spaventosa che chiameremo qui per comodità "burocrazia nera", immaginando con un moto d'ottimismo, una "burocrazia bianca" chiara e votata al bene della popolazione. Immaginando che esista, da qualche parte, naturalmente.

La donna ammalata ed il fratello aspettano. Nell'ufficio da espugnare ci sono alcune officianti della burocrazia nera. Impiegate. Parlano tra loro. Il fratello nota un tatuaggio a forma di farfalla buia, su un polpaccio, poco prima di una scarpa con alto tacco e lacci in fiocco.

Il fratello, oltre che un braccio, è un uomo.

C'è una ragazza, nella sala d'aspetto, seduta su una delle sedie dell'attesa.

Ha i capelli corti, il fare mascolino e il piglio minaccioso di chi deve aver avuto tanta paura. Ogni frase che pronuncia sembra una minaccia. Verso quell'ospedale. Quel primario. È stata operata per la rimozione di un tumore e adesso, per una incontinenza temporanea, porta un pannolone. La donna ammalata che ha chiamato l'ufficio dell'INPS per avere un appuntamento si lamenta che con il caldo la parrucca le dà fastidio. Racconta alla donna con il pannolone di quanto possano fare male le unghie, con la cura che sta facendo. È uno degli effetti collaterali. Oltre al vomito, all'alopecia, al crollo dei globuli bianchi, adesso c'è questa cosa qua: un dolore fortissimo alle gambe e alle unghie. Un dolore alle unghie che non fa dormire la notte.

La donna con il pannolone, a modo suo, lo sa.

Nell'ufficio, finalmente.

L'impiegata chiede il nome della donna ammalata. La data di nascita. La professione.

Scrive "commerciante" su un computer.

Poi chiede lo stato civile. "Separata."

I figli. "Una bambina." Anzi, "una ragazza", di quindici anni.

L'impiegata pone altre domande e tutte le risposte finiscono nel computer, passando dalle unghie alla tastiera e la donna ammalata, in quel momento, le invidia quelle unghie battenti resistenti e sane.

Alla fine del processo d'inserimento l'impiegata dice:

Bene. Numero tre.

Il fratello e la sorella riprendono le proprie carte (dall'inizio della storia i due hanno sempre avuto le mani occupate dai referti, le ecografie, i risultati degli esami del sangue) e tornano nella sala d'aspetto.

Qui, in attesa, in piedi, c'è un uomo.

È il numero 1, ma non se ne vanta.

Poi c'è il numero 2, ed anche questo è un uomo e, per quanto sia definitivamente il numero 2, non se ne lagna.

La donna ammalata di cancro è il numero 3. Il fratello è il fratello della numero 3.

La ragazza con il pannolone, prima o poi, diverrà il numero 4.

Passa il tempo. Viene smaltito il numero 1. Passa il tempo. Viene smaltito il numero 2.

Adesso la donna numero 3 è nell'ufficio del medico legale (ed è una donna anche lei, tanto che il fratello si domanda se non sia in atto una discriminazione di genere nell'ufficio dell'INPS, ma poi immagina pure che ai piani alti, al comando, ci siano solo uomini), il medico legale donna chiede la documentazione richiesta. Fotocopiata.

C'è.

Il fratello la prende con orgoglio dalla cartella che tiene sulle gambe. Tre ore prima, al tavolino di un bar, la cartella era stata sottoposta ad un accuratissimo esame per selezionare i documenti necessari, e solo quelli, e per disporli nell'ordine più comprensibile possibile.

In testa, la diagnosi. In seconda posizione i referti degli esami radiografici e bioptici, poi il resto. Tante volte servisse.

La donna medico legale porta le mani sulla tastiera di un computer. Guarda lo schermo. Si ferma. Chiede:

Lei si chiama?

La donna ammalata di cancro con la parrucca sudata e i giramenti di testa, una mano alla bocca per frenare la nausea, risponde.

La donna medico legale continua.

Stato civile?

Sono le stesse domande sentite nell'ufficio accanto. Anche le risposte, naturalmente, sono le stesse.

Il fratello pensa che, forse, per avere un numero 3 (parliamo di un 3, non di un 1) forse non occorreva la prima serie di domande.

Poi arrivano le richieste particolari, quelle che, pensa il fratello, forse possono essere poste solo ed esclusivamente in questo secondo ufficio e giustificano la doppia serie, la doppia attesa, i due computer, le due impiegate.

Lei fuma?

No.

Come ha scoperto la malattia?

La donna ammalata, che si muove sulla sedia per combattere i contorcimenti improvvisi di un intestino anarchico, racconta.

In sostanza, stava lavorando. Ha sollevato dei pesi, perché il lavoro che fa richiede spesso che si spostino grandi quantità di sacchi pieni di vestiti, e la stoffa pesa, e certo visto da fuori quel lavoro uno non si immagina che possa essere così faticoso, ma lo è, ed ha sentito una cosa vicino all'ascella. Cioè qui, verso il pettorale. Più su. Qui. (A questo punto il fratello pensa che la sorella racconti la faccenda in modo troppo discorsivo e che in quest'ufficio non ci sia tutto questo spazio per approcci amichevoli e che lui avrebbe risposto alla domanda "come lo ha scoperto?" con un laconico "per caso"). Insomma stava lavorando e ha sentito un dolore al pettorale destro. Al seno. E poi un nodulino che si sentiva con le dita. Una visita dal proprio medico curante, insignito del premio Nobel per la medicina nel 1150, che aveva risposto: "Ma no... non è nulla, io non starei neppure a fare un'ecografia".

Ma lei, la donna, l'ecografia, l'aveva fatta lo stesso, di sua iniziativa.

Quindi ha scoperto questa cosa per caso.

Sì.

Non ha fatto regolari Pap Test?

No.

La donna medico legale scrive qualcosa. La sorella e il fratello non vedono che cosa sta scrivendo a questo punto, ma l'espressione della donna medico legale impiegata all'INPS è quella di qualcuno che stia pensando: "Ecco come sono queste... non si fanno i Pap Test, si ammalano e poi vogliono i bei soldoni".

In quel momento no. Ma undici ore dopo il fratello si riscuoterà dal proprio torpore ricordando di colpo, medica epifania, che il Pap Test lo si esegue come controllo per scoprire eventuali tumori all'utero. Non al seno.

Undici ore dopo.

In quel momento il fratello pensa "Ahiai, niente controlli". Poi pensa pure al bollo della macchina che, a pensarci ora, non ha mai pagato. Si ripropone di pagarlo e di effettuare, non si sa mai, un Pap Test pure lui.

Il fratello ha un cugino al quale hanno fatto la mammografia.

Tutto è possibile.

Il fratello, fumatore, alla domanda "Fuma?" aveva avuto ancora un altro pensiero. Il pensiero era stato: "Embè? Anche se fumasse?".

Aveva pensato che fumare non era illegale nel suo paese e aveva pensato anche che nelle tasse, che pagava regolarmente, dovevano essere incluse anche le spese per curare gli ammalati di cancro ai polmoni. Perché chiedere "Fuma?", dunque? C'era una clausola particolare? Una casella dalla dicitura "Se l'è cercata" da annerire?

Questa ed altre riflessioni del fratello vengono interrotte da una richiesta della donna medico legale.

È un lamento, perché, dice, proprio non c'è, tra questi fogli rilasciati dall'ospedale, un sunto scritto magari a mano, magari illeggibile, da un qualche professore. Un riassunto insomma. Un Bignami del dramma in corso.

No, però, fa presente la donna ammalata di cancro, ci sono i referti dell'ospedale, con i dati che parlano di carcinoma duttale infiltrante di centimetri 3,5. Le ecografie, i risultati della biopsia che ne specificano l'alta aggressività. Però no. Non c'è la scrittura illeggibile di un qualche professore.

Ci sono solo certificati, stampati da stampanti, firmati da primari. Ma non un manoscritto.

Vabbè. Conclude la donna medico legale, in un sospiro. Faccia sentire. E si allunga sulla scrivania per toccare con mano quell'oggetto nascosto sotto il seno destro, vicino alla parete del pettorale, che fu di tre centimetri e mezzo ma che adesso (sia ringraziato il cielo) è già ridotto alla metà, grazie alle cure.

In quel momento la dottoressa medico legale è un ponte arcuato sulla scrivania. Il fratello della donna ammalata di cancro guarda il ponte, che si sviluppa con il dorso e termina in un braccio allungato e copre e sovrasta uno scrittoio, due penne in un portapenne, un telefono color chiaro con pulsantiera per co-

municare con l'esterno ed altri settori, adesivi in carta con i numeri dei reparti. Un cellulare.

Il ponte sta lì, per un po', le dita ultime della mano si muovono come zampette di granchio e affondicchiano nella pelle del petto della donna ammalata di cancro, mentre il volto della donna medico legale è inclinato in senso opposto alla direzione del tatto, quasi a guardare in alto. Il labbro inferiore è dolcemente stretto tra i denti, come sono morsicati i labbri inferiori degli idraulici quando cercano di avvitare un tubo sotto il lavandino, fuori dalla visuale. Così.

La donna medico legale ritrae il braccio e dice:

Ci vogliono due settimane per sapere se la domanda verrà accettata.

Il fratello, retratto il ponte, è rimasto con il pensiero a quel "vabbè". A come quel "vabbè", con quel sospiro in coda, sembri già, di per sé, una risposta negativa. Perché c'è l'espressione della donna medico legale nella stanza. Lo sguardo, la postura.

Tutto parla di no.

Il fratello ripensa anche a quel gesto, quel ponte, quello stirarsi sul tavolo per toccare il cancro. Immagina che forse quella cosa doveva avvenire su un lettino.

Magari un lettino grigio con copertura in maxi Scottex rotolone. Come quello che tante volte ha visto nello studio dell'oncologo che segue e cura la sorella. Quel bravo dottore che non vuole sorridere mai e che, suo malgrado, con gli ultimi sviluppi della malattia, ha cominciato a farlo.

Si guarda intorno.

C'è un lettino?

Sì. C'è.

Forse, allora, quella cosa doveva avvenire lì.

E forse, la donna medico legale, avrebbe dovuto lavarsi le mani.

Che certo in questo caso non è necessario, non ci sono mica ferite aperte che potrebbero infettarsi, ma come si chiama quella cosa? Quella per cui si fa stendere l'ammalato sul lettino, sul pezzo (nuovo) di Scottex rotolone e ci si lava le mani. Come si chiama?

Rispetto, si chiama.

La sorella del fratello, la donna ammalata che quasi non trattiene più il desiderio di andare in bagno di corsa, con la mano alla bocca per il vomito e le unghie doloranti, a quel punto ci tiene a precisare che non aspira ad una indennità duratura. Solo una cosa a tempo, giusto il tempo della cura. Quei mesi, insomma, durante i quali, oggettivamente, non potrà recarsi al lavoro.

Sarebbe brutto restare a guardare la propria attività andare in fallimento, mentre si combatte una malattia tanto grave. Ma non vuole niente di più. Ha sempre pagato le tasse e adesso immagina che lo Stato la aiuterà a superare questo momento difficile. Solo fino alla fine dell'estate. Poi ci sarà l'operazione e tutto tornerà come prima.

La donna medico legale, impiegata all'INPS, risponde che ci vorranno due settimane per avere una risposta.

Arrivederci.

Mille anni dopo, la donna al telefono, ascolta l'impiegata dell'INPS.

Non deve assolutamente muoversi di casa, ci mancherebbe. I dati relativi alla sua malattia ci sono stati trasmessi direttamente dall'ospedale. Siamo già al corrente, è una procedura automatica.

Troverà la sua pensione di invalidità temporanea direttamente sul suo conto bancario. Naturalmente solo per la durata della malattia.

Naturalmente. Risponde la donna ammalata di cancro.

Non vorrei niente di più di ciò che è giusto. Grazie. Dice.

E di cosa? Risponde la donna impiegata dell'INPS. Dovere.

ANCH'IO
ANCH'IO

Adesso stacco il telefono (2011)

Erano in auto. L'auto era ferma e la luce sul sedile posteriore era accesa. Tra di loro c'era un bauletto porta oggetti, la leva del cambio e lo spazio naturale tra i sedili. Ai piedi di lui c'erano delle briciole. Non ne aveva compreso la natura ma quelle briciole, quando era entrato nell'auto, gli avevano fatto simpatia.

Erano entrambi stanchi. Una prima auto era passata e gli occhi di lei avevano guardato lo specchietto retrovisore. Era una macchina bianca ma non era il taxi che stavano aspettando e sul quale solo lui sarebbe salito.

Durante la serata lei era stata gelosa. Lui le aveva risposto che non poteva essere gelosa. Lei aveva risposto che era vero. Non poteva essere gelosa. Non lei, in quel momento. Io sono un'adultera, aveva detto, scherzando con una verità.

In auto, lui si era allungato verso il sedile di lei, avvertendo così tutto il disagio del bauletto porta oggetti, della leva del cambio e tutto il resto che li separava.

Non poteva baciarla, da quella posizione. Poteva solo guardarla. Accarezzarle una guancia. Accarezzarle le braccia. Le braccia erano magre. La pelle liscia, abbronzata. Le braccia e le spalle di lei gli avevano ricordato, come sempre, quelle di una ragazzina. Ma non c'erano ragazzini nell'auto, in quel momento. Solo i loro resti, in forma di briciole, ai piedi di lui.

Il taxi era arrivato e finalmente i due si erano baciati, attraversando con il corpo il bauletto porta oggetti e lo spazio naturale tra i due sedili. Non c'era il tempo per un bacio lungo. Entrambi erano sensibili all'opinione degli altri e il tassista già li guardava, ed aspettava, fuori dal finestrino.

Lui era salito sul taxi. Lei aveva preso la via di casa. Erano pochi metri. Avrebbe potuto farli a piedi.

Sul sedile comodo del taxi, lui aveva il ricordo di lei stampato, fisso, sul viso. Sentiva la faccia di lei al posto della propria. Dove avrebbe dovuto essere il proprio, c'era il viso di lei.

Aveva acceso l'iPhone 4. Senza occhiali, allontanando lo schermo dalla vista e cercando di non sbagliare lettere, gli aveva scritto la parola proibita.

Lei aveva risposto: "Questa volta è peggio delle altre". Lui le aveva scritto ancora, confermando, mentre aumentava la distanza.

Lei era rientrata in casa. C'erano i bambini. Il marito. Solo un momento prima, davanti alla porta, prima di entrare, prima di staccare il telefono, aveva scritto "adesso stacco il telefono".

Chat con Ale30 (2002)

Se fossi quello che non sono, il mio ragazzo si chiamerebbe Ale30. Proprio così. Abbreviazione del nome ed età. Io sarei Caterina. Lo avrei incontrato su una chat line. In una sera di giugno.

CATERINA72: Accendi la Webcam
ALE30: Adesso arriva
CATERINA72: Niente
ALE30: Cosa?
CATERINA72: Non arriva niente
ALE30: Vuoi vedere il mio cazzo?
CATERINA72: Non arriva niente
ALE30: Devi aspettare
ALE30: Ora dovresti vedermi
CATERINA72: Yeah
ALE30: Mi vedi?
CATERINA72: Ora ti vedo!
CATERINA72: Che figata!
ALE30: Allora ti piace il mio cazzone?
CATERINA72: Insomma…
CATERINA72: Ho visto di meglio
CATERINA72: Perché è orizzontale?
ALE30: È male?
CATERINA72: mah…
ALE30: È male?
CATERINA72: Non ti va più su?
ALE30: Vedrai che ti basta
CATERINA72: Quello lascialo dire a me
ALE30: Vedrai
CATERINA72: Sei solo in casa?

CATERINA72: Sei in salotto?
ALE30: Sì
ALE30: Dammi il tuo numero di cellulare. Così ti chiamo
CATERINA72: No no no
ALE30: Dai, ti chiamo. Ti faccio godere
CATERINA72: Mi fai godere con il cellulare?
ALE30: Sì, ti scopo davanti e di dietro
CATERINA72: Al telefono
ALE30: Dammi il tuo numero
CATERINA72: Ti si è ammosciato
CATERINA72: .....
CATERINA72: Ci sei ancora?
ALE30: Sì, non mi vedi?
CATERINA72: Ora sì
CATERINA72: Non ce l'hai più duro. Come mai?
ALE30: Tu non mi dici niente
CATERINA72: Sono una ragazza timida
ALE30: Dammi il cel.
CATERINA72: Noooooo!
ALE30: Dai, ti faccio godere
CATERINA72: Ricominci?
ALE30: Ti voglio sentire
CATERINA72: Non posso darti il numero, non ti conosco nemmeno
ALE30: Sono Ale30
ALE30: Da Catania. E ci ho un cazzone così
CATERINA72: Bravo
ALE30: Dai, dammi il numero
CATERINA72: Mi hai scocciato. Ora stacco la comunicazione
ALE30: Tu non ce l'hai la telecamera?
CATERINA72: No
CATERINA72: Perché?
ALE30: Voglio vedere la tua fica
CATERINA72: È bellissima, fidati
ALE30: Almeno dammi il tuo numero
ALE30: Così ti chiamo e
CATERINA72: Mi fai godere
ALE30: Ti faccio godere
CATERINA72: Visto? Ho indovinato
ALE30: Perché? Non vuoi?
CATERINA72: Sì sì. Ma tu parli soltanto (anzi, scrivi soltanto)
ALE30: Cosa vuoi che ti faccia?

CATERINA72: Stai lì, con il cazzo sulla scrivania verde
ALE30: Ti piace il mio cazzo?
CATERINA72: È di formica?
ALE30: D'acciaio
CATERINA72: Parlavo della scrivania. È di formica?
ALE30: Te lo metto tutto nel culo
CATERINA72: Ascolta. Calmati un momento
CATERINA72: Perché non ti inquadri il viso?
ALE30: Tu dammi il cellulare
CATERINA72: Prima fatti vedere in faccia
CATERINA72: Io non do il mio numero ad uno che neppure ho mai visto in faccia
ALE30: Dammi il numero, così ti chiamo
CATERINA72: Non puoi chiamarmi
ALE30: Perché?
CATERINA72: C'è mio marito che dorme
ALE30: È accanto a te?
CATERINA72: No, in camera
ALE30: Dammi il numero, non ti sente. Metti il vibracall
CATERINA72: Non ce l'ho il vibracall
CATERINA72: Se mi dai il tuo numero ti chiamo
ALE30: Dammi il tuo cellulare
CATERINA72: UFFA
CATERINA72: se continui stacco
CATERINA72: tu non mi dai niente in cambio
ALE30: Ma tu mi vedi
CATERINA72: Vedo solo il buzzetto ed un uccello barzotto
ALE30: Lo vuoi vedere bello duro?
CATERINA72: Almeno fatti vedere nel viso
ALE30: Dammi il numero
CATERINA72: Poi non fai niente di nuovo. A me piacciono gli uomini con più fantasia
CATERINA72: Tu stai lì e te lo meni soltanto
ALE30: Cosa ti piace?
CATERINA72: Mi piacciono gli uomini che non temono il proprio corpo
ALE30. Che cosa vuoi?
CATERINA72: Inventati qualcosa
ALE30: Dimmi tu. Se faccio quello che vuoi poi mi dai il numero di telefono?
CATERINA72: Va bene. Però devi fare quello che ti dico
ALE30: Così ti piace?
CATERINA72: Non ci siamo capiti

CATERINA72: Te lo stai menando e basta
ALE30: Sei troia
CATERINA72: Continua così e stacco
ALE30: Non ti piace?
CATERINA72: .....
ALE30: Tu da dove digiti?
CATERINA72: Firenze
CATERINA72: Ma non divagare
CATERINA72: Sai che anche per gli uomini il sedere è una zona erogena?
ALE30: Se sei ricchione
CATERINA72: Se la metti così vuol dire che sei un represso e di vedute ristrette. Ti lascio e trovo un altro più aperto
ALE30: No, resta. Dammi il cellulare e ti faccio godere
CATERINA72: Prima dimostrami di essere un uomo che sa vivere la propria sessualità serenamente
ALE30: ?
CATERINA72: Mettiti qualcosa nel sedere
ALE30: Perché?
CATERINA72: Perché mi piace vedertelo fare. Mi eccita
CATERINA72: Se lo fai ti do il numero e mi scopi davvero per telefono
ALE30: E cosa mi devo infilare?
CATERINA72: .....
CATERINA72: Una spazzola per capelli
ALE30: Di che tipo?
CATERINA72: Non lo so, non conosco i nomi delle spazzole
CATERINA72: Tu cosa hai in casa?
ALE30: Non lo so
CATERINA72: Prendi un pennarello
ALE30: Aspettami
CATERINA72: .....
CATERINA72: .....

Se fossi una donna, sarei Caterina. Adesso siederei davanti allo schermo illuminato. Nella mia camera scura, odorosa di fumo indiano.

Starei su di un tappeto morbido, vestita di un paio di pantaloni da ginnastica ed una maglietta sottile.

Avrei i piedi nudi se fossi una donna ed un portatile mac davanti al viso.

Sdraiata bocconi, poi su un fianco.

Una mano sui tasti.

Attenderei il ritorno di Ale30, guardando una inquadratura dove sopravvive solo una sedia. Senza il sonoro. Un tavolo di formica verde e poco dietro delle

tende ricamate. Tende da madre di famiglia. La madre di Ale30, che stanotte è via da casa.

E in questo stato e questa posa attenderei il suo ritorno. Lo vedrei rientrare nell'inquadratura della cam, con passo dimesso, ciondolante. Nudo. Con il ventre flaccido peloso. Lo vedrei tornare al suo posto, il mio Ale30. Scostare la sedia e sedere, uccello moscio in una mano ed un pennarello nell'altra. In quella sinistra, protesa verso l'obiettivo, a mostrare colore e marca dell'oggetto, come in una singolarissima televendita.

ALE30: Questo va bene?
CATERINA72: Uno Stabilo Boss!
CATERINA72: Hai scelto uno Stabilo Boss evidenziatore verde!
ALE30: Va bene?
CATERINA72: Perfetto!
CATERINA72: È pure a sezione rettangolare

Se fossi Caterina sarei felice di aver manipolato con successo il mio Ale30.

Invece non lo sono. Sono un burlone in compagnia di un amico. A fingersi Caterine sulle chat line.

E adesso rido come non mai, a vedere questo scemo con un evidenziatore in mano, che si volta per infilarlo nel sedere. Dio, chi avrebbe immaginato di riuscire a far fare cose simili, soltanto con l'uso della parola scritta?

Quale potere!

ALE30: Ti è piaciuto?
ALE30: Dammi il numero ora
ALE30: ……
ALE30: …….
ALE30: Ci sei?
ALE30: Non fare la troia ora. Dammi il numero. Io il pennarello me lo sono infilato
CATERINA72: Scusa Ale30, rido troppo. Non ce la faccio a scrivere
ALE30: ?
CATERINA72: Oddio….forse muoio come il serpente di Pinocchio
ALE30: Cosa cazzo scrivi?
CATERINA72: Ale30, sei un mito assoluto. La scelta dell'evidenziatore verde è stata grande!
ALE30: Ora dammi il cellulare che ti faccio godere
CATERINA72: Aleeeeeeee30000000000!!
ALE30: ?!!
CATERINA72: Ale30, ripijati

ALE30: Dammi il numero
CATERINA72: Siiiii.... Sono un uomo Ale30!! Altro che Caterina!
CATERINA72: E non sono solo, sono qui con un mio amico. Appena smette di ridere te lo presento
CATERINA72: Sei un grande Ale30. Non ti dimenticheremo mai!
CATERINA72: .....
CATERINA72: Ci sei ancora?
CATERINA72: Non te la sei mica presa?
CATERINA72: Ale30?
CATERINA72: .....
CATERINA72: Sei morto?
CATERINA72: .....
ALE30: Caterina dammi il tuo numero
CATERINA72: Ci sei!! Ci hai fatto prendere uno spavento, credevamo che tu fossi morto
ALE30: Dammi il numero di cellulare
CATERINA72: Ma non leggi cosa ti scrivo?!!!Sono un uomooooo!!!!
ALE30: Dammi il numero che ti faccio godere.

Il barbaro (2002)

Primo problema: trovare il denaro per una spada corta.

Tagliare alberi. Sembra una buona soluzione.

Ho incontrato un ragazzo di Roma, un mago alle prime armi, che ha iniziato così.

Tagliare alberi, ricavarne legname, lavorarlo e costruire archi.

Poi caricare il tutto in spalla, o meglio ancora sulla groppa di un mulo, e raggiungere il centro di Britannia per vendere tutto.

Oppure andare in cerca di reagenti magici: funghi neri, muffe, ragnatele.

Questo è un po' più pericoloso. Ci si deve addentrare in territori sconosciuti.

L'ho fatto una volta. Pioveva, avanzavo nel bosco tra le goccioline oblique, stando attento ai brutti incontri. Ho udito un ringhio distante, mi sono fermato, ho armato il pugnale e lo scudo. Dalla boscaglia è apparso un lupo nero. Avrei potuto combatterlo, ma ho scelto di cercare di addomesticarlo. Un rischio, ma ho avuto fortuna. È diventato docile come un agnellino e mi ha seguito per un po', poi l'ho perduto, non ricordo quando.

Ora non voglio correre rischi inutili, vada per il legname.

In molti hanno adottato questo sistema e non sarà facile vendere tutta la merce.

Ma ci voglio provare, ho un sacco di buona volontà dalla mia parte.

Solo ieri ho conosciuto un ragazzo canadese che ha avuto un colpo di fortuna eccezionale. Magari capitasse anche a me.

Si è trovato ad assistere ad un combattimento tra un mago molto potente e due guerrieri, due predoni, due player killer.

Si è tenuto in disparte, perché se una sola delle palle di fuoco del mago lo avesse raggiunto, di lui sarebbero rimaste solo le ceneri. I tre si sono affrontati, il mago scagliava fulmini, piogge acide, incantesimi di paralisi e del sonno, ma i guerrieri erano forti, hanno continuato ad inseguire lo stregone fino ad affrontarlo in un corpo a corpo. La sottile tunica magica del malcapitato non era in grado di proteggerlo dai colpi sferrati con le lame e le mazze. Il mago ha va-

cillato, mentre i due player killer lo insultavano pesantemente, seguitando a colpirlo, in attesa del fendente definitivo. Il giovane canadese seguiva lo scontro correndo da un albero all'altro, sempre restando al riparo, mentre i contendenti si spostavano freneticamente sul campo di battaglia. Poi l'epilogo inaspettato. Il mago, in un ultimo sforzo, ha dato fondo al proprio mana ed ha scagliato una palla di fuoco su se stesso. Le fiamme hanno avvolto tutto e tutti, in un'area di sei metri di raggio. Le vesti dei guerrieri si sono incenerite, le armi si sono fuse e gli scudi andati in frantumi. Le armature non hanno retto all'impatto, ed una volta dissolte, hanno lasciato che le fiamme avvolgessero i corpi nudi.

Tutto è durato pochi secondi. Il mago aveva venduto a caro prezzo la pelle ed ora sull'erba annerita giacevano i resti di tre persone di alto livello.

A questo punto il canadese si è fatto avanti. Sapeva di avere poco tempo a disposizione e sulla sua testa aleggiavano gli spiriti dei morti, maledicenti ed imprecanti. Lui non si è lasciato intimorire. Ha raccolto l'equipaggiamento rimasto sul campo ed è fuggito.

Giunto in città, al riparo dall'ira dei morti, ha aperto le sacche raccolte: monete d'oro, reagenti magici, libri di incantesimi, armature ed armi magiche. Materiale di grande valore.

In un momento, per pura fortuna, per essersi trovato al posto giusto nel momento giusto, la sua vita è cambiata completamente.

Adesso gira per le strade sul dorso di un bel cavallo da guerra. Indossa una corazza di piastre diamantata, una barbuta in oro e porta al fianco una spada fiammeggiante. Tutti lo temono e lo rispettano.

Fortuna.

A quanto sembra io invece dovrò seguire la trafila normale. Poi non si sa mai, potrebbe capitare anche a me la fortuna di incontrare i resti di qualche guerriero morto. Ucciso in duello o da una fiera selvaggia.

Nel mondo reale sono le tre di notte.

In Britannia il mattino è appena giunto.

Con i soldi della merce venduta potrò acquistare una nuova ascia, che mi permetterà di incrementare il volume di legname ricavato dal taglio degli alberi. Altra cosa, non meno importante, la mia abilità di taglialegna è salita di due punti. In una decina di giorni reali potrò riuscire a tagliare alberi nella metà del tempo attuale.

Sono contento. Le cose procedono bene. Del resto la vita è così, se si affrontano i giorni con umiltà e lavorando sodo i risultati non tardano ad arrivare. Si deve stare tranquilli. Portare pazienza. Non avere troppi grilli per la testa. Certo, continuerò a sperare nella fortuna, nell'incontro fortuito, nel dono di qualche altro personaggio. Ma la vita è questa, meglio stare con i piedi per terra. Tagliare alberi, costruire archi, venderli al miglior offerente.

Pausa.

Mando il gioco in rete sul fondo del desktop. Spero che nessuno mi attacchi in questo frangente. Non potrei difendermi.

Il download del filmato che sto scaricando in parallelo è già al 98%. Questa è una buona serata. Il collegamento al provider è buono. Le linee sgombre. Anche la Telecom sembra funzionare. Pensare come l'ho maledetta l'altra settimana: tre giorni senza poter scaricare la posta o giocare in rete. Avviavo il collegamento, il modem trillava e congiungeva le sue manine elettroniche con quello remoto e poi stop. Non accadeva nulla. Nessuna negoziazione. Nessun accesso alla rete.

Ho creduto di impazzire. Come si può fare una cosa del genere? Che razza di servizio offrono questi bastardi?

In momenti così vorrei essere un hacker di quelli con i controcazzi. Irrompere sulla linea di un altro, uno sconosciuto. Saltare di connessione in connessione ed accedere a linee private e superveloci. Agganciarmi a segnali esteri e fare il surf sulla corrente elettrica. Fino ad entrare dappertutto. Gli farei vedere chi sono. Se lo sapessi fare. Invidio gli hacker veri. Io arrivo solo a fare un crack sui programmi più semplici.

100%.

Piazzo il filmato mpeg sul desktop. Lo avvio.

Questo, ad esempio, sono riuscito ad averlo utilizzando un sistema pirata. Ci si connette a passwordhq.com e si seguono le istruzioni.

Facile. In un attimo sono in un sito porno di quelli con i fiocchi. Lolitasex.com.

Inculate e pompini con ragazzine di diciotto anni. Quasi tutte olandesi. Tutto il sito è coperto di banner trappola che rimandano a pagine senza senso, in un ping pong di rimbalzi da un luogo all'altro, atto a generare visite per il conteggio di qualche pirata d'oltreoceano. Ma se si sta attenti e si ha un poco di esperienza, si arriva nei luoghi giusti. Guarda qua.

Il filmato è breve. Dieci secondi soltanto.

Massimizzo l'immagine. Tutto schermo.

C'è una ragazzina carinissima. Capelli scuri e lisci. Tenuti insieme, a formare una coda di cavallo, da un fiocco anch'esso nero. Lei è in ginocchio. Un uomo, del quale si vede solo il sesso, è seduto su una poltrona senza braccioli. Lei gli lecca il glande, con una linguetta aguzza e dai movimenti repentini. Poi inghiotte il membro per intero, tanto che mi chiedo dove lo stia nascondendo. Ha forse la testa cava? Poi c'è un sussulto sull'addome dell'uomo e tutti i peletti sventolano per un momento. Lei estrae il pene dalla bocca e sporgendo la lingua, tenendola a contatto del frenulo, inizia a carezzarlo. L'uomo viene. Il seme si spande sul volto della ragazza. Sulle labbra delicate e morbide.

Da capo.

È importante settare l'auto ripetizione quando si guardano filmati così brevi.

Lei gli lecca il glande, con una linguetta aguzza e dai movimenti repentini. Poi inghiotte il membro per intero, tanto che mi chiedo dove lo stia nascondendo.

Il ripetersi continuativo delle immagini non mi disturba, anzi.

Genera un effetto ipnotico che mi fa un effetto strano. Comincio a riconoscere i singoli momenti, i movimenti della mano e della bocca, le espressioni di piacere di lei. Sgancio i bottoni dei pantaloni e mi appoggio al tavolo dove giace il monitor, per avere una visione ravvicinata, che dia un senso di presenza. Ma l'immagine è troppo sgranata. Meglio allontanarsi di nuovo. Sono quasi steso sulla sedia adesso, con le gambe intirizzite e gli addominali tesi. Il filmato va avanti nel suo corso ed ho già individuato il punto durante il quale mi piacerebbe venire. È il momento in cui lei lecca una gocciolina di sperma rimasta sul fusto del pene. Prendere il tempo quindi, con la mano che si muove a tempo con i fotogrammi. Brava. Succhia. Succhiami il cazzo.

Ecco, questo è il momento.

Adesso gli spasmi sono i miei, ma sono fuori sincrono. Devo ritardare, contrarre i muscoli. Stringere la base del pene con la mano. Tempo. Ritmo. Ci siamo.

Nel momento in cui sale il piacere l'immagine scompare. Il filmato si rimpicciolisce e finisce in secondo piano.Torna il paesaggio di Britannia, il mio personaggio è stato attaccato ed il sistema, in una situazione di pericolo, ripristina il gioco sullo schermo. Non riesco a trattenermi e lo sperma esce pigramente nonostante le mie resistenze. Vengo davanti alla scena della mia uccisione. Chi cazzo è quello stronzo? Afferro il mouse di corsa e mi accorgo di avere tutta la mano appiccicosa. Cerco di far fuggire il mio alter ego ma l'altro è più veloce. Un ultimo colpo. Vedo i miei oggetti, le armi, l'ascia nuova giacere sull'erba del prato. L'assassino sconosciuto mi manda un messaggio: "Die, motherfucker". Afferra tutti i miei beni e scompare.

Oh, non so come descrivere questo momento. Arresto il filmato della spompinatrice che mi ha messo in questo guaio. Afferro un pezzo di Scottex e pulisco mano e mouse. Poi scorgo una gocciolina sulla tastiera, alla lettera esse. Pulisco anche quella. Il tasto viene premuto. Esse corrisponde a "Save". Effettua una registrazione irreversibile della situazione corrente nel gioco. Altro danno.

Ora sono uno spettro. E lo sono in entrambi i mondi.

Mi ricompongo, in quello reale.

Con una tristezza in corpo che non so distinguere: sarà a causa della masturbazione finita male o piuttosto per il dolore della perdita del mio eroe?

Lui adesso è un fantasma. In questa condizione posso ancora controllarlo,

muovermi, andare in giro. Ma non posso interagire con il mondo, afferrare oggetti, parlare con gli altri giocatori. Ogni mia frase digitata appare agli altri sotto forma di "Booohhhhh" come fanno gli spiriti dei morti quando vogliono spaventare i vivi.

Adesso il primo problema è un altro: trovare un chierico, un guaritore, un mago benevolente che mi riporti alla vita. Ma ne vale la pena? Ho perso tutto. I soldi, l'equipaggiamento, l'ascia nuova. I punti abilità accumulati durante la giornata.

Sono stanco e amareggiato.

L'altra scelta è ricominciare da capo. Distruggere il personaggio e crearne uno nuovo. Dio santo che dolore mi dà questa cosa!

Ora non so scegliere. Aspetterò domani. Ho addosso una tristezza che non so spiegare.

Il mio fantasma si aggira per le vie di Britannia. Se almeno incontrassi qualche italiano. Già, ma come potrei comunicare? Un guaritore. Ne avevo visto uno, ma dove?

Sono le quattro di notte. Mi tocca andare a dormire. Staccare la connessione, spegnere il computer. Trascinarmi a letto. Sognare di avere un personaggio potente, ritrovare quel player killer del cazzo e fargliela pagare. Fargliela pagare davvero. Ammazzarlo con le mie mani.

Che rabbia. A volte penso che se esistesse un altro mondo dove stare, non avrei alcuna esitazione. Mi trasferirei. Per iniziare tutto da capo. Un uomo nuovo. Nuove regole. Altro che moderazione, duro lavoro, punti esperienza tagliando legname. Vorrei essere un assassino di giocatori anch'io. Un player killer, vivere alle spalle degli altri. Procurarmi un'arma cattiva e poco altro. Attendere nelle terre selvagge, accampato, cibandomi di bestie silvestri, attendendo la preda. Giocatori novizi, personaggi deboli. Questo vorrei fare.

Magari nel corpo di un barbaro.

La mia bandiera (2011)

Noi quella notte eravamo finiti in Versilia.
Al margine meridionale della Versilia in verità, perché quel tratto di costa, per noi, aveva confini ulteriori e mai ci saremmo avventurati nella Versilia alta, nella Forte dei marmi dei ricchi, per esempio.

Ci fermavamo prima, a Torre del lago.

Avevamo ballato e bevuto e fumato e fatto cazzate a non finire nella discoteca vicino al mare prima e sulla spiaggia, con il rumore delle onde nel buio, poi.

Al ritorno, andando verso Pisa, in quel periodo, chiunque tornasse dalle feste del litorale si fermava a farsi cappuccio e cornetto ad un bar che si chiamava Bar Notturno, e noi non eravamo certo dotati di un carattere tale da fare eccezione. Il Notturno stava aperto tutta la notte e verso le tre, le quattro del mattino, c'erano transessuali e delinquenti e ubriachi fuoriusciti, magari incazzati neri, da qualche discoteca, di quelli che se li guardavi ti ritrovavi a litigare e fare a schiaffi in un secondo.

Noi entrammo e di quell'entrata, ad essere sincero, non ricordo nulla.

Poi c'era un televisore acceso e Ale "il nasuto" (lui lo ricordo) si ritrova (appunto) con il naso in su a fissare immagini in bianco e nero di una roba fumante.

Io e gli altri ridiamo e abbiamo la schiuma del cappuccio sulle labbra e le brioche che, appena fatte, sono la cosa più buona del mondo.

Fa calduccio e si sta bene nel bar, mentre fuori s'appresta all'arrivo il babbo natale con le sue renne gelide.

Per quanto mi riguarda, non mi distinguo dagli amici né per la condizione alcolica né per l'amore per il cappuccino e la sua schiuma, presente anche sul mio labbro superiore a fare un baffo bianco. E non mi distinguo neppure nel guardare allo schermo del televisore, adesso, dove sono arrivato seguendo il profilo del nasuto, su, fino agli occhi e all'arcata delle sopracciglia, sorprendendomi per la loro inclinazione inusuale a fare la forma tipica delle sopracciglia di chi si sia improvvisamente fatto triste.

Perché è triste il nasuto in questa notte di riparo dal gelo, con il cornetto

tanto buono che lui stesso (ora ricordo) in seguito volle dedicargli addirittura una canzone chitarra e voce? Perché è triste lui, mosso da quella muscolare gioia di vivere che non gli permette momenti di melanconia o di sofferenza per la disgrazia altrui? Cosa succede? Dalla fronte del nasuto vado a mettere gli occhi sulla trasmissione della Rai.

C'è un treno che fuma. Non un treno a vapore, non fraintendete. Non è il locomotore a fumare. È un vagone.

Ora mi viene a mente che già una volta avevo visto un vagone fumare. Ero bambino allora e mi aveva fatto tanta impressione. Mi aveva fatto impressione anche il nome del treno che portava quel vagone, lo avevo sentito pronunciare tante volte, era diventato quasi un modo di dire, quasi uno stile: "Italicus".

Ricordo anche che anni dopo dalla ferrovia lo vidi dal vero quel vagone abbandonato. Stava sui binari, non vorrei dire cazzate, non ricordo con precisione, ma sulla ferrovia tra Firenze e Bologna mi sembra. Da qualche parte, dopo Prato, verso i paesi di Benigni, credo. Lui dovrebbe ricordarlo.

C'era questo relitto di vagone con le costole di fuori, tetto squarciato. Nero di bruciato e ruggine sopraggiunta poi. Ci stette per anni e più volte lo vidi. Un giorno, non ci fu più. C'era il suo binario morto, senza niente sopra.

Siamo al Bar Notturno di Torre del lago. Notte vicinissima al Natale.

C'è questa trasmissione che parla di un treno che è scoppiato. Saltato in aria, bomba, chiaro, in un tunnel. Dice la televisione che il danno è stato ancora maggiore proprio perché l'esplosione è avvenuta in una galleria. Ricordo di aver pensato che dovevano averlo fatto apposta.

Qualcuno dice: Vai, un'altra. E tutti pensiamo alla stazione di Bologna. Io aggiungo ai pensieri la storia a fumetti che Andrea Pazienza ha fatto, per quella stazione.

Quella storia, nella prima parte almeno, ci somiglia un po'. Un mezzo tossico preso da questioni di spaccio e consegne e ritiri e soldi che si alambicca il cervello per trovare il modo di fare la giornata e pensa a come e quando e chi, e lo fa alla stazione di Bologna, alle dieci e qualcosa del due agosto del millenovecentottanta e salta in aria, lasciando i suoi problemi a metà di un balloon.

Negli anni a venire, tutte le volte che sono passato da Bologna, con il treno, ho sempre avuto in mente la frase "Bomba alla stazione di Bologna". Queste parole le sentivo come se qualcuno me le sussurrasse all'orecchio.

Arrivavo con il treno, fischiavano le ganasce dei freni sulle ruote di ferro originale ed io guardavo al finestrino le pensiline, le persone in attesa di salire ed ecco: siamo a "bomba alla stazione di Bologna". Mi si è cambiato il nome del posto, proprio.

L'ultima volta che sono passato da quella stazione, un anno fa, stavo andando ad incontrare il produttore del mio futuro primo film. Pensate voi quanti pensieri potevo avere per le bombe di trent'anni prima, eppure mi sono girato,

ho cercato (gli occhi l'hanno cercato, sopratutto, come avrebbero fatto per un vizio o un tic) il vecchio orologio fermo alle dieci e qualcosa ed ho sentito la solita frase: sono arrivato a "bomba alla stazione di Bologna".

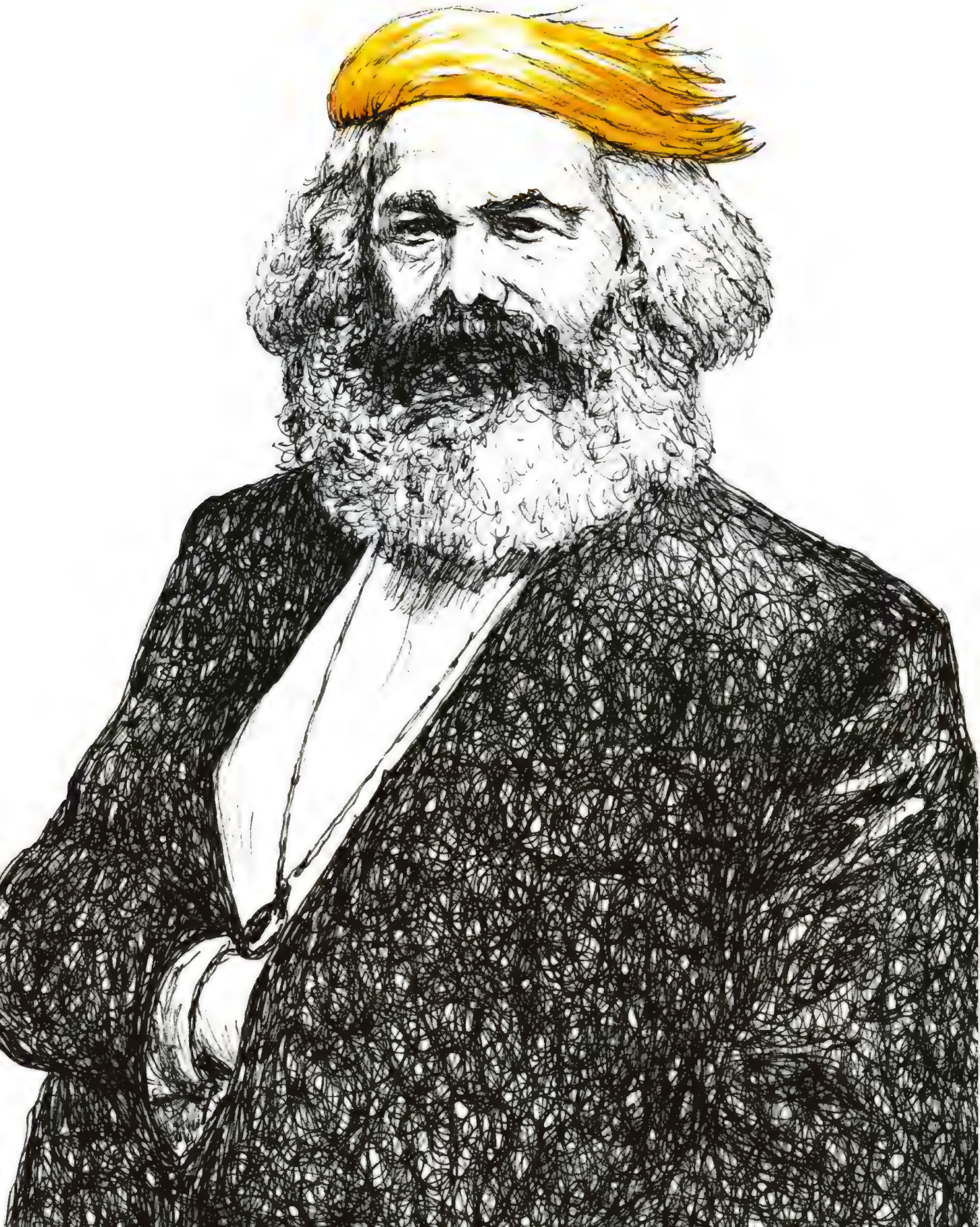
Poi sono entrato in un hotel con cinque stelle.

Quella notte di tanti anni prima, con i nostri baffi bianchi, uscendo di nuovo nel freddo del 23 dicembre del 1984, stringendoci nei giubbotti per farci più fini al vento ghiaccio dell'alba, parlammo di quanto si doveva essere merde per mettere una bomba in un treno di pendolari, di notte, gente che torna a casa propria, in Italia, dalla Germania, proprio sotto Natale.

Credo che a quel punto qualcuno abbia acceso una sigaretta ed abbia detto una frase come "siamo in Italia" e poi, probabilmente, venne fatta una lista cinica e in quella lista c'erano treni e piazze e stazioni, pure un aereo. Credo che a quel punto (vado ad ipotesi di memoria) ci sia presa una rabbia inesprimibile, senza destinatario, una rabbia che trovava spazio e si perdeva tra le righe di pagine di verbali e assoluzioni di mandanti e rimandi e spese processuali a carico dei familiari delle vittime.

Erano gli anni Ottanta. Le cose esplodevano, la gente moriva.

Io sono cresciuto allora. Forse è per questo che, per quanto mi piacerebbe (Dio solo sa quanto mi piacerebbe) non riesco a fare pace, e festa, con la mia bandiera.



Il Landucci (2014)

Pomeriggio standard di ragazzini. Bicicletta, nel caso mio fieramente da cross, presa a Camp Darby, la base militare americana, a Tirrenia. Presa grazie al padre di Steven, il mio amico americano, figlio di un pastore militare. Grazie a lui ai piedi ho le prime All Star alte di tutta Pisa. Cazzo, me ne vanterò per sempre. E non parlerò del primo skateboard.

Steven, il mio amico, l'americano, è in quel momento l'apice della modernità nel mio quartiere. Io gli sto accanto e godo di riflesso con oggetti, parole, modi di dire. I giorni in cui lui comincerà a chiamarmi "Ureccia", per via delle orecchie a sventola ed io "La bodda" per il suo sovrappeso, sono ancora lontani. In quel momento siamo molto amici. Abbiamo dodici anni. Pomeriggio standard di ragazzini. C'è sicuramente Alberto. Forse Vito, che in quel momento è il più basso di tutti e con gli anni diventerà forse il più alto, specializzandosi come medico che fa nascere bambini alle coppie che hanno difficoltà nel concepire.

Nella mia memoria siamo nelle vicinanze del passaggio a livello che divide il quartiere di Portallucca da quello de "I Passi". Portallucca è il quartiere dei benestanti, "I Passi" quello dei malestanti, e come un prodromo di quel che sempre più assomiglierà alla società moderna, sono divisi da una ferrovia. Ricchi da una parte, poveri dall'altra.

Su questa ferrovia ci sono passaggi a livello con tempi lentissimi. Cominciano a mandare suoni di campanella con dieci minuti di anticipo. Si formano code di auto. Solo uno di questi passaggi a livello è di ultima generazione e rapidissimo. È qui che siamo, nel mio ricordo. Lo ammiriamo, domandandoci se esistano dei sensori sui binari che si attivano al passaggio del treno. Un minuto prima che arrivi il convoglio le sbarre si chiudono. Dieci secondi dopo che è passato, si riaprono. Ammiriamo la modernità, sulle nostre biciclette, un piede a terra, l'altro sul pedale, ingobbiti sui manubri pronti allo scatto.

E poi qualcuno di vedetta, come un suricato di città, lancia l'allarme.

Il Landucci! Grida.

Il Landucci è un vecchio. Di lui niente si sa. Solo che passa, a volte, sulla via del passaggio a livello con una vecchia bici da uomo con freni a bacchetta. Una bici vecchia, che in quel momento non ha ancora il fascino del vintage. Il Landucci è un vecchio, su una bici da vecchio, con una borsa di cuoio messa a canna della bici. Una borsa vecchia e schifosa, come lui.

Non sappiamo che mestiere fa, non sappiamo perché pedali tutto curvo in quel modo, se le sue notti e i suoi risvegli sono accompagnati dagli scricchiolii del mal di schiena, non sappiamo se ha figli, una moglie, se ne ha avuta una, se l'ha perduta, se ha pianto, se è rimasto solo. Che lavoro fece il Landucci? Fu impiegato? Costruttore, operaio, commerciante? Non sappiamo niente di lui.

Quello che sappiamo invece è che ogni volta che arriva, con la sua andatura dondolante, sulla vecchia bicicletta, qualcuno lancia l'allarme e noi, tutti noi ragazzini, veniamo presi da una furia irrefrenabile.

Il Landucci non può attraversare illeso la nostra zona. Questo non è ammissibile. Perché è vecchio e forse malato ed è, a pensarci adesso, forse, un futuro possibile che nessuno di noi vuole vedere.

Non sappiamo niente del Landucci ma la sua semplice esistenza ci disturba. Se al mondo non esistessero Landucci, vecchi claudicanti con biciclette arrugginite noi potremmo immaginare di restare adolescenti per sempre, potremmo ignorare i processi che portano il ferro immarcescibile e immortale ad ossidarsi, sgretolarsi e svanire addirittura, nei decenni.

Il Landucci è la negazione vivente della nostra illusione di immortalità.

Questo penso ora, non lo pensavo allora, è chiaro. Ero un ragazzino su una bici da cross gialla e le prime All Star alte ai piedi.

Quando vediamo il Landucci scendiamo dalle bici. Cerchiamo dei sassi. Gli tiriamo i sassi urlandogli contro.

Ricordo che non lanciamo offese. Solo sassi e il nome. Gridiamo Landucci! e via sassate, come se in quel nome fosse contenuto tutto, un pacchetto completo di vecchiaia, malattia, debolezza, tempo perduto, tutto insieme. Una cosa che odiamo.

Landucci!, e sassate.

Non esiste, penso ora, una parola che il Landucci potrebbe pronunciare per fermarci. Non esiste un gesto. Potrebbe fermarsi, scendere, o scappare, non cambierebbe niente nella nostra percezione. Potrebbe avvicinarsi, parlarci, spiegarci, raccontarci tutto di se. Non lo perdoneremmo comunque.

Landucci! gridiamo. E sassate.

Me lo ricordo bestemmiare, imprecare contro il mondo nuovo che è costretto ad abitare. Un mondo diverso da quello in cui è cresciuto, un mondo in cui non c'è rispetto o comprensione per i vecchi, i deboli, i malati. Un mondo che ha modi e gusti incomprensibili. Questo è il mondo in cui, povero Landucci, gli è toccato di invecchiare. Maledetto il mondo.

Maledetto il mondo e maledetti noi. Ci maledice mentre pedala. Si incurva ancora di più sul manubrio della bicicletta per evitare i sassi e ci maledice, cercando di raggiungere un punto ics dove ci stancheremo di perseguitarlo. Una zona sicura.

Mai. Mai avrei immaginato, allora, che sarebbe arrivato il giorno in cui sarei finito dall'altra parte della specie umana. Saremmo stati giovani per sempre, io e i miei amici, non perché lo desiderassimo ma perché ci era sconosciuto il pensiero stesso dell'età, del tempo che passa. Eravamo energia pura, un'energia azzurra, immortale, fatta della stessa materia del vento e delle onde di Marina. Non c'erano pensieri proiettati in avanti nel tempo, eravamo presente fatto carne. Comunque assolutamente, inevitabilmente vincenti. Nessuno di noi era malato gravemente, non c'erano dolori del risveglio, circolazioni sanguigne difettose, problemi con gli zuccheri, melanconie immotivate. Eravamo azione pura. Convinzione pura.

Ho scritto queste parole dopo aver visto il video dell'inno del M5s per le elezioni europee. Me ne vergogno, perché altre motivazioni si dovrebbero avere per scrivere cose che altre persone, fossero solo due, forse leggeranno.

Ma è andata così. Voglio raccontarvelo. Nel video si vedono tante persone che sbattono i pugni sul tavolo. C'è una canzone che accompagna questi pugni. Un montaggio fatto con spezzoni inviati dai vari sostenitori e simpatizzanti in giro per l'Italia. Nel sottopancia del video ci sono impressi i luoghi di provenienza. Livorno: pugni sul tavolo. Cosenza: pugni sul tavolo. Roma: pugni sul tavolo. Singoli, coppie, famiglie.

È un montaggio, un videoclip su una canzone che parla del bene e del male. Quelli che hanno fatto il video rappresentano il bene e la voce cantante sottolinea, nel ritornello:

E sbatterò i miei pugni su quel tavolo
e urlerò tutta la rabbia che c'è in me
E lotterò con le mie forze contro il diavolo
del dio denaro che ha corrotto le anime

Il diavolo. Le anime. Quando ho visto il video ho subito avuto un moto di fastidio. Tutti i pugni sul tavolo dovevano stare a tempo con il rullante della batteria, era chiaro l'intento, ma non ce n'era neppure uno che ci stesse giusto.

Visto che mi diletto di montaggio e sono un precisino, mi sono subito girate le palle per questo.

Non ci vuole davvero niente a fare un montaggio mettendo i pugni sul tavolo a tempo con la musica. E poi, insomma, non si era deciso che le cose fatte bene sono meglio di quelle fatte male?

No. Fatto bene e fatto male sono diventate condizioni soggettive.

Poi mi sono girate le palle per la questione del diavolo e delle anime perché continuo a coltivare il sogno di una società laica basata sulla razionalità dove il diavolo e l'anima possono tranquillamente togliersi dai coglioni.

E poi mi sono girate le palle per la somiglianza degli atteggiamenti con i

famigerati spot di Italia 1, dove spettatori anonimi, gente comune, si prodigava nell'inventare modi per pronunciare quelle due parole: "Italia Uno!" appunto, nel modo più singolare e curioso possibile.

Nel video accadeva la stessa cosa. Qualcuno muoveva le labbra, timidamente, sul testo della canzone. Una ragazza ballava come una ballerina di tv, altri facevano facce buffe o espressioni accigliate. E poi via, al momento sbagliato, anche se di poco, sempre sbagliato, a sbattere i pugni sul tavolo.

Quasi nessuno sbatteva i pugni con sincera energia. Appoggiavano i pugni sul tavolo, fieri e fuoritempo. Avendo il vizio di Facebook ho voluto postarlo subito e mi sono messo a spremermi le meningi per trovare una battuta acuta e ficcante. Non me n'è venuta nessuna. Ho passato minuti a pensare. Che spreco di tempo.

Ho avuto anche paura perché, al di là della bassa qualità del video, delle note, della voce cantante, delle mossette dei partecipanti, percepivo un odore di vittoria imminente.

Il famoso profumo di vittoria. Immagino.

I simpatizzanti del M5s tra gli altri modi di dire più diffusi, usano lo slogan "Vinciamo noi". Credo che ci sia un punto esclamativo al termine dell'enunciato. "Vinciamo noi!" In quel momento, vedendo il video, ho pensato che sì, era vero. Avrebbero vinto loro, qualsiasi cosa questo significasse.

Ho sbagliato il verbo, non avrebbero, avevano vinto loro. Avevano vinto perché erano perfettamente assolutamente contemporanei, fatti di una pasta e dotati di un gusto che mi risulta incomprensibile e forse per questo tanto mi disturba.

Provai sensazioni simili nel 1994, quando Silvio Berlusconi vinse le elezioni ed io vidi, per la prima volta, i suoi sostenitori in tv, persone tanto diverse da quelle che avevo in uso di frequentare. Persone con modalità di pensiero e gusti che non riuscivo a comprendere e che, di conseguenza, disprezzavo.

Ho disprezzato, allo stesso modo, ognuna di quelle belle facce di persone di buona volontà che sono apparse nel video. Tutti quanti, anche i bambini. Ho detestato le capigliature, le basette e le barbe ricamate, gli aspetti curati, quelli trasandati, tutto quanto. Anche gli arredamenti sullo sfondo e le luci giallastre.

Ed è stato allora che sono diventato il Landucci. Mi sono sentito vecchio, in un mondo che genera atteggiamenti e modi che non capisco e che disprezzo.

Ho sentito le pietre future volarmi a pochi centimetri dalla testa. Quelle pietre erano gusti e modi che non comprenderò mai.

Il futuro prospettatomi dai movimenti, dalle espressioni delle persone presenti in quel video, mi faceva paura. Li ho immaginati al potere.

Ho preso la bicicletta allora e ho cominciato a pedalare per andare da un'altra parte. Una zona sicura.

Ho avuto l'impressione di sentire delle voci: Il Landucci! Dagli al Landucci!

Io sono il Landucci.

Così imparo.

Il profilo (2013)

Sul suo profilo c'è un sondaggio.
Hanno votato quarantuno persone.
Di queste, ventisei hanno votato "brutto".

Otto hanno scelto "carino". Quattro sono stati i "bono bono".

Due i "bello".

"Figo" ha preso un voto.

In dettaglio matematico, il sessantatré virgola quattro per cento dei votanti ha scelto "brutto".

Solo un due virgola quattro per cento ha scelto "figo".

"Normale" non era voce in menu.

Eppure, guardando le fotografie, se avessi dovuto scegliere io, se avessi votato io, avrei scelto "normale".

Forse, se fosse stata presente, la voce "normale" avrebbe preso molti voti.

Forse al posto di un sessantatré virgola quattro per cento di "brutto" avremmo avuto, chi lo sa, un quarantanove virgola sette di "normale".

Forse.

Dico forse. Non posso saperlo. Ma forse adesso sarebbe stato meglio. Sarebbe stato meglio, adesso, alla fine della storia, avere una percentuale di "normale", anche sotto il cinquanta per cento dei votanti. Sarebbe stato meglio, adesso. Meglio dell'avere una maggioranza di "brutto".

Lui non ha difetti fisici. Il viso è un ovale regolare, i capelli corti con gelatina in punte in cima è già visto, accettato, normale appunto. Niente di stravagante. Niente di "brutto".

Il fisico, è asciutto. La fotografia titolata "Here i am", filtrata con un effetto old photo, seppia e finti granelli di polvere digitali, lo mostra a torso nudo, le braccia incrociate in posa da Corona. In questa posa i pettorali hanno forma sufficiente. C'è una cameretta sullo sfondo.

La foto porta un commento. Il commento dice: "bella qst foto…".

La redattrice del commento, una ragazza, si presenta così:

Hola gente (un sorriso). Sono la claire (occhi incrociati). Se ai + di 30 anni nn ti accetto (pollice verso). X il resto siete tutti i benvenuti…ma nn fatemi girare le palle se no vi faccio marcire in lista nera….. (un ringhio).

Un bacio (un bacio).

Non sappiamo altro di lei. Claire ha scelto di non rendere visibile il suo profilo.

Dobbiamo accontentarci di un commento sulla foto effetto "old photo" e di una immagine. La Claire di tre quarti, da dietro, dall'alto. Capelli castani. Occhiali da sole, una maglia nera. Non abbiamo altro.

Di Lui sappiamo invece che ha diciassette anni. Vive nel Sud Italia. Italia.

Nel suo profilo, alla voce "su di me", troviamo questo:

Sono un ragazzo SINGLE che ama gli abiti firmati !!!

Sono disponibile e aperto per TUTTE!!!

Per il resto scopritemi!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

E se volete contattatemi su (Un indirizzo email).

Vi aspetto in molte e belle!!!!!!!!!!

Sappiamo che questa pagina ha visto affacciarsi 739 visitatori. Non possiamo sapere se siano state 739 ragazze. Molte e belle.

Uno dei visitatori sono io che scrivo, adesso.

Quindi no. Forse solo 738 ragazze. Molte e belle.

Possiamo conoscere altro su di lui, però, al di là del numero delle molte e belle che possono aver visitato il suo profilo e guardato le sue foto.

Si deve seguire il collegamento dal titolo "altro su di me".

Possiamo così scoprire i suoi interessi, che sono, in un ordine che non possiamo sapere se sia casuale o di importanza: Gli amici, i computers, internet, la musica.

Il colore dei suoi occhi, così com'è scritto in carattere bianco su nero, se non lo si fosse potuto dedurre dalle venticinque fotografie disponibili.

Il colore dei tuoi occhi:
castani
Il colore dei capelli:
castani
Peso, espresso in chilogrammi:
sessantacinque

Alla voce "vivo:" che suona strana adesso, la risposta è "con (uno de) i miei genitori(e)".

Non facciamoci sviare dalla forma complicata di questa definizione in risposta alla questione "vivo". È una forma predefinita. Socialmente corretta. Educata. Una forma di rispetto per tutti i figli con i genitori separati, o peggio,

defunti. Se si vive con i genitori, e a diciassette anni è la normalità, si sceglie la voce "con (uno de) i miei genitori (e)".

Vivo.

Ancora una voce con la stessa intestazione.

Vivo:

In un appartamento.

Semplice. Non occorre certo scrivere in uno (o più) appartamento (i). Non serve. Sarebbe assurdo.

Vivo: in un appartamento.

Cerco:

In ordine, ancora, forse casuale: *Amicizia. Amore. Amici con cui uscire*.

Ordine forse casuale oppure gerarchia d'importanza: Amicizia, amore, amici con cui uscire.

C'è una differenza tra "amicizia" e "amici con cui uscire" tale da giustificare la creazione di due differenti categorie?

Ci sono amici che sono solo "amici" statici, o irraggiungibili o forzati in appartamenti di (uno de) i miei genitori (e) magari per punizioni per basse rendite scolastiche, amici, insomma con i quali non si esce. Una categoria a parte, che necessita una seconda voce in capitolo dalla quale poter scegliere: amici con cui uscire. Razza libera, anarchici indipendenti o senza famiglia o di maggiore età. Oppure solo maggiormente spensierati, con i quali andare a ballare e bere e correre in auto. Differenti per indole e temperamento ed abitudini, dagli "amici" immoti, della voce precedente.

Amici con cui uscire.

"Hai figli?", chiede il profilo.

"No." Risponde Lui.

Alla domanda "Fumi?", avrebbe potuto rispondere sì. Oppure no. Invece lui risponde argomentando. Quel tanto che basta per dare un tono di vitalità e reazione.

"Non fumo!", possiamo leggere nella risposta. Con il punto esclamativo. Non fuma, lui, e ne è fiero. Rivendica con forza la sua scelta. Non fuma!

Questo è bene.

I profili dei social network di internet rispondono ad esigenze a me sconosciute. Certo, sono strumenti formidabili di marketing, e questo spesso risulta evidente.

Per quanto questo possa suonare triste, gli ideatori ed amministratori dei social network non hanno desiderio di conoscerci. Non volevano conoscere Lui, come persona diciassettenne che non fuma ed ama gli abiti firmati, e ciò nonostante viene considerato brutto dal sessantatré virgola quattro percento dei visitatori del suo profilo. No.

Volevano identificarlo come consumatore. Dati preziosi. Questo lo sappiamo tutti. Credo che lo sapesse anche Lui, nonostante la giovane età.

Ma i profili rispondono anche ad altre esigenze, a me sconosciute, e credo che in una di queste misteriose necessità risieda il motivo della domanda successiva:

Animale domestico preferito?

Animale domestico preferito: pesce.

Pesce.

Io vengo da scuola di cani da caccia. Da anni di orribili traditori infami gatti.

Lui risponde pesce. Vedo una palla di vetro, una di quelle che non mostrano il futuro ma un presente perenne di acqua stagnante. Chiccolini di cibo per pesci che scendono giù.

Sto sottovalutando. Vedo un acquario. Bordo in plastica nera, vetro antiriflesso, grande, piante acquatiche, relitto di veliero in plastica sul fondo a mascherare la pompa per l'ossigenazione dell'acqua. Bollicine. Pinne che ondeggiano. Bollicine. Acqua dolce. Bollicine.

Pesce.

Lui risponde così.

Cosa ascolti?

House 4ever!!!!

Quattro punti esclamativi dopo house for ever. Quattro punti esclamativi che si possono pensare in quattro quarti cassa continua.

! ! ! !

For ever.

Credo che nella creazione del profilo, alla voce genere musicale ci fosse molto da scegliere, una lista complessa. Tanti sono gli stili e i derivati della musica moderna.

Lui ha marcato questi:

80s

70s

Rap

HipHop

Dance

Techno

House

Vocal Dance

Elettronica.

Nello specifico, *Miglior dj, Cantante(i) o band(s)?*

Emanuele Inglese, Fabio ricciuti, coccorico, joe t vannelli!!!!!!

La fila di punti esclamativi in tempo quattro quarti, cassa continua alla fine di Vannelli fa intendere una preferenza.

Che tipo di film ti piacciono?
Drammatici.
Cartoni.
Commedie.
Film preferiti:
I robot.
Attore/attrice:
Will Smith.

Will Smith è il protagonista maschile del film *I robot*. Possiamo dedurre che Lui abbia davvero amato questo film. È così difficile rispondere alla domanda "Film preferiti". E poi, la domanda indica un plurale, ma lui, risponde al singolare. Il film preferito è uno ed uno solo.

I robot, con Will Smith. Quanto deve essergli piaciuto?

È piaciuto anche a me. Non tanto da metterlo come film preferito, ma abbastanza da citare la prima legge della robotica, sulla quale il film, appunto, si basa:

"Un robot non può recar danno a un essere umano né può permettere che, a causa del proprio mancato intervento, un essere umano riceva danno."

La prima legge della robotica. Una cosa che conosco.

Ma la mia ignoranza si manifesta subito nella valutazione della risposta alla domanda seguente:

Programmi televisivi preferiti?

U'tub.

Scritto così. U, come U, lettera, vocale singola e a sé, un apostrofo. Tub. Ti u bi.

Cosa voleva dire? Intendeva YouTube, il canale di video disponibile sul web? O esiste una trasmissione, magari su Mtv con questo titolo? Sono vecchio. Non lo so. Devo cercare su Google. Lo faccio.

Ecco.

Dio Google ha parlato. Mia ignoranza. Ignoranza colmata in un istante.

Leggo:

In puglia YouTube ormai appartiene al passato, il futuro è U'TUB, la nuova trasmissione di Pio e Amedeo (noti anche come Archimede e Fafonzo) partita qualche giorno fa. La trasmissione, un contenitore rapidissimo che dura solo 12 minuti, va in onda tutti i giorni su Telenorba 8 alle ore 21 e alle 23.30.

Si tratta, per dirla con gli autori, di un vero e proprio esperimento televisivo che per adesso si muove sottotraccia proprio come fu per YouTube e che assicurerà a tutti i telespettatori una razione quotidiana di sketch, candid-camera "estreme", personaggi comici e parodie... Non resta che accendere la tv e magari il pomeriggio sintonizzarsi su RadioNorba, dove Pio e Amedeo sono in onda ogni pomeriggio alle 15.

Ho trovato la soluzione al mio quesito su una pagina web: *benfoggianius*.

L'annuncio della nascita di *U'tub* era corredato dai commenti dei visitatori. I commenti erano, al momento della mia visita, 19. Leggo:

Anonimo ha detto…

sono dei pazzi,dei grandi!!!ogni pomeriggio me li vedooooooo!!!!

Anonimo ha detto…

La tua vita è un rodeo se ci sono Pio e Amedeo y Mario e Lorenzo

Anonimo ha detto…

sono due bonazzi ma mi attizza tanto il moretto... siete grandi avanti tutta… e per il moretto… se vuoi venire con me a fare un giro contattami… desiderio79

Anonimo ha detto…

stùùù caaa!!!!!!

Simona ha detto…

Pio e Amedeo????…Oddio grandissimi..vi avviso k se li trovo x strada..mi ci butto addosso!!..un bacio..siete fortissimi

Giuseppe ha detto…

Maaaaaaaaa…….. stù caaaaaaaa……

Anonimo ha detto…

sit duj mongolid!!!!con furore da foggia siete grandi vi seguo sempre!!!

Anonimo ha detto…

moooo sstu ccaaaaa…!!!! complimenti. veramente!

Anonimo ha detto…

pio e amedeo??? mò stu càààà vorrei davvero il vostro autografo!!ltro ke uomini e donne, meglio u'tub!! andestk!!

Anonimo ha detto…

SONO FORTISSIMI…AMEDEO è TRP BONO!!!w U'TUB

Anonimo ha detto…

Fortissimi pio e amedeo…xò amedeo è trp bono!!!w u'tub…

Anonimo ha detto…

siete dei grandi!!! vi seguo appena posso e ogni volta rido…madò tt quelle persone che fermate! k figuraaa aah stùù ca!! trpp fortiii

Anonimo ha detto…

la puzza di fiore

rosy ha detto…

pio sei il mio uomo ideale..sublime..davvero…

Anonimo ha detto…

pio ti amo 6 miooooooo sei uguale a rober ritiratevi galline k pio era è e sarà mio..TI AMO marianna

Anonimo ha detto…

tu 6 completamente malata…Pio è il mio sia kiaro!!!!!e poi 6 trp pikkola x lui cara…io ho 19 anni e sn di bari stai alla larga da lui!!!!!!!!!!!!!!!!

Canale televisivo preferito?
Mtv.
Italia 1.
Canale 5.

Mtv, Italia 1 e Canale 5 . Posso immaginare che nell'appartamento di (uno de) i suoi genitori(e) sia presente un televisore normale. Piatto. Lcd. Tft. Con antenna analogica o decoder digitale terrestre integrato ma non Sky.

Il pacchetto Sky offre un bouquet di programmi e canali molto interessanti e diversi per il gusto di un diciassettenne.

Italia 1. Canale 5.

Sabato 18 giugno 2010 la programmazione serale di queste due emittenti prevedeva:

Italia 1. Alle 21, film: *Una ragazza e il suo sogno*. Alle 22 *Tgcom Meteo*. Alle 23 *The unit*.

Canale 5. Alle 21: *Ciao Darwin*, quarta edizione. Fino a mezzanotte.

Mtv: *Famous crime scene. Storytellers. Mtv world stage. Speciale Mtv news*.

Questi i programmi fino alla mezzanotte. Dopo la mezzanotte non ci interessano più. Quelli di sabato 19 sono importanti. Poi non importa.

Ma lui non ha visto nessuno di questi programmi. È uscito. Con gli amici. Gli amici con cui uscire. Non gli altri amici. Quelli stanziali.

Gli amici con i quali uscire la sera.

È uscito.

Stazione radio preferita:
KissKiss
Deejay
Radio105

Giornale preferito:
La gazzetta dello sport.

Città straniera preferita:
Londra.
Parigi.

Sono due. Londra e Parigi. Ma noi non possiamo sapere se Lui le abbia mai visitate. Sappiamo altro. Conosciamo il luogo della sua vacanza preferita.

Ostuni.

La migliore esperienza di viaggio:
Ostuni.

Cos'è accaduto a Ostuni?

La peggiore esperienza di viaggio:
Sicilia.
Cosa è accaduto in Sicilia?

Bevi molti alcolici?
No.
Non beve. Non fuma. Non fuma!! Ma beve forse, un po'. La birra.
Marca di birra preferita:
Peroni.
Corona.
Becks.
Heineken.
Birre. Tutti beviamo le stesse birre. Alcuni sono conoscitori e scelgono malti e doppi malti e scure e rosse. Ma la maggioranza di noi, beve le stesse birre. Siamo tutti simili.
Peroni. Corona. Becks. Heineken.
Chissà se nella scelta offerta del profilo ve n'erano di più. Forse no. Forse l'intenditore si sarebbe trovato a disagio senza poter scegliere la sua birra rara preferita.
Avrebbe dovuto scegliere Becks. Heineken. Corona.
Peroni no.

Cocktail:
Vodka red bull.

Tipo di evento o festa preferito:
Tè danzante.
Tè danzante. Alzo le mani. Sono vecchio. Tè danzante.
Google.
Tè danzante.
Tè danzante con i nonni. Un tè danzante per gli anziani del quartiere.
No. Penso che non si tratti di questo.
Google.
I tè danzanti sono incontri informali, usualmente organizzati sabato o domenica pomeriggio ogni mese dai vari circoli.
Neppure questo.
Tè danzante. House for ever. Non capisco.
Google.
Dal tè di classe di fine Ottocento si è passati al tè danzante degli anni Venti, quando le profumate tazze di tè venivano sorseggiate tra un ballo e l'altro.
No. Ho capito. Non mi freghi.

È uno scherzo.

Tra le risposte possibili a quella domanda, che solo ora mi si palesa come tanto stupida "tipo di evento o festa preferito", lui ha risposto con sarcasmo. *Tè danzante*.

Una presa in giro, una ribellione.

La prima, in tutto il profilo. Diligentemente aveva risposto a tutto.

Animale domestico preferito: pesce.

Ma forse, allora, anche pesce è una risposta fasulla.

Pesce. Ora il pesce che ho immaginato nell'acquario è sul pavimento, sulle piastrelle marroni in striscia di luce che entra dal terrazzo, ultime boccate d'aria.

Pesce.

Sei stato furbo. Prendi in giro con queste risposte. Ridi, mentre scegli: *Pesce. Tè danzante*.

O forse no.

Tè danzante.

Tè danzante.

Una ribellione alla curiosità dell'indagine di mercato.

Una ribellione di brevissima durata. Senza danni. Senza perdite. Una. Forse. Il pesce.

Tipo di abbigliamento?

Alla moda.

Marchio di vestiti preferito?

Armani.

Che cosa indossi adesso?

Versace.

Fermi. Respirare, capire le cose. Provarci.

Quando hanno formulato le domande, gli acuti gestori della rete dei profili devono aver pensato: noi non ci facciamo fregare.

Gli chiediamo il marchio di vestiti preferito: Armani. Facile rispondere Armani. Sì. Sono tutti buoni. Ma poi, subito, contraccolpo, domandiamo, a sorpresa, e cosa indossi adesso? E così uno magari risponde senza pensare, tanto Armani già l'ha detto.

Ma lui risponde:

Versace.

In casa, davanti al computer, da solo.

Versace.

Armani. Dopo.

Versace, ora.

Diciassette anni.
House for ever.
Pesce.
Tè danzante.

Casa automobilistica preferita:
Audi.
Marca della tua auto:
Mercedes.

Ecco cosa sono, forse, queste dicotomie, sono desideri insoddisfatti, proiezioni nel futuro:

Indosso Versace, ma poi indosserò Armani. Mio padre guida una Mercedes ma io acquisterò una Audi. La vita cambia e cambiano le condizioni e tutto andrà per il meglio ed io viaggerò sulla mia Audi con il mio completo di Armani indosso e, nella valigia, se mi dovessi cambiare e fossi proprio obbligato a cambiarmi: Versace.

Pesce.

Marca di cellulare:
Samsung.

E questo non ci dice un cazzo perché i pigri relatori del profilo non domandano seguentemente il modello. Si fermano lì.

Cellulare: Samsung. Ma vi sembra il modo?

Cosa mi dice di Lui: Samsung?

Gioco preferito: Football Manager. *Console per giochi: playstation, pc, playstation 2*. E ancora, si scade. Niente Ps3. Una vecchia polverosa ed obsoleta Ps1 sotto un televisore senza Sky, con una finestra che illumina la stanza, il pavimento con un pesce morto a terra e fuori una Mercedes, nel posto che dovrebbe ospitare le ruote di un Audi, stanno quelle di una Mercedes. La vita cambierà.

Ma adesso. Com'è?

Il tuo tipo di gioco preferito?
Azione avventura sport.
A che ora vai a letto:
00:00
Zero zero zero zero. Mezzanotte.
Cosa fai quando ti annoi:
Gioco o chatto.
La domanda più irritante?
Lavori?
Questa è la domanda più irritante, per Lui.

Lavori?

Ha diciassette anni. Studia. No? Dovrebbe lavorare? E dove? Certo, dovrà lavorare, in futuro. Altrimenti, addio Audi. Addio Ps3. Addio notti in discoteca. Addio house. For ever. Addio.

La cosa più bella che ti è mai capitata?

Perché chiedono questo?

La cosa più bella che ti è mai capitata?

Perché lo chiedete? Non volete conoscerlo. Non in senso sentimentale, volete sapere i suoi orientamenti i suoi gusti, le sue passioni, tutto quello che può essere utilizzato al fine ultimo della società dei consumi, perché allora gli chiedete questo?

La cosa più bella che ti sia mai capitata?

Risposta:

Fare i preliminari sulla scrivania..... puntini puntini puntini.....e poi..... puntini puntini puntini.

Fare i preliminari sulla scrivania e poi.

Qual è stata la tua esperienza più sgradevole?

In vacanza in Sicilia.

Cos'è successo in Sicilia? Cos'è accaduto? Non era Ostuni, certo, ma cos'è accaduto di tanto orribile. Non lo sapremo mai.

La sua esperienza più sgradevole è stata la vacanza in Sicilia.

Si è rotto una gamba?

Si è innamorato di una ragazza che non lo ha corrisposto o che stava per corrisponderlo e poi ha chiesto alle amiche, che ne pensate? E le amiche, per il sessantatré virgola quattro per cento hanno risposto: "È brutto". E suo padre ha una Mercedes, non una Audi. E il cellulare, un Samsung, non si capisce neppure che modello sia.

Hai amici che vivono fuori?

Sì.

Che cosa pensi che sia romantico?

Un mazzo di fiori.

Un mazzo di fiori.

Era in Sicilia, conosce questa ragazza, gli piace molto. Si presenta da lei con un mazzo di fiori. Anche lei ha un account sullo stesso social network. Lascia frasi di amore a tutti e a tutte le amiche ma noi non possiamo vederle perché non siamo iscritti, non siamo nella sua lista di amicizie. Quello che riserva, a noi visitatori anonimi, è questo:

Ho il profilo privato così decido io ki mi può o meno visitare...
e per farlo dovrete aggiungermi tra i vostri amici...
sì...accetto tutti...
a una sola condizione...
ke vi facciate vivi...
se no finite in LISTA NERA ok??
beh ora aggiungetemi...
e poi si vedrà....
XD ps. non sono cattiva come persona e soprattutto nn pensiate ke me la credi...
odio quelle persone così e con me hanno poco a ke fare...
kiss a tutti....

Lui si presenta da lei con il mazzo di fiori e lei lo guarda e pensa che le piace, almeno al 46,7 per cento. Veste Versace. Avrebbe preferito Armani. Lei ama i pesci.

Fantasie.

Cerco tra le amiche. Nel profilo.

La ragazza in questione potrebbe essere lei:

(due smile abbracciati animati)__ volete entrare nel mio profilo kiedetemi l'amicizia___(un angelo)

(Faccia verde disgustata) nn accetto fak__ i vekki__ iitipe menose....(faccia verde che sbuffa)

(faccia gialla che esulta) tranne qst accetto tutti___ (Un cuore)

_____ kiss____

O lei, che scrive:

Su di me

...ehm...nn ci sono parole x descivermi...se le trovate magari fatemelo sapere..(faccia gialla che ride)

Interessi:
Vita notturna
Amici
Appuntamenti
Computers
Films
Shopping
Internet
Moda & bellezza
Fan
Cellulari
Musica

O lei:

beh ke posso dirvi?
Mi piacere essere scoperta
e cerko un uomo ke
possa darmi davvero tanto

O lei:

sn solare simpatica mi piace divertirmi e fare nuovo esperienze per il resto chiedtemi msn!!!!

Questo è sbagliato ed immorale e snob. Ipotizzare scenari sconosciuti o vacanze tristi, amori falliti. Cercare di immaginare le pulsioni dei cuori altrui. Dobbiamo restare sull'argomento.

Cosa sappiamo davvero?

Lui ha centoquaranta amici.

Shot, Tamarethebestlovefabio, lovvosha92, newbeppe90, anto93,lasciatemivivere, tjebabyjenny,wero_xd, kiaralamp,giuly93,isaale1995,matteo_7c, XamazzoneX, Puss_superstar, mary1193, ekkolabiancaneve, tony319, robybiondaa,

Sono troppi. Listo solo gli ultimi:

Il 16 giugno ha stretto amicizia con Anto93, Lovvosha 92 e Newbeppe90.

Il 18 giugno con Tamarathebestlovefabio.

Il 19 giugno con Shot. Lui e Shot ora sono amici.

Shot è una ragazza.

La stessa notte di sabato 19 è uscito con gli amici. Amici con cui uscire. Hanno bevuto, riso, parlato.

Nella notte è tornato a casa da solo. Quella mattina aveva saputo di essere stato bocciato.

Il macchinista del treno dice che si è visto spuntare questa figura all'improvviso e non ha potuto attuare nessuna delle misure di emergenza. Sono parole sue.

Non ho potuto attuare nessuna delle misure di emergenza. Significa: non ho potuto frenare.

Una figura sui binari, di notte. Come faceva?

Lui aveva diciassette anni.

La sua pagina web, sul social network, il giorno dopo era ancora là.

I centoquaranta amici.

Le venticinque foto.

Il profilo.

La caduta (2004)

Ero contento, se si può essere contenti in un'occasione come quella, di incontrarlo di nuovo.
Eravamo stati quasi amici in passato.

Conoscenti da sempre, anche se con destini profondamente diversi.

Lui era uno che, come si dice, aveva sempre avuto tutto dalla vita.

La donna che avrei desiderato avere io, era divenuta sua moglie. Suo il mio lavoro dei sogni e sua la casa con la vista sul lago.

Sue le domeniche alla pesca.

L'invidia, che sicuramente avevo provato per tanti anni nei suoi confronti, non era stata sufficiente a rendermi scortese al momento del nostro incontro, e così, quando lui sentì il desiderio di raccontare, mi prestai.

Aveva cominciato a cadere.

Iniziò così.

Mi raccontò che la sensazione era stata proprio quella di cadere giù da un aereo a ventimila metri.

Come se di colpo, specificò, uno dei portelli si fosse spalancato e lui fosse stato risucchiato fuori, forse con altri passeggeri, ma di quei passeggeri, mi disse, non gli importava niente e non ne portava ricordo o sensazione alcuna.

Aveva cominciato a cadere, come se l'aereo sul quale stava viaggiando, volle precisare, si fosse spezzato in due per un cedimento strutturale o una bomba a tempo nascosta nella toilette.

L'aereo sul quale stava viaggiando, insisteva, si era come spezzato in due e lui si era trovato nel vuoto, sopra le nubi. Era una notte stellata e lui poteva vedere sopra di sé questa infinita quantità di stelle.

Però, mi disse, non aveva avuto una sensazione di infinito guardando a quelle stelle, bensì il contrario. Un contrario senso di numerazione.

Sentiva, mi disse, seppure stesse precipitando e il poco ossigeno dell'alta quota e l'aria gelida gli imbrinassero le ciglia degli occhi, che le stelle erano di

un numero preciso e addirittura calcolabile e limitato. Il cielo stesso, ebbe l'impressione, aveva perso quello specifico di firmamento. Niente pareva infinito in quel momento. Tutto era circoscritto. Tutto rivelato.

Il cielo mi sembrava minuto, mi disse.

Gli sembrava minuto, il cielo, in quel momento. Un cielo stretto e vicinissimo, che non lo sovrastava ma avvolgeva, come un impermeabile di plastica due misure sotto.

Aveva pensato anche questo.

Mi disse che gli abiti, in quella caduta, facevano il rumore di una bandiera al mare, quando il vento è in tempesta, naturalmente.

Il freddo, che già gli aveva brinato le palpebre, prese a congelarlo tutto intero, e il sangue, volle raccontarmi, sembrò assentarsi dalle vene, oppure farsi inerte arrestando il proprio corso. Insomma, nelle vene, mi disse, aveva la sensazione di non averne più, di sangue buono. Niente più girava nelle vene per alimentare muscoli e nervi, e si era trovato, così, mentre cadeva velocissimo verso il tetto delle nubi, ad essere completamente immobile.

Un manichino era. Mi disse. Era un manichino che stava per affondare nelle nuvole.

La luna, ricordava, che era illuminata per metà, era sufficiente a fare luccicare la schiuma superiore delle nubi. C'era, sotto di lui, un mare di panna bianco morbidissimo che lo aspettava, per affondarlo.

Si trovò a pensare, mentre cadeva, che forse quelle tantissime nuvole avrebbero fatto materasso al suo corpo e che vi si sarebbe adagiato sopra affondando senza pena.

Poi ne sarebbe emerso, però, si mise a raccontare, come uno di quei concorrenti di giochi televisivi che cadevano nel bagno di sapone e schiuma (questo mi disse senza specificare altro) e che sortivano poi fuori, con della schiuma buffa da babbo natale attaccata al viso e sulla bocca e dentro, facendo ridere i bambini.

Lui si aspettava (ne era sicuro, precisò) che sarebbe andata così.

Avrebbe giurato che quelle nuvole si sarebbero disposte ad abbracciarlo.

Già si vedeva rialzarsi sulle ginocchia, mezzo affondato e instabile, su quella gommapiuma sofficissima ed affacciarsi giù. Guardare giù, da quell'altezza altissima, sarebbe stato un capogiro. Ma lui avrebbe resistito. Avrebbe avanzato gattoni, sprofondando prima a destra e poi a sinistra e sarebbe arrivato al bilico di un nembo e avrebbe guardato giù.

Profondissimo fondo del mare di notte.

Giù, avrebbe potuto vedere le luci della terra. Immaginava.

Piccoli puntini di fari lontanissimi e chiaramente definiti. L'aria, immaginava, tersa. Non c'era, in quel gelo, nessun margine per la foschia. La vista avrebbe trionfato su ogni distanza possibile.

Avrebbe visto anche, guardando giù da quell'altissima posizione, il riflesso della luna sui fiumi, le macchie scure dei campi (più scuri ancora della terra intorno. Più scuri dei prati d'erba chiara), e poi microbi gialli fari di auto in movimenti impercettibili e lontani. Le luci delle case, avrebbe visto, un gruppo di case isolate. Un cane che abbaia. Lontano lontano, latrato infinitesimale ricco di echi, strascicato.

Avrebbe sentito questo.

Il cane, aveva immaginato, guardando alla luna, ed ululando, come fanno i cani, lo avrebbe scorto lassù. Sulla nuvola.

Un uomo carponi su una nuvola, in questa notte di cane. Una scoperta. Il cane si sarebbe prodigato di dare la notizia a tutti i compagni cani nel raggio di chilometri. Lo avrebbe fatto sapere a tutti. Avrebbe abbaiato ai propri simili la lieta novella: un uomo finalmente evoluto sulle nuvole. Lontano dalla terra, dai calci e dai bastoni. Mentre cadeva, mi disse questo mio conoscente, aveva avuto anche questa impressione, di poter sentire i pensieri degli animali. Di tutti. Milioni di specie, per un momento gli avevano parlato e tutte insieme avevano rivelato milioni di segreti confusi. Questa confidenza, ricordava, gli aveva riempito il cuore di una gioia sconosciuta.

La sensazione era questa.

Lui stesso era stupito di come questa visione di caduta fosse stata definita e fantasiosa e ricca di particolari.

Per quanto ancora triste per l'accaduto, era affascinato dalla sensazione provata.

Ne portava un bel ricordo. Che sarebbe durato per sempre. Anche in quel momento, pensandoci ora, era stato fortunato.

Io gli risposi che per me era stato proprio il contrario.

Io, nel momento in cui ero morto, non avevo immaginato niente.

Eli 2003

Tornando a casa oggi, ho visto un gatto morto

(2014)

Stavo tornando da Livorno, avevo deciso di passare da Tirrenia, dal lungomare, così, guidando e guardandomi attorno, avrei rinverdito, forse con piacere, i ricordi di vacanze di infanzia.

La Volkswagen Golf era ferma sul lato opposto della carreggiata. Orientata in senso opposto al mio.

Era finita fuori dalla strada, vicino ad una panchina, le ruote anteriori su un aiuola, il muso contro lo spigolo di una cabina telefonica.

Ricordo di aver pensato a quella cabina telefonica e di aver immaginato lo spavento che avrebbe potuto avere una persona, qualcuno, se si fosse trovato all'interno, a telefonare, al momento dell'impatto.

Una ragazza con una minigonna corta e delle scarpe a zeppa, i capelli biondi, lunghi in due blocchi ondulati che dal collo scendevano sul petto, una canottiera colorata, forse a fiori, stava in piedi, si mordeva le unghie di una mano. Mi sono chiesto come facesse a non avere freddo.

Lo sguardo era fisso davanti a sé. Quello sguardo guardava a terra, qualche metro più avanti rispetto alla posizione degli occhi, dei piedi.

La ruota anteriore sinistra della Golf veniva intanto presa a calci da un giovane alto, muscoloso, tatuato, abbronzato. Capelli neri a boccoli di provincia, di galera, scendevano sul viso e le spalle. I capelli ondeggiavano quando lui prendeva il movimento utile al calcio, il piede impattava sull'auto, lui caricava di nuovo, imprecava, i capelli si muovevano.

Aveva una maglia a maniche corte. Mi sono chiesto come facesse a non avere freddo.

Il sottile piacere dei fragili quando vedono i forti in difficoltà: quel bel coglione muscoloso, era evidente, aveva tentato un'inversione a U calcolando male il raggio di sterzata. Probabilmente, sicuramente per impressionare la ragazza a moda anni Settanta che lo accompagnava, aveva accelerato troppo

e probabilmente le gomme avevano fatto un grido sull'asfalto e il volante una reazione inversa, una ribellione all'arco di virata, probabilmente era sfuggito di mano quel volante ed ecco la cabina telefonica. La panchina che si avvicina. Le ruote che sobbalzano caricandosi sull'aiuola.

Il ragazzo non smetteva di tirare calci ed io avevo tutto il tempo per guardare perché per qualche motivo che non conoscevo il traffico avanzava a rilento. Anzi, se non avessi avuto quella coppia da osservare, lo sguardo nel nulla della donna, il disappunto dell'uomo capellone, probabilmente sarei stato intento a bestemmiare per questa coda improvvisa.

Drogato, sicuramente, di qualche droga allucinogena, avevo concluso, doveva essere il ragazzo. Ripeteva gli stessi movimenti, sempre uguali, come se con quei calci alla fiancata della macchina avesse potuto riportare il tempo addietro, ad un secondo prima della decisione di fare l'inversione accelerando, salvando il muso della Golf, la giornata, la chiavata che probabilmente meditava di attuare, nella via della pineta.

Scemo, povero scemo, stavo godendo della sventura di questo essere fisicamente superiore. Povero scemo. Perché la fila di auto non si muove?

Guardo avanti, finalmente, sposto gli occhi dalla panchina, dalla Golf arenata e scorro verso il centro della strada. Ora si muove la fila. Una fila che non è una fila. Ci sono solo due auto davanti alla mia. Due auto ferme senza motivo per tutto questo tempo e che adesso con una scossa timida, stanno ricominciando a muoversi.

Scompare dal campo visivo la coppia della Golf. Vedo una scarpina.

L'asfalto ha la caratteristica di diventare del colore del cielo. L'asfalto usurato, quello non granulare almeno, si fa specchio spesso, dipende dalla luce, dalla condizione del clima, ma spesso si fa specchio. L'asfalto non è grigio come nei disegni dei bambini, assume il colore della luce che lo avvolge.

I disegni dei bambini.

C'è questa scarpina sull'asfalto e l'asfalto è in effetti del colore del cielo. Potrebbe essere un cielo sdraiato sulla strada.

In questo cielo riflesso c'è una scarpina da bambino. L'auto avanza a passo d'uomo, è il mio piede che spinge piano l'acceleratore. Le mani sul volante. Una seconda scarpina entra nello spazio di visione.

A quel punto la testa si volta, la mia testa si volta, si muove da sola, come se dovesse esaudire un desiderio proprio mentre l'auto avanza, ruota per cercare ancora con la vista il ragazzo e la Golf.

La mia auto si è mossa a passo d'uomo, la panchina, la cabina telefonica e la Golf, sono ancora vicine e posso vedere il giovane muscoloso che ancora tira calci alla macchina. La ragazza invece ha le mani, entrambe adesso, affondate nei capelli biondi.

La testa volta ancora, sto guidando, torna alla posizione frontale, c'è un

passeggino a terra, steso su un fianco, ci sono parti che si sono staccate e sono sparse in giro: una ruota, un bracciolo, sull'asfalto chiaro.

Allora guardo a destra, oltre al finestrino di destra e la prima cosa che vedo sono i segni di una sgommata sul marciapiede, come di qualcuno che avesse frenato di botto o avesse messo in atto un'accelerazione repentina.

Ma, mi domando, sul marciapiede?

Il primo bambino appare sul lato destro.

La reazione della testa e del collo, è quella di guardare dall'altra parte. Di nuovo, quindi, a sinistra.

Non c'è scampo. Un altro bambino e una donna. Una seconda donna. Scarpe. La seconda donna nella mia testa, viste le forme, stesa, sulla strada, diventa la nonna.

Il ragazzo ha smesso di tirare colpi alla carrozzeria. Le ginocchia della ragazza con i capelli biondi si sono flesse. Adesso è accucciata e il viso, appunto, è sparito tra i capelli, sotto le mani.

Non c'è polizia. Non c'è ambulanza. C'è poco sangue ancora. Deve essere appena successo. Ci sono solo due auto davanti a me con altri automobilisti che, come me, stanno scoprendo la scena.

Evidentemente il ragazzo con la Golf ha investito una famiglia. Nessuno dei quattro sulla strada si muove più. C'è una borsa adesso, lato sinistro. Un giocattolo, roba da spiaggia, ancora lato sinistro. Sto scorrendo con l'auto, perché non posso fermarmi nel mezzo allo scempio e i bambini sono a fianco del finestrino aperto ed è come essere in mare su una barca che avanza per inerzia e non può essere fermata e ci sono annegati tutto intorno e niente che puoi fare. Solo avanzare per fermarsi dopo, per non intralciare, provare a portare aiuto forse, anche se l'immagine dell'immobilità della morte pare così chiara adesso.

Nessuno vive qui. Solo gli automobilisti di passaggio.

Solo i due ragazzi alla panchina. Lui lo riconosco ora.

L'ho visto qualche settimana prima. C'era una rissa fuori da una discoteca, una decina di chilometri fuori città. C'era questa bestia gonfia di mescalina o altre droghe di queste che ti fanno le ossa di gomma dura, che tolgono ogni dolore e paura. Si stava battendo nel parcheggio della discoteca praticamente con tutti. Arrivavano ragazzi che provavano a stenderlo, a dargli calci, pugni, uno con un tavolino. Il ragazzo con i capelli neri e il metabolismo tanto alterato stava in posizione da pugile, non perdeva la calma, mirava, colpiva, prendeva pugni e non andava mai giù. Qualcuno aveva strappato un divieto di sosta, si avvicinava con quello.

Improvvisamente penso al padre dei bambini, al marito della donna. Probabilmente non sa ancora niente.

Arriva la prima ambulanza, la prima auto della polizia. Sono un curioso, non

servo a niente e non voglio essere qui quando il marito arriverà. Quelle urla, egoisticamente, non le voglio sentire. E poi non servo a niente. Nessuna delle persone che si sono fermate serve a niente. Ci sono addetti preposti, coraggiosi che affrontano scene come queste come si fa con un mestiere. Stanno scendendo dai mezzi, alla luce delle sirene.

Non si saprà mai come sono andate le cose. Voci di conoscenti parlarono di stato alterato del ragazzo, una corsa sul marciapiede. Altri raccontano che li abbia mirati, sgommato per prendere velocità. Poi, tentando di scappare, nell'inversione a U era finito contro una cabina telefonica. Per fortuna non c'era nessuno dentro, a telefonare.

I due bambini, la madre e la nonna erano morti.

Il ragazzo, anni dopo, era morto anche lui, in carcere, per le conseguenze di un AIDS contratto tanto tempo prima.

Perché questa è una cosa che è accaduta nel millenovecentottantotto.

Sono passati venticinque anni da quel giorno sul litorale. Non sono riuscito a dimenticare niente.

Tornando a casa, oggi, ho visto un gatto schiacciato.

Niente.

NOTA: Dopo avere scritto questo testo ho cercato la notizia sul web. Ho trovato un articolo di *Repubblica* di allora. I morti erano 5. Anche il marito era là. Ma non lo vidi.

Il bagno (2008)

Alla fine si è fatto un bagno.
Alla fine, ha pensato, non c'era davvero nessun motivo per non farsi un bagno.

Ha riempito la vasca. Ha aspettato. L'acqua era troppo calda. Poi ha messo un piede. Si è fatto un bagno.

Era uscito a camminare, qualche ora prima. Due ore prima aveva poi detto qualcuno. Aveva camminato fino ad un negozio che affittava dvd. Si era fatto fare una tessera di fidelizzazione. Un sistema per risparmiare sui noleggi futuri. Valla a capire, la gente.

Il commesso del negozio parlava sottovoce. La lingua non era la sua, non era la lingua dell'uomo che voleva la tessera di fidelizzazione. Aveva chiesto di ripetere più volte. Il commesso voleva che scegliesse un codice segreto a quattro cifre. Lui aveva chiesto se poteva scegliere delle lettere. Cifre, aveva risposto il commesso. Aveva scelto 1212.

Nel portafoglio non c'era posto per un'altra tessera. Ci stavano già tre carte di credito, un bancomat, una carta per il prelievo di quella nazione che non era la sua. Una carta di cui era comunque fiero. Primo atto dell'integrazione. Anche la carta aveva un codice a quattro caratteri. Cifre: 8117.

Avrebbe voluto affittare un film. Ma non lo aveva fatto. Per qualche motivo gli era parso "sconveniente" fare una carta fedeltà ed affittare un film tutto nello stesso pomeriggio. Avrebbe aspettato un giorno e poi lo avrebbe fatto. Valla a capire la gente. Quello che si trova a pensare in quei momenti.

Sul viale, fuori dal negozio, i lampioni si erano accesi. Guardando i palazzi era stato attratto dalle luci delle case. Erano tutte calde. Alcune, poi, una in particolare, era rossa. Una camera per l'amore, aveva pensato.

Salendo verso il parco si era fermato di nuovo. Ancora un negozio di dvd. Vendita di film. Non noleggio, come il precedente. Vendita. Film a 9 euro e 90. A 15 euro le novità. C'erano film usati. Aveva pensato qualcosa di confuso riguardo all'acquistare un dvd usato. Come se avesse potuto essere sporco,

piuttosto che graffiato. Come se un dvd e un capo di biancheria potessero essere considerati, nell'acquisto dell'usato, con lo stesso metro.

I film erano divisi in sezioni. Azione, kung-fu, anime, grandi classici. Grandi classici di quella nazione. In uno scaffale c'erano una serie di film con un gran nome stampato sopra, in mostra. Un nome che era stata una garanzia di scrittura. Una volta aveva incontrato il figlio di quel nome. Aveva pensato a quanto deve essere difficile avere il proprio nome, il nome del proprio padre, come garanzia di qualcosa. Aveva immaginato la sofferenza del figlio.

Davanti all'ingresso del parco era parcheggiato un grande camion verde. Aveva delle scritte sulla fiancata. Qualcosa come "intrattenimento per tutti". Probabilmente, aveva pensato, poteva contenere dei cavalli. Aveva immaginato dei cavalli. Dei pony, e dei bambini che potevano cavalcarli, a pagamento.

All'ingresso del parco aveva preso a sinistra. Sapeva bene che il punto che avrebbe voluto raggiungere si trovava più vicino al percorso di sinistra, ma aveva scelto il destro. Credo che sperasse, in segreto, di cambiare strada a un certo punto, di non tornare proprio "in quel punto". Credo anche che, comunque, sapesse che pur camminando un po' di più, si sarebbe diretto esattamente "in quel posto".

Lungo lo stradello aveva incrociato due madri che correvano. Correvano con una mano sulla borsa e l'altra protesa in avanti. Chiamavano il nome di una bambino, o una bambina, sfuggita al controllo. Non si era voltato, ma aveva calcolato, a mente, la distanza tra il punto in cui si trovavano le due madri e il cancello di uscita e, più oltre, la strada con le auto. Una delle due madri aveva gridato il nome della figlia. Era una figlia. Una bambina, o almeno gli era sembrato che il nome fosse "Perla", pronunciato in una lingua che ancora lo confondeva, spessissimo. Aveva pensato che Perla poteva essere un bel nome. Un nome che significa quanto ti amiamo. Quanto vali per noi, piccolo tesoro. Aveva immaginato di chiamare Perla una futura possibile figlia. Poi si era vergognato.

Nel parco c'era una grande parete di roccia. Non era vera roccia. Era cemento modellato. Nella parete era scavata, artificiale, una grotta. Nella grotta c'era una cascata. Il buio.

Nel buio, due uomini stavano pisciando. Si era trovato in mente l'immagine di lui che porta la sua ragazza nella grotta. Romantico. E poi il puzzo di orina. Aveva pensato che non avrebbe portato la sua ragazza nella grotta. Non avrebbe fatto niente, del resto. Non avrebbe fatto nient'altro. Stava arrivando nel punto che si era prefissato e dove, forse, ipocritamente, si diceva di non volere arrivare.

Il punto era sul bordo di un lago. Il lago era popolato di paperi. Anatre. Cos'erano? C'è una differenza?

Una fila di panchine, rivolte verso l'acqua. Non potevano essere rivolte altrimenti. Sulla prima panchina c'era un uomo. Trentacinque anni. Scuro. Vedendolo arrivare lo aveva chiamato. Gli aveva chiesto una sigaretta e aveva aggiunto che era appena uscito di prigione. Lui aveva detto sì, con la testa. Si era tolto la propria siga-

retta di bocca e la aveva spenta, come per dare una lezione di civiltà all'uomo seduto, sul bordo di un cestino per i rifiuti. La cicca, poi, era finita nel cestino.

Aveva fatto questo anche per un altro motivo: la sua ragazza ci teneva. Alla pulizia dei luoghi pubblici. La sua ragazza ci teneva.

Il braccio si era allungato verso l'uomo. La mano teneva il pacchetto. Il pacchetto era quasi nuovo. L'uomo aveva le dita e le unghie tutte nere. Lui aveva immaginato quelle mani nere a cercare di estrarre una sigaretta da un pacchetto quasi nuovo. Era un pacchetto morbido. Aveva ritratto il braccio. Preso una sigaretta con le proprie dita, allungato la sigaretta all'uomo, domandando se volesse anche accendere. L'uomo aveva detto di no. Dicevano quasi tutti di no, quelli che chiedevano le sigarette in quella nazione, e lui le dava sempre, o quasi, e loro non volevano mai accenderle. A volte aveva pensato che in quella nazione, che non era la sua, le sigarette potessero avere scopi segreti, da realizzare solo in privato, lontano da occhi indiscreti.

Sulla seconda panchina c'era una ragazza. Era bionda, con i capelli ricciuti. Vestita di bianco, aveva un cellulare in mano. Il cellulare suonava delle musiche. La ragazza cambiava le musiche. Forse stava scegliendo una suoneria, forse ascoltava soltanto.

Lui aveva scelto la terza panchina. Quella era la panchina. Davanti c'era l'acqua del laghetto. Quella era l'acqua, quelle le anatre, quelli gli alberi soliti. Quella la parete di finta roccia, quella la costruzione, il gazebo con quattro colonne e tetto a cupola dove erano saliti. Dove dei ragazzini li avevano presi in giro facendo gesti che, per loro, erano i gesti degli innamorati.

C'era anche un corvo, su un filo, in alto, fermo. Aveva ricordato il nome del corvo in quella lingua che non era la sua. Era stato su quella panchina che lei gli aveva insegnato quella parola. Lui aveva adorato la pronuncia, il suono, il corvo.

Ora pioveva. Aveva tirato su il cappuccio. Era preoccupato che la ragazza della panchina accanto potesse pensare che si fosse seduto vicino per lei. Per intavolare un discorso. Per abbordarla. L'uomo con le mani sporche era davanti alla ragazza. Le chiedeva da accendere. Le parlava in arabo. Lei non alzava la testa dal cellulare. Non gli rispondeva. Non lo guardava. L'uomo era tornato a sedere. La sigaretta ancora spenta. Era per questo che non volevano mai accendere? Usavano le sigarette come mezzo per abbordare le donne?

Nessuna donna, aveva pensato, guardando la ragazza con il cellulare, gli aveva mai chiesto una sigaretta. Solo uomini. Forse era davvero quello il motivo.

Sulla panchina si erano stretti forte. Poi in piedi. Si erano alzati in piedi perché i corpi potessero essere più vicini. Le gambe e le caviglie di entrambi si erano mosse per aderire meglio. E la pancia si era fatta piatta e il petto e i seni e le bocche e le braccia.

Poi si erano seduti di nuovo. Ed erano rimasti abbracciati. Lui le carezzava

i capelli. Lei sarebbe partita dopo poche ore. Non si sarebbero visti per tanto tempo. Per tantissimo tempo.

Non ricordava quanto. Ricordava solo che si trattava di "tantissimo tempo".

Aveva una mano in tasca. Il cellulare nella mano. Aveva pensato, per un momento, di chiamarla. Ma per dirle cosa?

La pioggia poi si era fatta più forte. Era stupido stare seduto su quella panchina, da solo, sotto la pioggia. Anche se quella era "quella panchina". Anche se quello era il laghetto che avevano guardato insieme. Quello dove lui aveva scivolato lo sguardo quando lei gli incassava la testa sulla spalla e i suoi occhi erano irraggiungibili.

Ora lei era lontana. Era lontanissima. Nel tempo. Nello spazio. Erano successe tante cose. La sua ragazza, ora, era un'altra.

Aveva pensato al bagno. Si sarebbe fatto un bagno. Sarebbe tornato a casa, avrebbe aperto l'acqua calda e si sarebbe fatto quel bagno. Non aveva mai usato la vasca. Si era ricordato di quanto lei non amasse il bagno. Farsi il bagno nella vasca, diceva, era uno spreco d'acqua, in un mondo che muore di sete. Neppure la sua nuova fidanzata faceva il bagno nella vasca. Aveva notato che in casa di lei la vasca era antica e ingiallita. Faceva la doccia la sua nuova fidanzata, e faceva la doccia la vecchia, così, alla fine, faceva la doccia anche lui.

Si sarebbe fatto un bagno.

Lasciando il parco, nell'ultimo tratto che costeggiava lo specchio d'acqua, e voltava a sinistra, era stato sorpassato due volte da due uomini che facevano una corsetta. Due volte. Si era trovato a pensare di essere stato "doppiato" due volte. E quella parola, "doppiato" gli era sembrata perfetta per lui. Aveva anche pensato alla resistenza dei due uomini. Mentre correvano parlavano, senza alcun ansimare. Le due volte che lo avevano sorpassato aveva afferrato dei pezzi di conversazione, in quella lingua che non era la sua.

Per tornare a casa aveva preso strade nuove. Case nuove. Ancora, lo sguardo era finito sulle finestre delle case. Erano arancio, gialle, tutte calde. Ce n'era una rossa, proprio nel palazzo lontano, in fondo alla strada che avrebbe dovuto percorrere fino al viale. Quella finestra si avvicinava ad ogni passo, ma lui, per motivi che non riusciva a spiegarsi, la sentiva sempre più lontana. Quella luce rossa, il calore che sottintendeva, erano lontani. Lui era il colore del cielo e dei palazzi. Il grigio uniforme che si stendeva su tutto. Eppure era diverso. Quel grigio esterno era molteplice. Esistevano contrasti comunque, tra diversi toni apparentemente indistinguibili. Le forme delle case grigie si disegnavano, lo stesso, contro il cielo grigio. E grigi erano i fumi dei camini, e grigie le decorazioni, ma tutto era distinguibile.

Lui era un grigio uguale.

Si sarebbe fatto un bagno appena arrivato a casa.

Un bambino di colore correva all'indietro. Il pavimento era bagnato dalla pioggia e rifletteva le insegne rosse dei ristoranti, quella del supermercato, il bar. Il

bambino correva all'indietro senza guardare. Lui aveva immaginato il sorriso che gli avrebbe fatto dopo lo scontro. Lo aveva preparato. Ma il bambino si era fermato. Si era sollevato sulle punte ed aveva ruotato in modo elastico, elegante, nuovo. C'era una donna, su una panchina. Doveva avere una quarantina d'anni. Anche lei aveva un bambino. Era in un passeggino. Sul passeggino c'era un involucro di plastica trasparente, per ripararlo dalla pioggia. La donna fumava. Sembrava stanca. Il bambino guardava intorno attraverso la plastica.

Li aveva superati. Non aveva pensato niente.

Nell'ascensore si era guardato riflesso. Aveva aggrottato le sopracciglia per avere una espressione adatta al riflesso. Aveva pensato che in lui niente era naturale.

In casa, aveva aperto una finestra. In casa faceva caldo. Poi era andato in bagno. Aveva aperto il rubinetto dell'acqua voltandolo in direzione del segno rosso. Si era acceso una sigaretta, aveva guardato il cellulare. Lei non aveva mandato nessun messaggio. Meglio così. Aveva pensato.

Non c'erano lettere nella casella email. Anche l'altro telefono era muto. Nessuno lo aveva cercato.

Si era seduto sul divano. Fumando. L'acqua riempiva la vasca. Dalla finestra aperta arrivavano i rumori delle auto, qualcuno che gridava. Risate. Nelle finestre del palazzo di fronte molte luci erano accese. Si vedevano alcuni dirimpettai. Le luci erano calde, arancio, gialle. C'erano delle tende. Aveva immaginato delle case piene d'amore, oltre quelle tende.

Era sabato. Dovevano esserci delle cene, dei ritrovi, delle feste, in giro.

Aveva ritratto il piede nudo. L'acqua era troppo calda. Sapeva che l'acqua doveva essere calda ma aveva pensato che così forse, era "troppo calda".

Aveva riprovato e, stavolta, lentamente, era affondato fino al ginocchio. Entrambe le ginocchia. Il culo. La pancia. Aveva sospirato. Si stava facendo il bagno. Finalmente. Quel bagno. Ritornò con la memoria a tutte le volte in cui lo aveva desiderato, senza mai decidersi a farlo.

Aveva allungato la mano verso l'armadietto di legno al bordo della vasca. Accanto allo sportello c'era una vaschetta di coccio con dei petali secchi color porpora. Aveva aperto lo sportello e ripensato alla sera prima, a quando aveva raccontato alla sua nuova ragazza dell'acquisto di quei petali secchi profumati. Lei lo aveva preso in giro. Lui aveva riso. Lei aveva riso. Poi era caduta la linea. Lui aveva richiamato. Lei aveva richiamato. I telefoni avevano dato il segnale di occupato. Lui aveva richiamato ancora. Avevano parlato fino all'alba. Questo era accaduto la sera prima. Era accaduto prima che si addormentasse, prima che si risvegliasse, che decidesse di tornare in quel parco, su quella panchina. Era accaduto cento milioni di anni prima.

Aveva richiuso lo sportello dell'armadietto. Chiuso gli occhi. Percorso con le dita della mano destra la forma del braccio sinistro. Niente. Nessun effetto. L'acqua era calda. Poi una nuvola rossa.

LA VIA CENTRALE DELLA CITTA' — (GIU') XXX 2004

L'assassino (2002)

Voi provate a immaginare come mi sento. Oggi compio diciotto anni, la giornata è tranquilla. C'è una bella luce di mattina che brilla nella polvere. Lisa dorme e io mi alzo con il coso ribelle, come sempre, perfetto.

Mi sento bene, ecco come mi sento.

Mi sento bene. Dalla finestra vedo uno che passa con la bici, i soliti piccioni, una signora ricca, due tossicomani di corsa.

La primavera è bellissima.

Il caffè è salito su veloce, l'odore buono arriva in camera, al viso di Lisa. La sveglia, le apre gli occhi. Le darei migliaia di baci, come sempre. La guardo sorridere mentre mangio i biscotti. Mi sento così bene, è da non crederci. Sono solo un po' emozionato.

Il mio tutore aveva ottenuto il permesso già da alcuni mesi, ma per poterlo visitare da solo ho dovuto aspettare. Ora ho diciotto anni, tutte le carte in regola.

Sono così curioso. Ho deciso di andare in bicicletta fino al carcere. Niente motorino. Il sole è già calduccio, si sta proprio bene. Guardo i muscoletti delle braccia che si tendono, mentre mi alzo sui pedali. Sto bene. E a volte mi chiedo se non sia anche merito suo, renditi conto che cosa vado a pensare...

È per questo che ho voluto incontrarlo, volevo capire alcune cose.

Nel 1981 io ero un bambino di pochi mesi. Quel giorno ero sul sedile posteriore dell'auto dei miei. Non che lo ricordi, me lo hanno detto dopo, gli zii. Anche se a volte ho l'impressione di ricordare, nei sogni ci sono dei bagliori bianchi. Sono i bagliori del sole sul marmo della cava.

Quel giorno i miei genitori lo incontrarono. L'assassino. Era un loro socio in affari, in comune avevano comperato una discoteca. Problemi di soldi. Di quelle cose che ti sembrano senza via di uscita. Il socio sparò ad entrambi, mentre erano ancora nell'auto.

Soltanto dopo si accorse che c'ero anche io.

Sul sedile posteriore, forse stavo dormendo. Forse sveglio, a causa degli spari. Lui si accorse di me. Ma scappò, lasciandomi nell'auto. Non ho nes-

sun ricordo neppure dei due giorni che seguirono. Chissà però che freddo devo aver sofferto su quel sedile.

L'assassino non si dava pace. Ogni mattina leggeva fremente il giornale per vedere se avevano trovato l'auto con i corpi (e con quel bambino infreddolito, che ero io). Ma niente. La cava era in un posto isolato, nessuno ci andava mai.

Al terzo giorno successe la cosa strana. Il socio uscì di casa con un fagotto. Incurante del rischio raggiunse il luogo del delitto. I due cadaveri dovevano essere coperti di mosche allora. Io stavo ancora sul sedile, in lacrime immagino. L'uomo aveva portato un biberon con del latte caldo ed una copertina di lana.

Tornò ogni giorno.

Per una settimana.

Non ho mai capito perché non avvisò la polizia. Perché non fece ritrovare la macchina? Avrebbero trovato anche me. Tornò lui invece, ogni giorno.

Preparava il latte caldo, a casa. Ci scioglieva anche dei biscottini al Plasmon. Non so se mi cambiò i pannolini, mi viene in mente ora. Non l'ho mai chiesto agli zii. Chissà se lui l'ha raccontato al processo.

Quando i carabinieri trovarono l'auto lui non c'era. Erano stati avvisati da due cercatori di funghi che si erano imbattuti nell'auto. Io stavo ancora sul sedile. Il socio apparve davanti ai carabinieri con il biberon in mano. Immaginate la scena.

Al processo prese l'ergastolo. Il fatto di avermi tenuto in vita non fu un'attenuante. Dissero che era mezzo matto e la metà sana gli valse la galera a vita.

Ora sono davanti al carcere, con i secondini che mi guardano storto, come guardano i secondini. Ma io ho tutti i fogli a posto. L'orario è quello giusto. Posso entrare quando voglio.

Chissà cosa ha pensato "l'assassino" quando ha saputo che volevo incontrarlo.

L'interno del carcere è verde e pieno di grida e rumoriferri. Questo non l'avevo immaginato. Lui è in una stanzetta, da solo. Perché si tratta di una faccenda delicata. Lo hanno detto gli assistenti sociali.

Lo vedo ora. Dalla finestrina di vetro smerigliato male. Io lo immaginavo diverso. Completamente diverso.

Ecco: per la prima volta in vita mia (la prima, ve lo giuro) non mi sento tanto bene. Mi sento male, anzi. Vorrei tornare a casa, da Lisa, il sole dalla finestra, il latte i biscotti... la bicicletta. L'aria della primavera e quella sensazione di... Ma il secondino zelante ha già chiuso la porta.

Lui mi fissa, sorride, aspetta che mi sieda.

Io voglio solo uscire da questo posto del cazzo e tornarmene a casa.

Ma no. Lui si alza. Lasciandomi il posto sulla sedia.

Come sei cresciuto. Mi fa.

Pesci alla turca (1999)

Deng deng deng.
Passa il secondino dando colpi sulle sbarre con il manganello.
Ho fame. Guardo i pesci fritti che mi si sono rovesciati sul piscioso bordo di ceramica del cesso alla turca della cella. Che schifo. E che fame. Siamo proprio animali. Sono in cella di isolamento ed ho appetito. È come se vivessi in due piani paralleli e diversi. Quello cerebrale, avvilito ed un poco disperato per il fatto di trovarsi in galera a soli vent'anni, e quello fisico, che se ne sbatte di tutto ciò che ha intorno e che esige la benzina per andare avanti, testardo, avanti nei suoi giorni. Uno dopo l'altro, ovunque si trovi, non importa come ci si senta. Lui vuole vivere.

Fame fame fame.

Cammino su e giù nei sei metri quadrati. Finestra sbarrata che dà su muro di cemento.

Porta bianca, spioncino che si apre e richiude: Che cazzo guardi? Non mi ammazzo mica.

Sento i miei compagni che piangono, qualche cella più in là. Ma io non piangerò di certo.

Io guardo i pesci fritti, che tra l'altro lo chef della galera ha cotto con budella e tutto, li guardo sdraiati sul giallino del cesso alla turca e penso che non posso. Non posso raccoglierli e mangiarli.

Non io, con tutte le mie fisime di avvelenamenti ed infezioni e malattie mortali.

Tetano: primo sintomo, dolore alla nuca, indolenzimento dei muscoli, dei polpacci, febbre. Difficoltà nel muovere il collo, la testa. Blocco del massetere, il muscolo che muove la mandibola. Si chiama Trisma, questo sintomo, ed è terrificante. I muscoletti della faccia si contraggono, inducendo un ghigno disperato. Poi tutto il corpo. La lingua gonfia ed il paziente incontra la morte costretto in posizione fetale. Duro come un cartongesso.
Leptospirosi. Tempo dalla contrazione dell'infezione alla morte: ventiquattro ore. Un vero killer.

Mangi un qualcosa, bevi. Qualunque cosa. Un cazzo di ratto, un topo di fogna ci ha pisciato dentro e sei fatto. I topi vanno sulle bottiglie dell'olio, inzuppano la coda e la usano come un cucchiaio per raccoglierne le gocce. Magari il topo non è cattivo, ma durante questa operazione, una gocciolina di orina scivola lungo la coda, si mescola all'olio di oliva, sparisce. Nascosta e letale. Fino al pranzo, il tuo. Una bruschettina, aglio e olio, una delizia. Un po' di pomodoro forse? No, mi piace così, aglio e olio, semplice. Mi piace sentire il sapore, il pizzicore sulla lingua tipico dell'olio giovane.

Ecco.

Ventiquattro ore da ora. Goditi la vita, amico. Ma cosa ti godi in ventiquattrore? Sei fatto. Finito. Non c'è più tempo per fare un cazzo di niente, per riscattare niente.

I sintomi: non li ricordo. Ora non li ricordo. Li sapevo, giuro. Li conosco tutti. Conosco tutte le malattie capaci di portarti all'altro mondo nell'arco di una giornata.

Ma ora no, ho troppa fame. Mi gira anche la testa, e in questa cella puoi star certo che se ti prende un collasso non arriverà nessuno a salvarti. Morto. Steso sul pavimento, testa tra i pesci fritti. Morto per uno svenimento? Non è questo. Scivolando al suolo, sul pavimento di piastrellacce lerce, colpo alla tempia sul bordo di cemento che separa il cesso dal resto della stanza. Un colpo solo. Per un attimo vedi tutto blu e poi resti come paralizzato, vedi la porta della cella che si apre, ma non sono i soccorsi. Il secondino sta facendo le parole crociate facilitate e non si muoverà, no. È la morte, che apre tutte le porte facendo pure la rima. Vieni figliolo, dobbiamo andare. È tutto finito.

Dove andiamo signora morte? In paradiso o all'inferno?

All'inferno vero? Altrimenti non sarebbe apparsa lei, nera e falce nella mano. Sarebbe apparso un angelo, un angelo buono. Magari due putti riccioletti, svolazzanti nella cella, tra le mura rosse di zanzare spiaccicate. Baci, baci dai putti e carezze, vieni con noi, andiamo in paradiso. Tra le nuvole.

Fame. Pesci fritti stesi sul cesso alla turca.

Quando mi ridaranno da mangiare? Me lo daranno? Si sono scordati di mandarmi all'ora d'aria per quattro giorni di fila, perché dovrebbero ricordarsi di darmi da mangiare? Dico, io sono un figlio della società dei consumi, sono cresciuto tra le Girelle Motta, il Golosastro, l'Ovomaltina. Negozi pieni, supermercati. I bimbi in africa muoiono di fame. In africa, non qui. Io sono sempre stato curato, pasciuto. Quarto di pizza, frittellina, castagnaccio, torta di ceci.

La cosa più buona è il quarto di pizza della pizzeria "il montino" con dentro la cecina. Da bere prendo una spuma bionda e mi dà anche un altro etto di torta di ceci da mangiare a parte.

È arrivato il pomeriggio. No, è estate. Questa è la luce della sera. Saranno passate le otto.

Non mi danno la cena. Lo sapevo. Forse è perché non piango e non strillo. Sono quasi invisibile, si sono scordati di me.

Sera. Ore dieci forse?

Il mio vicino di cella, il vecchietto, lui urla da stamani alle nove. Bestemmia in realtà, bestemmia e basta. E non ha mai detto due bestemmie uguali. Urla e bestemmia. Da quanto tempo? Saranno tredici ore, anche di più.

Perché non lo ammazzano? Entrate in quella cella di merda e sopprimetelo. Cosa vuole, perché cazzo urla in quel modo. Ecco. Lo ha detto ora. Non ha le lenzuola dio cane dio bestia madonna maiala.

Sento rumore di vetri rotti, altre urla. Arrivano i secondini, corrono alla cella del vecchietto. Lo tirano fuori, si è fatto a fette le braccia con un pezzo di vetro. Finalmente. Ora gli daranno le coperte. Ed io? Devo affettarmi anche io per avere da mangiare?

Guarda. Noi siamo i pesci fritti. Giacciamo sul cesso alla turca. Siamo stati fritti nell'olio di motore con le budella e tutto, ma siamo buoni buoni buoni.

Pesci tentatori, parenti di sirene, stessa nazionalità. Mi tentate, la fame mi tenta perché è quasi mezzanotte e non riuscirò a dormire con questa fame. Già in cella il tempo è triplo, una notte insonne no, per favore. Con le zanzare che a stormi da battaglia delle aquile mi piombano addosso, mi si infilano nel naso nelle orecchie, e con che sincronia, sempre a coppie. Come i caccia. Primo pilota e ala primo pilota e ala.

Va bene. Bastardi pesci fritti. Mi chino, raccolgo il piatto di plastica. Lo capovolgo, ci soffio. Mi vien da ridere, ci soffio. Raccolgo i pesci, per le code, si sollevano lasciando goccioline. È olio, mi dico. Vaffanculo è solo olio. Di quello cattivo, ma è olio. Sai che morirai di qualche orrenda malattia? Lo sai.

Lo so.

Primo morso al pesce.

Solo pochi giorni prima ero sulla spiaggia.

Ho fatto il bravo questa estate e mi sono abbronzato bene.

Ho pure lasciato la Sandra che mi aveva stufato. Continua a telefonarmi, ma io non mi faccio trovare. Oppure faccio il duro.

Dio esiste. Quindi ho conosciuto Carlotta. E non solo. La vedo arrivare, con l'abito leggero arancione e quel tatuaggio di cobra sulla spalla sinistra.

C'ha il sorriso da un orecchio all'altro, perché già mi ha visto e lo sa che io faccio finta di niente apposta.

Che caldo, prendere un patino. Non l'ho mai fatto. Non ho mai preso un patino da solo, ma Carlotta viene con me, dice che anche lei vuole fare il bagno, ma al largo, dove il mare è pulito.

Così remo. Mentre lei sta sdraiata sul galleggiante di destra. Gira la testa e mi sorride, con gli occhi stretti dal sole.

Posso baciarla quando voglio. Ma aspetterò, perché sono un signore.

Poi voglio godermi questo scorcio di vita Algida, che non ho mai avuto. Voglio che duri che duri che duri che duri...

Guarda come si tuffa.

Ha dieci anni di ginnastica artistica addosso, e si vede. Sa fare i salti mortali.

Nuotare, tornare alla barca, ridere scherzare. Chi l'avrebbe detto che sarebbe capitato anche a me, anche una volta sola. Chi lo avrebbe detto?

Adesso, di nuovo sulla spiaggia. Musica reggae dal registratore, gira una cannetta.

Paradiso. Paradiso perché so che mi basterebbe allungare un dito, anche lei lo sa. Le basterebbe allungare un dito, ma non lo farà, non ora.

Poi mi viene da fare il cattivo, la mollo sulla spiaggia, mi sono rotto il cazzo, voglio prendere la macchina ed andare a casa, a fare qualcos'altro. Chi viene con me? Nessuna donna per favore.

Paolo e Donchi.

Carlotta si è già voltata dall'altra parte, mi dà la schiena dalla pelle liscia e tutti i muscoletti ben visibili.

Certo che vorrei restare, che vorrei che lei venisse con me. Ma stiamo giocando un gioco con delle regole precise.

Noi andiamo, ciao ciao.

E dopo un'ora sono con la faccia nel fango. Pistola alla testa. Carabinieri in borghese.

Bella mossa. Appostati da un mese nel campo di marijuana.

Sei ore in piedi nel commissariato. Donchi lo hanno ammanettato al contrario. Paolo piange a dirotto. Ci possiamo sedere? No. Giusto. Siamo dei delinquenti.

E il primo pesce è andato. Ora potrei morire di qualcosa. Però è strano, non mi viene in mente nessuna malattia adatta.

E pensare che le conosco tutte.

Questa storia dei mali mortali è cominciata due anni fa. Dopo un acido che mi aveva quasi fulminato il cervello. Dico quasi perché ho le manie adesso, ma almeno lo so. Me ne rendo conto.

Solo che non posso farci niente. Vivo nel terrore degli avvelenamenti, delle ulcere perforanti, delle punture di api, degli shock anafilattici, dei cibi guasti, guasti come questi pesci fritti raccolti dal cesso alla turca.

Mi sono caduti a mezzogiorno. Quando me li hanno dati. Il secondino mi ha fatto una battutaccia ed io mi sono voltato di scatto. Il piatto con i pesci mi è caduto di mano, ribaltato sulla maiolica. La guardia si è messa a ridere ed ha richiuso la porta. Claklang.

La parte migliore del pesce fritto è la pellicina croccante. Anche la coda, che nonostante il passare delle ore, ha mantenuto un po' di fragranza.

Chi avrà pisciato nel cesso, prima di me?

Di quale condannato camorrista stupratore assassino è la roba che mi sto mangiando.

Vomito. Devo scacciare i pensieri. Mangiare i pesci e non pensare a niente. Leggere le scritte sulle pareti. Frase di Totò. Viva la nuova camorra organizzata. Viva la NCO.

Una delle frasi dice così: "Da che mondo è mondo la galera non ha mai insegnato niente di buono a nisciuno. Proprio così, a nisciuno". Non sono d'accordo. Mangio il pesce fritto e ricordo che solo fino a pochi giorni fa evitavo la prima sigaretta di ogni pacchetto, per paura di chissà quale sostanza venefica accidentalmente precipitata nel tabacco nei depositi di Lucky Strike city.

E i biscotti? Io amo il caffellatte con i biscotti. L'ho sempre amato. Da quando stavo con i miei genitori e la sera tornando a casa tardi, trovavo le Marie della Lazzaroni. Petit Beurre si chiamavano. Pacco verde. Burrose. Tempi di inzuppamento in un caffellatte a temperatura ottimale assolutamente perfetti. Mai una spezzatura, un tuffo involontario nella tazza, sempre perfetti. Latte e Ovomaltina o Nesquik. Seduto sul tappeto, in salotto.

Televisione accesa, senza volume, sintonizzata su Telecentro o Teleriviera, con il suo sinistro cinescopio tutto azzurro ed il fischio di sottofondo. Come dire, ci dispiace ma sono finite le trasmissioni, come potete vedere. Siamo una emittente seria e non mandiamo filmini pornografici degli anni Settanta. No. No, basta aspettare, tenere duro.

Non c'è un giorno preciso. Possono arrivare o non arrivare è una lotteria, ma sì. Ecco che comincia. Dopo un ora e trenta di schermo azzurro. *Lolita Masturbation*. Olanda. 1977.

Dicevo dei biscotti. Ora apro il pacco. Nuovo nuovo e non riesco a decidere quale azzannare. Il primo potrebbe essere contaminato da qualcosa. Metti un pazzo, che si aggira con una siringa ripiena di veleno tra i banchi del supermercato ed inietta il succo mortale attraverso la velina del pacco sigillato. Un foro invisibile. È inutile che controlli Gianni. Apri pure il pacchetto. Il foro non può essere scoperto. Quindi niente primo biscotto.

L'ultimo?

Neppure. Il pacco potrebbe essere stato adagiato capovolto negli scaffali

ed il maniaco avvelenatore aver colpito gli ultimi biscotti innocenti, non i primi del mucchietto...

Scarta il primo scarta l'ultimo, resta il gruppo centrale. In questa qualità i biscotti sono ammonticchiati in pile di sette. Quattro pile in tutto il pacco. In media, si adoperano due pile per ogni tazza di latte. Anche se ricordo che da ragazzino, quando tornavo a casa bello stordito, ne spolveravo anche due pacchetti. Bei tempi quelli.

È notte fonda nella cella.

I pesci sono finiti. Ora non ho più fame. Non ho neppure paura delle malattie che avrò contratto con questo orribile pasto. Sarò mica guarito?

Arrivano dalla porta dei pianti, delle grida, dei canti arabi forse. Tutto il carcere risuona di lamenti riverberati di sbarra in sbarra, oltre tutti i cancelli.

Sono i detenuti delle sezioni che si lamentano. O forse sono i musulmani che pregano?

Siedo sul letto, giro e mi sdraio. Guardo il soffitto. I pesci mi gorgogliano nello stomaco.

Mimo una sigaretta.

Accendo con un Bic di fantasia.

Aspiro.

Aspetto.

Butto fuori il fumo finto.

Puf.

Puf.

Puf...

Fisica della spiaggia (1999)

Tutto quello che facciamo è regolato da rigorose leggi fisiche.
Le cose non accadono a caso, come vorrebbe farmi credere il mio amico Lello Lametta.

Ci sono delle cause e degli automatismi. Sposta il sasso del torrente e l'acqua cambierà il suo corso.

Questo lo riscontro ogni giorno.

Anche quando vado al mare con la mia ghenga. Alla spiaggia dei gai, a Marina di Vecchiano. Soprattutto.

È un posto brutto. Lo amo.

Quando ci sono le mareggiate l'intera spiaggia si ricopre di un campionario di detriti ben rappresentante il mondo occidentale: boccette, tappini, sacchetti, autoabbronzanti, copertoni, teste di bambola. Soprattutto queste. Sembra che il corpo delle bambole di plastica non riesca a sopravvivere alle maree ma le teste sì, con i loro crani pelati e bucherellati, dai quali escono tubini di sabbia calda e sottile, quando vengono impugnate e sollevate.

La spiaggia è dei gai.

L'ho letto anche su internet. In un sito che segnalava i luoghi di incontro più frequentati del litorale toscano.

Tutto il territorio, in quella zona, è diviso da confini invisibili.

Ed ognuno definisce un appezzamento caratterizzato da diverse tendenze sessuali.

Così, se nella spiaggia dei gai non ci sono donne, pochi minuti di passeggio sul bagnasciuga sono sufficienti a condurci nella zona degli scambisti. Dove le donne abbondano. Rigorosamente in compagnia dei propri compagni e mariti.

Ma qualche parola va spesa adesso per descrivere il paesaggio. Forse Cristo Signore aveva già previsto il destino dell'arenile di Vecchiano. E nella sua misericordia, lo disegnò tracciando una linea di sabbia che partendo dal mare termina a ridosso di una linea di cespugli irti e folti. Al di là dei quali la vista è preclusa.

Questi cespugli, di piante spinose ed erbe secche da sabbia, sono riparo per chiunque voglia avere intimità. Ci sono i nudisti, rintanati nelle aiuole sgombre dalle sterpi della prima fila, e gli scambisti, che si apparentano nelle parti più nascoste, verso la pineta che circonda e delimita tutta la zona.

In questo luogo io sono a mio agio.

Ognuno può prendere il sole come vuole, con il costume che vuole, nella posizione che vuole.

Noi magrissimi non veniamo notati più di tanto, e spesso gli sguardi degli uomini di passaggio sono lusinghieri e destinati al costume bagnato e rivelatore, sottilmente appiccicato al corpo steso sull'asciugamano.

Quando il sole splende, il mare ci rinfresca. L'acqua è sporca e simile ad un brodo, ma io le voglio bene, come ad un vecchio amico e ai suoi difetti.

È mare di lunghe secche questo. Dove annegano i tedeschi. Spesso è agitato e le onde violente creano tratti di acqua bassissima, che si allungano verso il largo. Le correnti subacquee spostano la sabbia, creando secche e buche. E in queste buche l'acqua si rivela profonda all'improvviso. Questione di pochi centimetri: qui ti arriva alle cosce e un passo oltre ti inghiotte per intero. Chi non è avvezzo alle cose del mare si spaventa quando finisce in una buca. E lo spavento ruba l'aria dai polmoni, rendendoti pesante ed affondabile. Così affogano i tedeschi.

C'è sempre una forte corrente, quando soffia il libeccio. Può capitare di tuffarsi in un punto ed essere trascinati molto più a nord, senza neppure rendersene conto. Ed è verso nord, sull'orizzonte, che si stagliano le amabili forme delle Alpi Apuane. Quando l'aria è tersa, e lo è quando il vento spazza la spiaggia, sembrano così vicine. Si vedono i chiarori delle cave di marmo ed ognuno di noi ostenta la conoscenza delle diverse vette, identificando il Procinto, la Pania, la Pania secca, il Monte forato, il Gruppo dell'uomo morto.

Un giorno, Chapalì, uno dei ragazzi africani che pattugliano le rive per vendere i propri articoli, scoprì le Alpi Apuane. Non le aveva mai viste, o forse non vi aveva prestato attenzione, troppo preso a cercare con lo sguardo l'acquirente più arrendevole. Sembrò davvero scoprirle di colpo. E ne rimase incantato. Per un minuto smise di fare lo spiritoso con il suo dialetto livornese appena imparato ed appoggiò la mercanzia sul mio asciugamano, accanto al lettore di cd portatile della Sony ed ai dischi di Beck, Bob Marley, George Michael e Bregovic. Mi chiese che cosa fosse quella meraviglia all'orizzonte, e io gli narrai delle Alpi Apuane, di quanto sono distanti e di quale fosse la vetta maggiore. Gli promisi di portarlo un giorno, almeno fino a Stazzema.

Ho fatto amicizia con quasi tutti i venditori della spiaggia. Credo di avere proprio l'espressione arrendevole di cui ho parlato e che loro vanno cercando. Compro collanine. Non tratto nemmeno sul prezzo. Non ho mai capito perché tutti ritengono doveroso trattare con i venditori ambulanti per cinquemila lire e

non battere ciglio nello spendere centotrenta carte per una maglietta Nike, nella boutique dell'atleta. Ma sono tante le cose che non capisco, qualcuno questa me la spiegherà un giorno. Fino ad allora, io non tratto. Se il prezzo mi sta bene, tutto a posto, altrimenti non compro. Naturalmente, sempre per l'arrendevolezza di cui sopra (e che oramai ricorre in modo nefasto in questo racconto) il prezzo mi sembra sempre quello giusto ed ora mi ritrovo coperto di collanine e bracciali colorati.

Verso le sei del pomeriggio passa invece il gelataio nero. È un nord africano di una trentina d'anni. Con la pelle color nero centopercento e gli abiti da gelataio bianchi e splendenti. Porta degli occhiali a mezzo specchio e, soprattutto, una cassa di gelati che peserà una decina di chili.

Ogni giorno percorre tutta la spiaggia almeno otto volte. Non so quanti chilometri sono, ma lui ce la fa. È contento del lavoro. Lo è meno dei gai della zona. Si lamenta sempre con me del fatto che ci sono gli uomini che si baciano tra loro e questo, dice, non è bello. Dice pure che i bambini si impressionano.

Racconta anche che più volte dagli scambisti ha ricevuto offerte in denaro.

Lui si fa tutta la spiaggia, proprio come Travis di *Taxi driver*. Non ci sono zone dove non arriva. E dagli scambisti incontra spesso mariti che vorrebbero prestargli la moglie. A pochi metri di distanza, tra le dune, gruppetti di guardoni si dispongono in file ordinate, seguendo con apprensione le trattative, in speranzosa attesa dell'inizio dello spettacolo. Ma lui non ha mai accettato. Ha moglie e sei figli, abitano tutti a Torre del lago.

Quando la giornata di lavoro degli ambulanti volge al termine, arriva il nano con il trattore. Percorre tutta la spiaggia, con la luce del tramonto che manda bagliori dalle cromature della motrice e accende le fiancate rosse del rimorchio.

Il nano guida, arrivando a stento al pedale del freno. Seduto un po' storto, ogni giorno nella stessa posizione. Sul traino, con le loro borse e casse dei gelati, stanno tutti i miei amici venditori. Mi fanno ciao con la mano, mi chiamano maestro, perché dipingo sulla spiaggia e spariscono con il braccio alzato in un polverone di rena fina.

Ecco, questa è l'ora del giorno che amo di più. Sono le Venti. Il mare si scurisce all'orizzonte ed ogni increspatura è come goccia di mercurio. Il sole basso ci dipinge di arancio, esalta la pelle abbronzata, rende anche lo sguardo un po' più sveglio.

A quell'ora cominciano i giochi. Solo ieri un aquilone. Un modello con ali a delta, progettato per fare evoluzioni e virare ad alta velocità. Quando affronta una curva, fa sibilare l'aria intorno a sé e fa quasi paura. Era stato portato da un amico del gruppo, appassionato di queste macchine volanti come un piccolo Leonardino Da Vinci. Come tutti gli aquiloni di questo tipo è però difficile da far volare, e spesso finiva con il conficcarsi violentemente e di punta nel terreno, al termine di qualche virata andata male.

È stato proprio il suo volare e cadere ad ispirarmi la prima legge di fisica della spiaggia:

Dato un aquilone, nel momento del suo precipitare, per quanto lungo sia il suo filo, questo andrà ad impattare il terreno, sempre in prossimità di un nudista nascosto tra le dune.

Sembra uno scherzo, ma non lo è. Ogni volta che il nostro missile spariva dietro mucchi di sabbia e cespugli, vedevamo spuntare un capo d'uomo dove prima non ve n'era nessuno. E quello di noi che doveva recuperare l'aliante, era rosso di vergogna, correndo verso il nudo.

Spesso si beccava un paio di occhiatacce.

Il secondo assioma della fisica della spiaggia invece recita che:

Se non vi sono nudisti, nel raggio di caduta dell'aquilone, questo andrà a precipitare nei diretti pressi di una coppia di scambisti o di scambisti appena scambiati.

Anche questo è dimostrato, eccome!

Quando ci siamo resi conto di come i nudi sederi maschili attirassero la prua dell'aquilone, abbiamo cambiato zona e, per la situazione politica del territorio che vi ho illustrato in precedenza, ci siamo ritrovati nella zona degli scambi di coppie.

Ed ecco che anche il nostro aquilone, come se avesse riconosciuto le nuove caratteristiche del luogo, ci sfuggiva prepotentemente di mano e tra le grida "attenti attenti!" finiva con il precipitare accanto a gruppi di scambisti, rivelando la moglie dell'uno infiltrata nell'alcova dell'altro, con un sollevarsi di corpi mezzinudi e brontolanti. Ed ogni volta che queste coppie e triolismi si alzavano dagli asciugamani umidi, qualcun altro li scorgeva apparire, e sempre in formazioni diverse. Colei che era stata con l'abbronzatone appariva ora con la coppia di Vicenza, il commercialista riappariva a cento metri dall'ultimo avvistamento, apparentato con altra persona. E si vedevano sui volti, a volte, espressioni di sorpresa degli uni e degli altri, nello scoprire quali nuove situazioni s'erano create in quel continuo strisciare e spostarsi nel segreto delle dune.

Quando abbiamo finito di giocare con l'aquilone, stufi di raccoglierlo dai luoghi di accoppiamento e nauseati dal continuo intricarsi dei fili, abbiamo fatto la pista per le palline. Come quando eravamo ragazzini. Prendendo uno di noi per i piedi e trascinandolo sulla sabbia, così che le natiche delimitassero un circuito dalle sponde rialzate.

Ognuno poi si è dotato di una pallina di plastica, di quelle trasparenti per metà, con il foglietto all'interno con su il volto del ciclista. O meglio, negli anni Settanta vi erano i ciclisti. Nella confezione comperata nell'anno 2000 spiccavano sette calciatori, e tra questi, ben cinque erano Fernando Couto. Fuoriclasse portoghese.

Un solo ciclista, con il suo stipendio da fame, faceva mostra di un volto triste tra i vari Vieri, Maldini e, soprattutto, Couto.

Utilizzando i rifiuti della spiaggia abbiamo piazzato insegne e sponsor lungo il percorso. La parabolica del bagnoschiuma Vidal, il salto Findus, la curva della Marlboro.

Sapete come vanno queste cose? Si prendono dei subadulti* di una trentina d'anni e li si mette a modellare una pista per le palline. Una meraviglia. Capolavori di ingegneria sabbiosa per realizzare buche, salti, ponti fatti con i resti di plastica sparsi in giro. E così, con questa grande pista da affrontare, ci siamo ritrovati pronti alla partenza.

È stato allora che è spuntata una delle femmine partecipanti agli scambi di coppie. È apparsa da una fossa tra le dune, in compagnia di un uomo scuro. Non credo che si siano neppure salutati. Lui ha preso in direzione delle Alpi Apuane, con passo di ciabatta. Lei ha scosso le spalle, per liberarsi dagli ultimi granelli di sabbia rimasti sulle natiche e si è indirizzata verso gli stabilimenti di Marina di Vecchiano. Indossava un telo colorato, che le lasciava scoperte le gambe, aveva i capelli in disordine ed un'espressione severa.

Io stavo accucciato sulla curva della Marlboro, per perfezionarne il raggio, avevo il muso quasi a terra, e da questa posa l'ho vista arrivare. Slanciava il passo con fare distaccato, guardando diritta davanti a sé. Seria seria. E con quel passo ha raggiunto la pista, l'ha affrontata, come se non esistesse, come se non ci fossimo neppure noi subadulti intenti a dare gli ultimi ritocchi.

Così, vista dal basso, mi è sembrata una sorta di godzilla abbronzato. Il suo piedone che si alza e scende impietoso sulla parabolica, fracassandola. Un altro passo ed è già all'altro capo del circuito, il ponticello, la galleria, tutto va in briciole sotto il suo passo spietato.

Ho pensato che l'ultima regola della fisica della spiaggia è che la furia di una donna scambista disturbata da un precipitare di aquiloni è pari e superiore a quella di un mostro giapponese degli anni Settanta.

Lei è passata oltre. Lasciando la sua impronta odiosa su tutta la nostra costruzione, senza degnare noi vermi di un solo sguardo. E con quel passo di chi si prende tutto ciò che vuole dal mondo e tutti i cazzi pure, di tutti gli sconosciuti abbronzati e ciabattoni instancabili chiavatori e che di certo arriverà al parcheggio per salire su un Audi Roadster da centocinquanta milioni che noi pezzenti mai e poi mai potremo permetterci, intenti come siamo a costruire piste per palline ancora a trent'anni, si è allontanata.

Noi non abbiamo resistito. Ci siamo alzati ginocchioni e, tutti insieme come se questa scena l'avessimo studiata, ci siamo profusi in un sincero e lungo applauso.

*Subadulto: vocabolo tratto dalla terminologia scientifica. In zoologia, indica quegli esemplari di orso bruno che, una volta lasciata la madre, si rivelano incapaci di comportarsi da orsi adulti, usando così raggrupparsi in piccoli branchi di propri coetanei, detti appunto subadulti.

Il luogotenente (1999)

Oggi la Puccini la portano a Mirteto.

Io me lo immaginavo che succedeva, e sapevo anche che me lo avrebbero tenuto nascosto.

Ma sono più furbo di loro.

Dovevi vedere come si nascondevano, facevano uci uci e si parlavano nelle orecchie.

Cercavano di lasciarmi fuori, ma io, all'ora della merenda, ho fatto finta di comprare la schiacciata e così mi sono avvicinato e li ho sentiti. Ho visto anche lei, la Puccini. Lei non mangia mai la schiacciata perché dice che è troppo unta e poi si riempie di briciole.

Quando la scuola è finita, ho fatto una corsa che sono uscito per primo. E mi sono nascosto, nella siepina con l'odore amaro.

Loro sono usciti e hanno svoltato subito, passando sotto al portico delle case dei poveri.

Io ho pensato: Aspetto un minuto e li seguo da lontano.

Così non mi vedono, ho pensato.

Invece mi è andata una vespa nei capelli e ho sentito questa cosa sulla testa, ho messo la mano e lei mi ha punto proprio in cima al capo. Un male, mi ha fatto.

Quella vespa mi ha fatto perdere anche dieci minuti, invece di uno, così li ho persi e quando sono corso non c'erano più. Ma siccome sono furbo, ho capito dove potevano essere, perché in quelle case c'è il garage del babbo del Banti.

E infatti, oh, nemmeno a farlo apposta, dopo pochino sento il rumore della serranda che si apre e dico: "Eccoli lì, ora li seguo a modino".

Ma non escono tutti. Esce solo lei, la Puccini. E si aggiusta la gonnella che da come se la aggiusta mi fa pensare: "Cosa hanno fatto lì dentro?".

Volevo andare a chiederglielo, ma quando sono partito a corsa mi sono sentito prendere per la camicia ed era la mia mamma, che non mi aveva tro-

vato all'uscita della scuola. Perché ero dietro la siepina, gli ho detto, e gli ho fatto vedere il pinzo della vespa, proprio in cima alla testa.

Mentre si mangiava, a casa, ho ripensato al garage, e proprio non ho capito cosa ci facevano, al buio. Però mi sono immaginato le cose brutte.

Ora che sono le tre, è l'ora che tutti si ritrovano al campino, o alla chiesa di cemento. Di sicuro loro si trovano alla chiesa, sul tetto. Perché è piatto e ci sono degli strapiombi dove si fa a gara a chi li salta.

Sicché, quando esco, corro subito alla chiesa, scappo dal prete che mi mette le mani sul collo e salgo sul tetto, ma non passo dalla via degli strapiombi, perché è pericoloso davvero.

E quando vedo che non c'è nessuno, lì sul tetto, lo capisco. L'hanno già portata su a Mirteto.

E sai, siccome sono furbo, ho già pensato a cosa fare. Prendo la bici con i tubolari, che va più veloce e corro corro fino al cisternone, dove c'è il viottolo che porta su, fino a Mirteto. Il paese abbandonato.

Oh, la strada è lunga, e quando sono in cima sono quasi morto, ma mi sento che ce li trovo, alle case vuote, me lo sento e continuo a salire, salto i sassi e sto attento alle vipere, perché non si sa mai.

E ora guarda, nel mezzo del paesino c'è un prato verde, e sul prato ci sono delle robe colorate, che quando mi avvicino vedo che sono maglie e pantaloni.

Poi sento ridere, e vedo che al secondo piano di una delle case, alla finestra senza i vetri, ci sono il Banti e il Mughini, e ridono perché mi hanno visto e mi fanno i versi.

Ma io non resto fermo a bocca aperta per i versi, ma perché anche se c'è buio nelle case, io lo vedo che sono tutti gnudi.

Allora penso che la mamma mi dice sempre di non giocare con nessuno, e che forse ha ragione, se i giochi sono così. Perché che giochi sono?

E mentre loro mi urlano sento la voce di una bimba che ride, e mi viene in mente la Puccini. Che poi è per lei che sono arrivato fino qui e mi ritrovo a farmi urlare addosso.

Non so perché, mi sembrava di doverle dire qualcosa, ma ora me lo sono proprio dimenticato. Poi la sento ridere e non la vedo, che mi fa anche arrabbiare, perché non sono mica scemo.

Insomma, c'è un momento, quando ti arrabbi, che ti vengono le lacrime e parli come un ranocchio. In quel momento lì io di solito scappo, perché non mi voglio far vedere. E quel momento lì mi viene proprio ora che spunta la Puccini. Da sotto il davanzale della finestra, che dico io, cosa ci stava a fare?

E la vedo che è senza i vestiti anche lei, infatti c'ha la gonnella sul prato. E i capelli sono senza i laccini, che così a scuola non c'è mica mai venuta.

Un secondo prima di iniziare a piangere, mi arrabbio e alla Puccini gli urlo che la prossima volta che vedo il suo babbo alla scuola gli racconto tutto.

E sai, quello c'ha i soldi, e la porta e la riprende dalla scuola tutti i giorni che Gesù ci ha messo in terra.

Allora, dovreste vederla. Cioè, io la vedo con la coda dell'occhio, perché sto andando via, a piangere da un'altra parte, sulla bicicletta magari.

Ma dovreste vederla, diventa ancora più bianca, tanto ha paura dei genitori. E dovreste vederla, mi corre dietro, tutta senza vestiti, che sembra qualcosa che non mi viene in mente. E salta sulle spine che nei prati ci sono sempre e piange anche lei quando mi raggiunge.

Sapete, la Puccini con me non ci ha mai parlato davvero. In classe non guarda nessuno, e fuori, quando non va via con la macchinona, sta sempre con quei due ignoranti.

Con me non ci ha mai parlato. La mia mamma dice che non lo fa perché si accorgerebbe di quanto sono più furbo di lei. E secondo me è proprio quello il motivo.

Ma ora invece mi tiene per un braccio, e ci ha i lucciconi agli occhi e dice che non devo dire nulla a nessuno.

Ma oh, tutto questo lo dice stando gnuda sul prato. Ma ti sembra il modo?

A lei sì, gli sembra, perché mi prega e mi scongiura. E vederla così mi ha levato anche la voglia di piangere che avevo, e quando mi chiede cosa voglio in cambio, per stare zitto, io non so nemmeno cosa dire.

Sicché mi ciondolo sulle gambe, e penso a cosa ci può avere, questa senza nulla addosso da darmi a me. Ma poi lo capisco. Mi viene in mente guardando gli altri due, che sono un po' lontani e si vede che allungano i colli per sentire cosa ci diciamo.

Mi viene in mente perché penso che sono stufo di seguirli e rimpiattarmi e vederli scappare. Insomma, io voglio stare con loro, essere con loro nello stesso gruppo.

Lei, mi sorride, quando dico così, mi tiene un momento le mani e poi corre dal Banti e dal Mughini.

E parlano parlano, io sento solo il Mughini che dice: Ma è uno scemo, non è normale. Ma di sicuro non parla di me, che sono più furbo di tutti e tre messi insieme.

E dopo un pochino lei ritorna a corsa, e mi riprende le mani e mi dice che sono nel gruppo loro. Nella banda insomma.

Allora, non crederete quanto sono contento. Era proprio questo che volevo. Me ne accorgo ora anche io. Risalgo il viottolino verso le case, e quando arrivo dagli altri due li guardo come dire: "Allora ora sono della banda?". Loro mi danno la mano. E subito gli chiedo perché stanno senza vestiti in quella maniera, non hanno freddo? E la paura delle ortiche e dei pruni?

A quella domanda il Banti mi guarda, mi si avvicina al viso e mi dice il primo segreto. Quella dei vestiti è una prova. Una cosa che possono fare solo quelli

grandi della banda. Io penso che un giorno dovrò farlo anche io, e non sono mica tanto contento.

Ora sono luogotenente, me l'hanno appena detto. Mi danno anche il primo incarico, sorvegliare il sentiero che scende al paese, mentre loro fanno le loro manovre da caporioni.

State tranquilli. Non faccio passare nessuno, gli dico. E se qualcuno passa a forza, urlo che mi sentite da dieci chilometri.

E gli faccio sentire l'urlo che farei, e quanto lungo anche.

Loro mi fanno il cenno di bravo mentre tornano verso le case, tappandosi le orecchie.

Io finisco il fiato.

Sento l'urlo mio che fa l'eco nella valle.

Non sapevo che fosse tanto bello, fare il luogotenente.

Cari morti (2014)

Quando si muore succede che si muore e ciao.
Però si dice pure che quando si muore si rivede tutta la vita. Tutti gli istanti della nostra vita. Tutto quello che abbiamo vissuto.

Pensavo questo oggi, praticando quello sport estremo che consiste nel portare il cane Lello a fare la passeggiata sul monte.

La passeggiata del cane Lello consiste in un continuo avventarsi, senza alcun preavviso, su cavallette, farfalle e lucertole. Spesso questi ortotteri, questi animali, esistono solo nella sua mente, quindi a niente vale scrutare il manto erboso o il ciglio della strada e gli anfratti tra le rocce per individuare la preda prima di lui, nella speranza di evitare, per quanto possibile, la fuoriuscita della spalla a causa dello strattone provocato dal guinzaglio.

A questo proposito, prima di proseguire concedetemi un piccolo spazio privato (divago adesso, ma sarò puntualissimo e ben centrato sul discorso poi). Vorrei chiedere alla Redbull se potesse sponsorizzarmi.

Cara Redbull,

se siete interessati, a me farebbe molto piacere essere sponsorizzato da voi. Potrei portare in giro il cane indossando una videocamera GoPro sulla testa e filmando ogni momento.

Gentilissima Redbull, avendo un'età, ed essendo solitamente già provato dalla salita che affronto durante la passeggiata (vede, cara Redbull, vivo in collina e quando parto per la passeggiata ho solo due possibilità: andare in salita o in discesa. Non ci crederete ma queste due condizioni, qualunque sia la scelta iniziale, finiscono per verificarsi entrambe), essendo quindi provato dalla inevitabile salita, sono spesso malfermo sulle zampe e con il fiato corto. Credo che anche questo particolare, sopratutto il fiato corto, l'ansimare che potrei registrare in audio con la GoPro montata sulla testa, potrebbe aggiungere dramma al tutto. Probabilmente in una delle passeggiate, a causa delle zampe malferme, cadrò. Forse, con un po' di fortuna, in un dirupo.

Tutto questo verrebbe filmato in tempo reale e credo che potrebbe avere un pubblico magari per qualche speciale su canali tematici adeguati come il maschio DMAX.

Grazie per l'attenzione.

Oggi, portando a passeggio il cane Lello, forse a causa del principio di anossia del quale sono vittima ogni volta, ho pensato al fatto che quando si muore si rivede ogni istante della nostra vita.

Non so se questo sia vero, ma se qualcuno ha fatto questa esperienza lo pregherei di darmi smentita o conferma.

Visto che se avete fatto questa esperienza probabilmente siete morti, potete farlo nel sonno (mio) tirandomi i piedi o mandandomi altri segni particolari che possa interpretare. Non vi chiedo di raccontarmi per filo e per segno tutto quanto (conosco la condizione tipica del fantasma che, solitamente, non comunica con frasi chiaramente comprensibili ma con botte nel muro, strisciare di catene, traballar di tavolini a tre gambe e via dicendo) e mi accontenterò del modo a voi più congeniale.

Del resto, questo è il modo in cui parlate voi fantasmi, con un linguaggio vostro, criptico e di difficile lettura. Un po' come i profeti e i divinatori del futuro che mai e poi mai direbbero: "L'11 settembre del 2001 due aerei di linea si schianteranno sul World Trade Center di New York. In seguito a questo evento, reagendo a cazzo di cane, gli Stati Uniti invaderanno l'Irak". No. I veggenti e i profeti preferiscono espressioni come: "Due cavedani d'arrostito brumo s'intaglieranno nella pampa d'oltremare, finché l'uomo con il coso minuscolo marcerà sulla minestra di dune".

Portando a spasso il cane Lello ho pensato al momento in cui si muore e tutti gli istanti della nostra vita ci scorrono davanti agli occhi. Questo a meno che La Montagna di *Games Of Thrones* non vi abbia scoppiato la testa con le mani e i vostri occhi siano sparpagliati sul terreno, nel qual caso, sinceramente, non lo so. Non so se gli occhi devono essere integri per fargli passare tutta la vita davanti, forse prendo la cosa troppo alla lettera. Forse quelle che ci appaiono sono solo immagini mentali, come quelle dei sogni.

Ecco, cari morti. I sogni per esempio. Parliamone.

Passeranno anche tutte le cose sognate? Anche gli incubi orribili come quello dove scendevo nella stanza piena di scheletri o quello dove avevo il cesto di giocattoli con la luce verde sul fondo che quando arrivavo a toccarla mi risucchiava all'inferno?

E i sogni belli? Quelli nei quali ti svegli maledicendo la veglia? Rivedremo anche quelli?

Non mi dispiacerebbe.

Sono preoccupato per altro, però. Le partite a *World of Warcraft*, dovrò rivedere anche quelle?

Voglio dire, già rigiocarle sarebbe abbastanza inquietante, che ci vuole davvero tanto tempo per portare un Guerriero Non Morto al sessantesimo livello e uno Gnomo Ladro al quarantacinquesimo e un secondo Non Morto, ma Prete, stavolta, al cinquantaduesimo, ma starle a vedere soltanto, senza neppure poter muovere il mouse. Dio santo, sarebbe davvero una cosa crudele. Potrei trovarmi di nuovo nelle miniere a farmare minerali tutto il giorno?

E, se si rivede davvero tutto, ci saranno anche le partite a *Kick Off*, sull'Amiga? Non ho più rivisto *Kick Off*, da tantissimi anni, mi ha divertito tantissimo ma non so se sopporterei di passare nuovamente ore e ore a giocare a *Kick Off*, con la grafica del tempo. Non credo che si upgradi la grafica dei giochi quando la si rivive in punto di morte. Succede? Battete un colpo se succede.

Ci sarà l'infanzia, in quel momento di trapasso? Ci saranno le corse nel prato di Panicagliora, con i cugini, le mazze di tamburo (sono funghi) lontane e gigantesche, visibili dalla terrazza di casa.

Ci saranno i salti delle cavallette tra i piedi bimbi durante la corsa? Ci sarà il giorno in cui Carlo e Luca mi lanciarono come un sacco di patate giù da una balza ed atterrai con l'osso sacro sull'unico sasso disponibile in un Texas di erba sofficissima? Rivivrò quel dolore? Rivivremo tutti i nostri dolori? L'infiammazione del trigemino che mi venne a causa di quel dentista che mi sigillò un dente malato senza disinfettarlo a dovere? Ci sarà anche questo? Ci saranno le notti passate a guardare la finestra del mio primo amore, parcheggiato in una R4, fresco di patente, dipinto di Jack Daniel, come uno scemo romantico ubriacone, fermo sul sedile a guardare la sua finestra accesa, al quarto piano, aspettando anche soltanto di vederla passare per un istante. Ci sarà quel momento? Ci sarà quell'istante?

La sua figura che appare, dietro il vetro opalino della finestra del bagno, il suo passare lenta.

Non scomparire. Resta dove possa vederti. Non scomparire, e poi vederla scomparire ed aspettare ancora e intanto si fa notte fondissima e si beve un altro goccio, che fa Paul Newman e la luce si spegne e si riaccende di nuovo. Dio sia lodato, la luce del bagno, dietro alla finestra opalina si accende di nuovo.

Lei passerà. Eccola che passa. Amore, quanto cazzo pisci? Quante volte? Ma va bene. Piscia milioni di volte, io aspetterò ogni tuo trascorrere nel bagno, solo per poter vedere la tua forma distante.

Ci sarà anche quel momento? Lo rivivrò? E rivivrò anche il momento in cui quel mio amore, dolcissimo primo amore, mi comunicò che la finestra che per

tanti mesi avevo osservato come un agente della Digos era in realtà quella della vecchia, incontinente, vicina di casa?

Ci saranno le attese alla stazioncina di Pisa San Rossore, alle sette e diciassette, in inverno, ad aspettare il treno per Lucca, per andare al liceo, con i compagni che come fantasmi (sì, come voi fantasmi) ciondolavano appesi a delle Marlborine uscite da pacchetti da dieci, in un freddo pungente, insaccati in piumini anni Ottanta, gonfi di una noia impronunciabile a parole, solo mimabile, ciondolando sul binario.

Allontanarsi dalla linea gialla.

La cosa mi spaventa. Se fosse vero, se davvero un giorno, spirando, rivivremo ogni istante della nostra vita, spero solo che avvenga in una versione acceleratissima, un fast forward 32X.

O quantomeno in una sintesi, come nell'inizio delle puntate di *24*. Un montaggio intelligente, non necessariamente in ordine cronologico adeguato ma che riassuma, così, velocemente, tutti i fatti accaduti, prima di andare dall'altra parte, nella nuova serie.

Ma se sarà così, rivedrò (rivedremo) anche tutte le serie tv? Di nuovo? Tutto *Breaking Bad*, *Games Of Thrones*, *True Detective*, *The Killing*, *House Of Cards*, *Gomorra*, *Romanzo Criminale*, Dio santissimo dei cieli, dovrò (dovremo) rivedere da capo tutte le stagioni di *Walking Dead*?

E in quel momento, come potrò pormi di fronte a questa nuova edizione? Potrò comunque esprimere un'opinione, avere una mia posizione precisa, parteggiando per gli zombie, affinché divorino i personaggi più ciarlieri?

Spero di sì. Una visione passiva, una seconda visione passiva, non la reggerei.

Aiuto.

Rivedrò (rivedremo) i discorsi di Berlusconi nelle campagne elettorali? I suoi proclami dopo le vittorie? E ancora, scendendo nel passato, rivedrò Fanfani e Rumor e Donat Cattin e Tassan Din, sullo schermo in bianco e nero della tv della mia famiglia? Rivedrò i telegiornali antichi, il monoscopio del fine trasmissioni, il suono prolungato della fine dei programmi. Rivedrò lo schermo completamente azzurro di Telecentro, quando all'una di notte cessava di trasmettere ma, segretamente (e io, io sì, lo conoscevo quel segreto) nello stesso momento un tecnico magnanimo stava armeggiando con una videocassetta da mandare in onda a sorpresa, alle due, alle tre, non era dato saperlo e su quella cassetta forse non c'era titolo, per non avere guai, ma se ci fosse stato, probabilmente sarebbe stato *Lolita Masturbation*?

Rivedrò le mie gambe di adolescente in atto masturbatorio? Rivedrò i ritagli di giornalini porno trovati nel campo, quei fiori colorati che con gli amici sapevamo riconoscere a distanze impossibili per l'occhio umano?

Rivedrò, in punto di morte, le carezze ai cani di mio padre? Sarò di nuovo cucciolo tra i cuccioli, messo in posa, accanto ai cani da caccia per far sì che lui potesse scattare foto ai suoi amati spinoni senza che mia madre lo rimproverasse perché "fotografava solo i cani e mai i figlioli"?

Vorrei sapere alcune cose dai morti. Vorrei saperne molte in verità, ma mi accontenterei per il momento, di sapere questa: davvero si rivede tutta la vita scorrere davanti ai nostri occhi, in punto di morte?

Perché se davvero fosse così, metterei maggiore attenzione nella scelta di ogni futura attività.

Cari morti, adesso, ad esempio, sto giocando a *Fifa 14*, in modalità carriera. Per voi morti antichi, devo spiegare che in modalità carriera si utilizza un solo calciatore della squadra, gli altri agiscono in automatico grazie a delle routine molto sofisticate di intelligenza artificiale. Per i morti molto vecchi, dedicherò in seguito, una parte, alla definizione di "intelligenza artificiale".

Il mio calciatore, in modalità carriera, si chiama Harry Cani, è di colore, pesa settantotto chili ed è alto un metro e ottantacinque. Gioca nel Livorno, in serie B. In una delle ultime partite si è infortunato e così non ha potuto giocare per ben tre mesi di gioco. In *Fifa 14* non esiste un modo per saltare di netto questi tre mesi, si deve comunque seguire l'andamento del campionato senza poter giocare, solo premendo il tasto A sul controller dell'xbox per andare avanti nella stagione. Non è una cosa divertente e, se fosse possibile, non solo avrei fatto a meno di passare tutto quel tempo a vedere la mia squadra del cuore subire una sconfitta dopo l'altra a causa dell'assenza del bomber Cani, ma preferirei non dover rifare tutta la trafila, in punto di morte.

Ora mi chiedo, cari morti, esiste per caso un modo, un moto di coscienza, in quell'ultimo istante, una goccia residua di volontà per scegliere cosa rivedere e cosa no? Una sorta di sistema On Demand pre morte. Esiste? Se esistesse sarebbe una cosa buona.

Per esempio non vorrei rivedere tutte le volte che mi sono comportato male e ho dovuto vergognarmi e non vorrei rivivere le discussioni su Facebook o i reload delle pagine web quando la Telecom mi faceva i dispetti, ma vorrei rivedere la schiena della mia fidanzata la prima volta che l'ho vista passare in quel locale all'aperto.

Pensate che sia possibile?

Devo procurarmi un tavolino con tre gambe per avere la risposta?

E perché con tre gambe?

Siete strani voi morti. Lo sapete vero?

TORNATE PER CENA?

Perché piango tanto (2009)

Perché ci piango tanto?
Perché se penso a quella curva vomito?
Perché tutte le volte che passo da quella curva vomito?

Perché la prima volta che passai da quella curva e mi sbagliai, vidi un cordolo rialzato a bordo strada e dissi, oddio è lei, invece era un cordolo ma il cuore mi fece un colpo forte estremamente realistico e premonitore, perché poi, solo due ore dopo, sarei tornato su quella curva e avrei scoperto che sì, quello era solo un cordolo in cemento, ma parcheggiando e facendo a passo la curva, mentre esseri umani maledetti automobilisti mi sfrecciavano a un centimetro dal culo sulla curva esterna, camminando mi incontrai con questo sacco nero. E immediatamente riconobbi quel sacco, che non aveva motivo per essere lì. Subito seppi che lei era dentro. Non dove stava il cordolo e dove il cuore mi aveva battuto malamente fortissimamente, dieci metri più avanti, all'apice della curva, come si chiama quel punto? La tangente? Il seno? il coseno? Il seno della curva, sul seno della curva stava questo sacco d'immondizia, gonfio e basso, che stava pieno solo nella parte inferiore chiaramente, come fa un corpo quando è adagiato in un sacco, e non aveva la forma dei sacchi d'immondizia con l'immondizia, che si usan finché non son pieni e poi si buttano. E comunque, poi si buttano nei cassonetti. Quel sacco era al ciglio della strada ed io capii subito che lei era nel sacco e poi, dopo qualche altro passo più affrettato e un altro paio di maledette macchine che m'avevan fatto tremare le cosce dei jeans passando a cento volte la velocità prescritta, sul seno della curva, poi, dico, vidi questo foglio appiccicato con il nastro adesivo sul sacco. Ed il foglio era un A4 stampato a lettere nere con una stampante che, per motivi che non so, immaginai collegata a un Pc. Non ad un Mac. Ma non so perché. Il foglio, anzi, la scritta sul foglio, che il foglio era solo ambasciatore senza pena, la scritta diceva "animale in attesa di riconoscimento. non toccare".

E io strappai il foglio e maledissi il mondo, e non avevo bisogno di attendere niente per effettuare il riconoscimento che io l'avevo riconosciuto già da trenta metri prima, anzi da trenta metri e due ore prima, quando avevo avuto il tuffo al cuore passando cieco da quella curva, munito solo di un inutile sesto senso. Io già lo sapevo che era là.

Ora quel cartello mi diceva non toccare perché viviamo in una società che ha delle regole e quelle regole impongono di impiantare un microchip sotto la cute dei cani perché possano essere riconosciuti. La mia ragazza quando abbiamo messo il chip al cane ha immaginato che servissero per ritrovarli: ha pensato che ci fosse da qualche parte una specie di Google Earth dove tu ti collegavi, digitavi il codice del chip e lui ti mostrava il punto dove, sul pianeta, stava l'animale. Io avevo dovuto deluderla, un giorno le avevo detto che quel chip serviva solo per il riconoscimento e l'attribuzione legale del cane. Una cosa burocratica, utile se fosse successo qualcosa di male.

E ora il male era rappresentato splendidamente dal seno della curva, dalla notte, dalla pioggia che ci batteva in testa, dagli schizzi delle auto che passavano ancora a un centimetro dai corpi nostri, mentre il cane stava ancora chiuso nel sacco che ora mi ero messo su una spalla, per toglierla dalla strada, che m'ero trovato a pensare ad Anna, che avrebbero potuto investire anche lei le auto maledette guidate dalle persone maledette.

Quindi in uno slargo davanti a un cancello, che portava ad una casa con dei lampioncini in giardino che immaginai fosse la casa dove abitava la stampante con la quale era stato fatto il cartello "non toccare". Mentre aprivo il sacco avevo pensato a quella famiglia, dovevano essere brave persone se si erano presi la briga di stampare un cartello fatto forse con Photoshop, con caratteri arial corpo settanta, per lo meno, stampati, giustamente, in nero, grandi, su fondo bianco. Avrebbero potuto scrivere niente, buttare il cane morto in un fosso, in un cassonetto, e invece l'avevano messo in un sacco che l'aveva riparata dalla pioggia nei suoi primi minuti nell'altra vita. Sarebbe arrivata asciutta nel prato immaginario.

Apro il sacco, Anna piange e chiede se è lei e io non le rispondo perché lo so che è lei, lo so da tanto tempo prima, da quando a casa è tornato solo Lello, il suo innamorato e amico e fratello.

Lui che tornava sempre dopo. Era tornato prima. Ed era stupito, anche lui, di essere solo.

Così ero andato in terrazza e guardavo sopra e sotto il monte, verso valle non doveva di certo essere andata, che non lo faceva mai, verso il monte, di certo, ma allora perché non era tornata?

Quando portavamo lei e Lello a correre in montagna o al mare che fosse, Lello si trasformava in quel segugio ottuso che gli imponevano i geni. Si fissava a cacciare inutilmente. Cacciava fagiani come lucertole, senza differenza, con

lo stesso entusiasmo. Lei lo seguiva per un poco ma sempre, arrivata ad una distanza massima da noi, si fermava, ci guardava e, se la distanza s'era fatta troppa, ci correva incontro. Poi ripartiva a cercare Lello che nel frattempo s'era infrascato in qualche buscione o rompicollo verso valle.

Lei cercava, tornava, cercava, come se tessesse una tela fatta di punti tra la nostra posizione e la massima sua estensione in direzione del cane da caccia. Mai abbastanza lontana e mai abbastanza vicina da permetterci di afferrarla e farla desistere dal suo tessere quel sistema di controllo.

Andava, veniva, andava. Tornava con Lello, alleviandoci ogni volta la paura per quel cane che spariva a ventine di minuti.

Non vedendola tornare io avevo capito subito che era successo qualcosa. Lo sapevo.

Per quello ero partito a cercarla con la macchina, nel buio, sotto la pioggia, che è una cosa che si fa solo se si sta cercando un cane morto al bordo di una strada, inutile se il cane è vivo. Se il cane è vivo torna da solo.

Io ero andato e Anna era rimasta a casa, così che avremmo potuto avvertirci se fosse tornata a casa o se io l'avessi trovata.

Poi, a una seconda uscita, verso le nove, Anna si era imposta e nonostante io non lo volessi, perché mi sembrava stupido, aveva voluto venire con me.

Avevo obiettato che in questo modo, se il cane fosse tornato a casa non avrebbe trovato nessuno e noi avremmo continuato a cercarla come due coglioni mentre lei era a casa e poi, magari, non trovandoci, sarebbe ripartita e via così e Anna mi aveva zittito dicendomi che lei era sicura che se fosse venuta con me la avremmo trovata. E questo essere sicura non sottintendeva che io in quanto maschio non fossi buono a nulla e quindi nemmeno a cercare un cane. Era un'altra cosa. Era una premonizione. Lei lo sapeva. Così eravamo partiti insieme ed ora eravamo piegati sul sacco e lei domandava "È lei? È lei?" e io pronunciavo senza nemmeno rendermene conto, la frase "Eccola, la mia bestiolina. Eccola qui". E facevo per richiudere subito il sacco ma Anna in lacrime la voleva vedere e toccare e io allora riaprivo il saccone ed entrambi passavamo la mano sulla testa del cane che era ancora caldo e aveva chiaramente il collo rotto e non una goccia di sangue e le orecchie mi fischiavano e non capivo perché stessi soffrendo in quel modo.

Carico il sacco in spalla, lo porto sul retro della macchina, lo carico, passano altre macchine. Le odio, odio loro e le loro autoradio e le loro luci di cortesia.

Sai perché il cane è morto?

È morto perché non l'ho portato a correre sul monte oggi. Sai perché non l'ho portato? Perché ero incazzato, perché avevamo litigato. E sai perché avevamo litigato? Perché non ho tenuto fede a un impegno, perché ho voluto andare a Bologna, all'incontro con i giornalisti, con i lettori. Avevo smesso di fare

questo. Stavo a casa, cercando di ritrovare semplicità contro la vanità. Invece l'ho fatto, perché dovevo, che si doveva annunciare il film, sì ma ora il cane è morto, perché io non l'ho portato sul monte e, guarda caso, non l'ho portato perché lei si è ingelosita a vedermi in mezzo al pubblico e io ho sentito la vecchia voce della vanità che mi chiamava e non ho resistito e ho atteggiato le risposte e i gesti e mi sono sentito fasullo, come al solito.

Invece, gli ultimi giorni, con i cani, erano stati bellissimi, avevamo preso una casa in affitto che aveva anche una piscina in comune e avevamo fatto il bagno e i cani avevano tutto il posto per correre e giocare e lei, la mia bestiolina, voleva a tutti i costi fare il bagno in piscina, ma era vietato, allora io nuotavo e lei mi abbaiava dal bordo e solo l'ultimo giorno, alla sera, si è tuffata, alla faccia dei divieti. Sono venuta fin qua, sembrava dire, con il muso tenuto alto fuori dall'acqua, e una nuotata in questa piscina me la faccio. E se l'era fatta. Giusto una vasca, andata e ritorno, senza rispondere ai richiami. Poi era uscita e noi avevamo riso, che non l'aveva vista nessuno e che poi, comunque, a me nessuno mi convincerà mai che i cani sono più sporchi degli uomini.

Torniamo a casa e tutto si è fatto infinitamente triste. Triste la strada che sale al monte, triste la legnaia di Beppe sulla sinistra, la pendenza che passa accanto al fico ed il rumore dei rami del fico che sbattono sul tetto della macchina. Tristi gli ultimi tre tornanti, il sobbalzo delle ruote sullo scolo dell'acqua. Orribilmente triste la frenata, l'apertura dello sportello posteriore, le luci gialle della casa.

Ora il cane è nel sacco e Anna vuole vederla di nuovo e io sono già in cerca di una pala e piove sempre più forte e già so che non riuscirò a scavare una buca come si deve, perché questa terra è maledetta e fatta in sassi.

E voglio toccarla anch'io la mia cagnolina. Cazzo, perché patisco in questo modo?

Si deve scavare. Ci vorrebbe un piccone, lo so per esperienza. Fai un cazzo con la pala. Roba buona per i film americani, dove sotterrano uomini di centoventi chili in cinque minuti. Io una volta qui ho seppellito un vecchio cane, ci ho messo tredici ore.

Forse nel deserto del Nevada è tutto diverso.

Scelgo un posto, starai qui, piccina. E la terra mi respinge. Scelgo questo, comunque più o meno, il luogo è lo stesso. Niente da fare. Sassi e radici. Piango. Mi cedono le gambe perché insomma, in quest'anno quanti minuti di pace avevamo avuto? Giusto quei tre giorni nella casa in affitto. E ora, appena tornati, mi ammazzano il cane. Ma porca puttana, io lo odio questo mondo di merda fatto per le persone e le loro villette e i loro pneumatici di merda. Hanno fatto un'ordinanza comunale non mi ricordo in quale posto di merda del nord di merda, che ti multano se un cane piscia sulla ruota di una macchina. Copertone pulito piscio di cane sporco. Gomma fusa buona, ammoniaca cattiva.

Vi odio tutti. Lo so. Lo so da sempre che odio le persone, ma lo nascondo. La rabbia e il desiderio di vendetta, come dice qualcuno, si fanno poesia. Ma ora non c'è poesia, c'è solo la voglia di ammazzare tutti i miei vicini. A che cazzo di velocità andavi per non riuscire a evitare un cane, pezzo di merda? Io non ho mai investito né un cane né un gatto. Sto attento. Vado piano, freno in tempo. Ma tu, pilota dei miei coglioni, ferrarista da divano, con quei tuoi capelli a punta di gel e jeans con le ali sul culo, vestito di finte marche ti sei fatto cartello pubblicitario vivente, fai un lavoro da schiavo e sei schiavo e fiero d'esser schiavo fino al buco del culo, e guarda quanta libertà di scelta hai! Perché ti chiamo schiavo? Puoi avere la nuova Ford qualcosa a centotrenta euro al mese taeg zero per cento. Puoi avere gli accessori. La troia che ti siede accanto aprirà le cose e scosterà un tanga televisivo per permetterti di infilarle un cazzo televisivo e scoperai come se tu fossi su Youporn.

È colpa mia. Se non fossi andato a Bologna a fare il furbo. Se fossi rimasto un giorno di più alla casa in campagna, i cani sarebbero qui con noi e staremmo costruendo un futuro senza boria.

Dov'è Lello? Entro in casa e Lello è sul suo cuscino ed ha un'espressione che non gli ho mai visto. In quel momento la sua amata è in un sacco nero davanti alla porta. Lui mi annusa le mani. Io lo abbraccio e piango di nuovo. Ma perché cazzo sto soffrendo così?

La buca è fatta. Ci siamo spaccati le mani. Avremo dolori per giorni e siamo fradici. Non ha mai smesso di piovere.

Il cane giocava sempre con un maiale di gomma rosa che avevamo preso alla Coop.

Un giorno, passando al supermercato, accanto agli oggetti per i cani, Anna aveva strizzato un pollo di gomma e tutto bene, era uscito il solito fischietto e poi aveva strizzato questo maiale di gomma rosa e il maiale aveva emesso il vero suono di un maiale e tutti si erano girati e così lo avevamo comprato e il cane ci giocava e il maiale oink oink grugniva ad ogni pressione nella mascella, sembrava di avere due cani e un porcellino in casa.

Ora, amore mio, dormi con il tuo giocattolo tra le zampe. Si diventa talmente patetici. Lo so. Si diventa patetici ma non è una posa, almeno questo. Vorrei solo tornare a tre ore prima. Non litigare. Portare i cani sul monte.

Cosa prova chi perde un figlio? Non lo saprò mai ma santo Dio. Mi si gela il sangue. Devo smettere di piangere pensando a questo. Devo avere rispetto per chi prova dolori veri.

Dopo una settimana continuiamo a piangere.

Il cane Lello è regredito. Si comporta come un cucciolo e invece ha la stazza di un cane grande. Cerca di infilarsi in spazi che non possono com-

prenderlo. Vuole giocare sempre. È solo. Quando li portavamo sul monte, a correre, c'era un momento in cui esigevo che si calmassero.

Allora stavano al guinzaglio, corto, e io non li mollavo fino a quando non fossero calmi.

Ecco. Fermi.

Staccavo il guinzaglio e per un momento loro non si muovevano. Poi sì.

Partivano a corsa ma io, furbo, dicevo via in contemporanea al loro scatto, così che da fuori si potesse immaginare che fossero partiti al mio via. A quel punto guardavo Anna come a dire: "Visto?" e lei mi sorrideva compiaciuta ed era tutto finto, che io sapevo che erano partiti da soli e lei sapeva che lo sapevo. Ma si fa così. Sono convenzioni.

E andavano, Lello cavallo segugio fletteva arco della schiena e zampe, le zampe lunghe e magre e tiratissime, e Borraccia, che questo era il nome del mio cane, dietro, con le orecchie tese al vento e velocissimi, correvano sul crinale. A destra il mare e la luminosa città di Pisa e a sinistra la triste e medioevale e gretta Lucca, con i suoi piccoli nazisti indisturbati nelle vie del centro vecchio. Ecco, questo lo pensavo tutte le volte. In quel momento diventavo pisano, e anzi, guardando il mare, di più, livornese, ancora, elbano, corso, marocchino, mediterraneo, tutto, pur di non essere un terribile lucchese chiuso nelle mura.

E i cani andavano e i soffioni si piegavano al loro passaggio e l'erba alta si stendeva e i forasacco cercavano di prendergli le orecchie, fallendo, e le pozzanghere d'acqua ocra si infrangevano e le vespe si spostavano al loro passaggio e quella corsa era perfettamente iscritta nel tutto.

Essere là, aver mosso al momento giusto il pollice dal moschettone del guinzaglio, aver pronunciato quel "via" a tempo con la corsa dei cani, mi illudeva, per un minuto, di essere parte di quella corsa. Di quel paesaggio.

Alla loro partenza, mentre gli occhi li seguivano saltare e scatenarsi nella velocità su quella linea retta da cinodromo, io sempre facevo un respiro. Quel respiro era soltanto quello. Un respiro fatto al momento giusto.

Questo adesso non sarebbe accaduto più.

Per questo piango tanto.

Il passaggio del tempo (2009)

L'uomo anziano sta aspettando l'autobus.
La fermata si trova davanti all'ingresso di un palazzo di sei piani dove l'uomo, spesso, viene a fare dei piccoli lavori di manutenzione.

L'ingresso del palazzo appare maestoso all'uomo anziano.

È un ingresso molto grande, con una doppia porta con stipite in metallo scuro. I vetri sono scuri anche questi. Dall'esterno è quasi impossibile vedere l'interno del palazzo.

Questa visione negata dà all'ingresso un aspetto maestoso e protegge gli inquilini da occhi indiscreti.

Per arrivare alla porta di accesso si deve attraversare un piccolo giardinetto, diviso in due da un viale definito da una pavimentazione di granito a lastre quadrate.

Tra le lastre quadrate, ha spesso osservato l'uomo anziano, non c'è mai un filo d'erba. Questo testimonia l'efficenza del personale addetto alla manutenzione del palazzo e del vialetto di lastre di pietra ed affascina l'uomo anziano.

C'è un cancello di ferro scuro, prima dell'ingresso nel giardino. È molto grande. Alto almeno un metro e novanta. Dalla strada, per poter accedere al palazzo, si deve attraversare questo cancello grande.

Sopra ad una cassetta di alluminio, dove deve essere infilata la posta di pubblicità, c'è un asta di metallo che si alza fino a due metri di altezza. In cima all'asta, uno snodo a T ospita due telecamere a circuito chiuso.

Le telecamere hanno degli schermi protettivi antiproiettile sulla parte frontale e sono completamente stagne nella parte posteriore, dove altrimenti si potrebbero scorgere e manomettere i cavi di alimentazione e trasmissione.

Quando l'uomo anziano arriva al palazzo si ferma di fronte alle telecamere.

Cerca con lo sguardo il campanello in plastica con la scritta "portiere", suona per un secondo buono e poi si scosta indietro, per farsi inquadrare bene dalle telecamere.

All'uomo anziano, questo riconoscimento elettronico è sempre piaciuto

molto. Quando il portiere, dall'interno del palazzo, vede l'uomo anziano, in bianco e nero, nel monitor a circuito chiuso, preme il pulsante di apertura del cancello e poi, appena l'uomo si trova sul vialetto di pietre quadrate ed il cancello alto si è richiuso, preme il secondo pulsante. Un pulsante rosso che fa aprire la grande porta a vetri del palazzo.

Per anni, ogni settimana, l'uomo anziano ha passato con piacere questo controllo di sicurezza. La sicurezza, pensava l'uomo anziano, è una cosa importante per tutti. Sopratutto ora.

Per anni il portiere del palazzo ha trovato dei piccoli lavoretti da assegnare all'uomo anziano. Tinteggiature delle pareti di ingresso, piccoli restauri delle porte in legno degli appartamenti, pulizia della moquette del corridoio del piano terra.

Se questo palazzo ha ancora l'aspetto signorile e lussuoso che aveva al momento dell'inaugurazione, avvenuta trent'anni prima, un po' di merito era anche dell'uomo anziano.

Da qualche tempo, però, il portiere faticava a trovargli lavori adatti.

Il direttore del condominio era cambiato e quello nuovo, una persona cortese ma molto esigente, richiedeva tempi di lavorazione che, oggettivamente, l'uomo anziano non era più in grado di rispettare.

Tuttavia, la visita settimanale al palazzo lussuoso ed all'amico portiere era ormai una consuetudine per l'uomo anziano. Quella visita, la solita domanda riguardante i lavori da fare ed anche la risposta negativa che da qualche settimana riceveva, erano divenuti un appuntamento piacevole, che aiutava l'uomo a scandire il passaggio del tempo.

Delle settimane, appunto, e anche dei mesi.

L'uomo anziano è in piedi, alla fermata dell'autobus, e aspetta.

C'è una panchina di plastica, sotto alla pensilina a tettoia della fermata. Qualche disgraziato, però, l'ha riempita di scritte con un pennarello e adesso l'uomo anziano non si fida più. Non si siede. Preferisce stare in piedi. Si domanda, ogni settimana, perché quelli dell'amministrazione comunale non si diano da fare per ripulirla.

Davanti alla fermata dell'autobus, dall'altro lato della strada, in una zona posta in ombra da due grandi pini piantati trent'anni prima, c'è una macelleria con un nome strano.

Da dove si trova, in piedi di fronte alla panchina piena di scritte nere, dall'altro lato della strada, l'uomo anziano non riesce a leggerne il nome.

È una macelleria nuova, di sicuro, perché l'uomo anziano non l'ha mai vista.

Ora, mentre prende un diverso paio di occhiali dal borsello di pelle che tiene a tracolla, ricorda che fino a un paio di settimane fa non c'era niente.

Una serranda abbassata. Senza insegna.

I nuovi occhiali permettono all'uomo anziano di riconoscere nel nome della macelleria uno strano segno arabo.

Sotto il segno arabo, scritto in piccolo, come un sottotitolo timido, riesce a leggere la frase "Macelleria Islamica, da Yossuf".

In alto, sopra le teste dei pini, ci sono degli storni. Quando si radunano in branchi, come ora, volano e prendono ramo tutti insieme, gridando come degli scatenati.

Questi strilli di uccelli sono così forti, da bucare i timpani.

L'uomo anziano, con la scritta macelleria islamica nelle lenti degli occhiali nuovi, pensa agli storni e, facendo un passo indietro, si porta sotto la tettoia della pensilina.

Macelleria islamica, da Yossuf.

L'uomo anziano stringe gli occhi. Guarda meglio. La macelleria islamica è aperta. L'interno è buio, ma si vede la luce del bancone refrigerato che illumina la pancia ed il grembiule di un uomo molto grosso.

Quello è Yossuf, pensa l'uomo anziano.

Un secondo uomo appare all'interno della macelleria islamica. Non porta il grembiule da macellaio e quindi, probabilmente, non è Yossuf. Arriva da una porta in fondo al locale, nel buio. Mentre passa davanti a quello che di certo è Yossuf, gli fa un cenno. Poi esce fuori. Si ferma sulla porta della macelleria islamica e fuma una sigaretta.

Una cosa colpisce l'uomo anziano: l'uomo che fuma ha la brillantina sulla testa. La sua testa è lucida e riflette il sole. I capelli neri hanno dei bagliori che l'uomo anziano potrebbe vedere anche senza occhiali.

Li toglie, infatti, e li vede lo stesso.

Li rimette sul naso.

Ora, dal lato sinistro della macelleria, sta arrivando un terzo uomo. Anche questo è ben riconoscibile, anche senza occhiali. È sicuramente un arabo. Indossa un vestito bianco lungo fino ai piedi ed ha la pelle nera come un africano.

La faccia nera, un po' rotonda, sbuca dal vestito bianco lungo fino ai piedi, come una macchia.

Quando incontra l'uomo che fuma, si porta per un momento la mano sul petto e poi china la testa più volte. Su e giù.

L'uomo con la faccia nera e quello che fuma si prendono le mani.

L'uomo con la faccia nera sembra benedire l'uomo con la sigaretta.

L'uomo anziano ha anche l'impressione che l'uomo con la sigaretta abbia consegnato qualcosa nelle mani dell'uomo con la faccia nera.

Non può essere sicuro, naturalmente, perché è troppo distante per vedere bene i singoli movimenti delle dita delle mani, ma ha avuto questa impressione.

Comunque sia, subito dopo questo scambio, l'uomo che fumava getta la sigaretta a terra e se ne va, con passo svelto, nella direzione opposta all'arrivo dell'uomo nero con il vestito bianco.

A questo punto, una volta rimasto solo, sulla porta della macelleria, l'uomo con la faccia nera come un africano si volta verso l'interno del negozio. Solo un momento. L'uomo anziano vede il pancione di Yossuf, nell'ombra, ondeggiare goffamente, poi l'uomo con l'abito bianco inizia a camminare. Lascia la macelleria islamica nella stessa direzione dell'uomo con la sigaretta.

L'uomo anziano si fa una domanda semplice: se questi due sono amici, se andavano nella stessa direzione, perché non sono andati via insieme?

Quando arriva l'autobus, l'uomo anziano decide di non salire.

L'autobus riparte con un rombo. Si alza della polvere dall'asfalto secco. L'uomo anziano continua a guardare la macelleria islamica.

Yossuf, in questo momento non si vede.

L'uomo anziano ha dedotto la pianta della macelleria islamica. Sicuramente c'è un corridoio che costeggia il bancone refrigerato. Al termine del corridoio ci deve essere una porta che conduce in qualche stanza nel retro.

Ora Yossuf appare proprio da questa porta e l'uomo anziano non ha difficoltà ad immaginare che questa porta in fondo al corridoio conduca ad un retrobottega comunicante con il bancone e con la cella frigorifera.

L'uomo anziano nota che Yossuf ha un pancione enorme.

Se è vero che questi arabi non mangiano il maiale e non mangiano le mucche, pensa l'uomo anziano, chissà quanto pollo deve aver mangiato, questo arabo, per diventare così grosso.

L'uomo anziano ha un risolino. Si è immaginato questo arabo grosso e nero tutto coperto di piume di pollo bianche.

Due donne completamente vestite di nero, con un cencio nero sulla testa, piuttosto grasse e rotonde, della stessa precisa altezza, entrano nel locale della macelleria. Yossuf le fa entrare e poi le segue.

Le donne scompaiono nel fondo del negozio. Ed anche Yossuf. Adesso sembra non esserci nessuno, nella macelleria.

L'uomo anziano si volta allora verso il palazzo imponente dietro le sue spalle.

È incredibile, pensa, come si sia mantenuto bene, in questi anni.

In questo palazzo ci vivono solo famiglie di gente come si deve. Avvocati, un dentista.

Tutta gente che lavora e che ha fatto un po' di soldi onestamente, con l'ingegno e la fatica.

L'uomo anziano, ricorda, veniva davvero pagato bene per i suoi lavori di manutenzione straordinaria.

Un po' si rammarica, restando col pensiero nel palazzo, del fatto che da qualche settimana, quei suoi lavori non siano più necessari.

Una sola donna esce dalla macelleria. Una sola.

Dell'altra non c'è traccia e Yossuf è nuovamente sulla porta e fuma anche lui, come l'altro uomo, quello con la brillantina.

L'uomo anziano pensa che il detto "fumare come turchi" corrisponde a verità.

Dov'è l'altra donna? Si domanda l'uomo anziano. Spinge la vista nel buio della macelleria ma non riesce a vedere.

La differenza di luce e oscurità che c'è tra la strada d'asfalto chiaro illuminata dal sole e l'ombra proiettata dai pini sull'ingresso della macelleria, è troppa per i suoi occhi.

La luce, riflettendosi sulla strada, crea un bagliore basso che impedisce all'uomo di vedere bene.

Della seconda donna non c'è traccia.

Neppure ora, che la prima donna saluta Yossuf e si incammina, quella seconda donna velata salta fuori.

La prima donna va via da sola e Yossuf, con un passo svelto, quasi di corsa, rientra nella macelleria e sparisce.

L'uomo anziano ha male a una gamba. Ha la panchina dietro di sé. Se non fosse così sporca e piena di scritte nere, potrebbe sedersi.

Gli storni adesso si sono chetati.

Chissà cos'è che li fa cantare. E cosa li fa stare zitti.

Si domanda l'uomo anziano.

Alla macelleria islamica non accade niente di nuovo.

L'uomo si trova a leggere gli orari del bus, stampati su un cartellino plastificato, appeso al palo della fermata.

Giorni feriali. Uno ogni dieci minuti.

È un buon servizio.

I giovani usano i bus solo per andare a scuola e, diciamolo, non se ne accorgono neppure. Montano su e si scatenano nel fracasso, si spingono, urlano, fanno suonare i telefonini. Per un anziano, pensa l'uomo, è davvero un inferno. Si rammarica che nessuno lo insegni a questi ragazzi. Possibile che non un solo genitore immagini il fastidio che questa confusione che i loro figli fanno sugli autobus, reca agli anziani?

Più di una volta, con rabbia impotente, l'uomo anziano aveva visto delle ragazzine stupide, con il chewingum in bocca, le movenze maleducate, parlare

con l'autista dell'autobus. Parlare di niente poi. E proprio sotto la scritta "non parlare al conducente". E allora quello chi è? Si era chiesto l'uomo anziano, con sarcasmo, chi è, se non è il conducente?

Avrebbe voluto dire qualcosa, allora, ma poi si era limitato a borbottare tra sé. Se avesse scatenato la rabbia che aveva dentro, aveva pensato allora l'anziano, sarebbe stato un bel guaio, per quei ragazzotti. Anche per quello grande e grosso e con l'espressione stolida, che gli stava in piedi accanto e che, ad ogni curva del pullman, lo urtava con lo zaino colorato.

Il secondo autobus arriva. Ed arriva anche un nuovo cliente della macelleria.

Questo sì che è strano, pensa l'uomo anziano lasciando trascorrere l'autobus, un arabo vestito di tutto punto. Giacca, pantaloni, cravatta. Questo sì che è strano. Pensa.

Non è solo strano, in effetti, pensa ancora l'uomo anziano.

Con tutto quello che questi combinano nel mondo, le eccentricità di comportamento non possono più essere viste solamente con curiosità.

Dopo gli ultimi attentati che aveva visto in televisione, l'uomo anziano si era domandato come fosse stato possibile che nessuno dei presenti si fosse accorto di niente.

Quelli, poveretti, che erano sul vagone con l'attentatore che di lì a poco si sarebbe fatto esplodere, aveva pensato l'uomo anziano, non avevano notato nulla?

Se anche sono dei fanatici, questi musulmani, avranno avuto un'espressione, una gocciolina di sudore, un qualcosa, che potesse tradirli.

Com'erano vestiti? Non volevano dare nell'occhio, di sicuro, e di sicuro erano vestiti come uno di noi.

E questo signore tutto imbellettato, che ora passeggia impaziente su e giù, con un telefonino all'orecchio e che, quando qualcuno risponde, parla in modo agitato, in una lingua incomprensibile. Questo qui, non potrebbe essere uno di loro?

Sì. Potrebbe essere.

L'uomo anziano prende in quel momento una decisione.

Vuole saperne di più. Resterà ancora un po' alla fermata dell'autobus ed osserverà i movimenti di questi uomini intorno alla macelleria islamica. Non si sa mai.

L'uomo, deciso, prende dal borsello un'agendina di pelle. Al lato dell'agendina è fissata una matita. La estrae. Guarda l'orologio ma con delusione lo scopre essersi fermato ben prima delle nove. Prima del suo arrivo al palazzo signorile.

La sua intenzione è quella di registrare sulla sua agendina tutti i movimenti degli islamici della macelleria. Non si sa mai.

Una cosa è certa, se tutti facessero il loro dovere, come lui si appresta adesso a fare, tante cose brutte potrebbero essere evitate.

Se tutti si prendessero la briga di sorvegliare e denunciare i sospetti, tanti criminali sarebbero in galera e non in giro a fare il comodo loro.

Per segnare gli orari delle entrate e delle uscite degli uomini dalla macelleria, gli arrivi di figure sospette o altri eventi, utilizzerà il ritmo di passaggio degli autobus.

Uno ogni dieci minuti.

In questo modo, avrà un preciso schema orario.

Gli autobus passano ogni dieci minuti.

Al terzo autobus, trentesimo minuto, l'uomo ben vestito con il telefonino in mano incontra un gruppo di brutti ceffi.

Per segnare le cose sull'agenda, l'uomo anziano deve dare dei nomi fittizi alle persone che entrano in scena. L'uomo ben vestito sarà "il Gagà". Yossuf ha già un nome. Questo gruppo di tizi strani sarà "la banda dei brutti ceffi". In precedenza erano comparsi l'uomo che fuma, e l'uomo con la faccia nera.

L'uomo con la faccia nera, quella specie di prete, l'uomo anziano vuole segnarlo sull'agenda con il nome di "Negus".

Il Gagà e la banda dei brutti ceffi sono sulla porta della macelleria. Gridano tra loro e non si capisce niente.

Il Gagà, ad un certo punto, si infila nella macelleria e gli altri restano fuori. Si guardano intorno.

Guardano anche lui. L'uomo anziano, che ora è seduto sulla panchina sporca, con uno strano dolore alle gambe e l'agendina in mano.

L'uomo anziano si volta da un lato. Fa finta di nulla.

Ma ha paura.

Quando torna a guardare in direzione della macelleria, il Gagà è tornato all'esterno. Sta consegnando dei pacchetti alla banda dei brutti ceffi. Uno per uno. È un momento. I brutti ceffi non si salutano neppure, la banda si sparpaglia. Tutti si allontanano in direzioni diverse. Due di qua, verso il centro. Due dalla parte opposta, in direzione del parco e dello stadio. Uno addirittura attraversa la strada, verso di lui.

L'uomo anziano trattiene il respiro.

Sicuramente non sarà così, ma se questi uomini dovessero essere davvero dei TERRORISTI, e questa parola gli gela il sangue, perché finora era riuscito a non pronunciarla mai nei suoi pensieri, se dovessero essere davvero dei TERRORISTI, e se si fossero accorti di lui, delle sue attenzioni ai loro piani, non esiterebbero ad ammazzarlo.

L'uomo anziano abbassa la testa e per un momento, mentre l'arabo con il pacchetto gli arriva accanto, si sente come un bambino che chiuda gli occhi di fronte alla paura.

L'arabo della banda dei brutti ceffi si siede sulla panchina accanto a lui.

Gli storni, al suo passaggio (perché?) si sono rimessi a strillare. L'uomo an-

ziano ha il sangue che pulsa nelle tempie. A pochi centimetri da lui, appoggiato con cura sulle gambe, tenuto saldamente con entrambe le mani, c'è il pacchetto misterioso consegnato dal Gagà.

L'uomo anziano respira a fatica. Gli storni si alzano in cielo gridando (scappano?). E l'uomo ha questo pacchetto incartato con cura in un foglio di carta marrone di forma regolare, un parallelepipedo dal peso approssimativo di un chilo e mezzo.

Con un chilo e mezzo di tritolo, pensa l'uomo anziano, sarò dilaniato in pezzi tanto piccoli che gli storni scenderanno giù a prendersi i resti come becchime.

Ora l'uomo anziano, ha paura di morire. Mentre pensa di essere dilaniato pensa anche al palazzo prestigioso alle sue spalle. Ne immagina le vetrate andare in frantumi. A tutti i piani, su, fino all'attico del dentista.

Immagina di poter vedere la scena seguente all'esplosione da centinaia di punti di vista diversi. Come se avesse un occhio per ogni brandello del suo corpo. Così vede la terrazza dell'avvocato, investita dai calcinacci, la giovane moglie dell'avvocato stesa sulla terrazza a prendere il sole, che viene ricoperta di polvere e grida e corre in casa, corre dai figli. Un altro brandello di sé, ricadendo a terra, scorre tutta la facciata del palazzo, cogliendo rapide immagini del terrore degli inquilini nei propri appartamenti. Poi viene afferrato al volo dal becco di uno storno. L'uccello cabra rapidissimamente e lui vede la scena da questo frammento d'occhio in bocca al becco dello storno. Vede il palazzo rimpicciolire in una nube di polvere e sente gli allarmi delle auto che si sono scatenati da soli e lascia la scena.

Con un gesto secco del collo, l'occhio brandello finisce in gola all'uccello e tutto diviene buio.

L'arabo si alza dalla panchina. Sale sull'autobus.

L'uomo anziano rinviene dalla sua esplosione. Con lo sguardo segue il pullman che si allontana. L'arabo è seduto nell'ultima fila. Il pacchetto in mano. Attraverso il vetro grande posteriore, l'uomo vede la sagoma della schiena, il collo e la testa.

L'uomo trema come una foglia mentre annota l'accaduto sull'agendina di pelle.

Al minuto 40, al quarto autobus, un componente della banda dei brutti ceffi si è diretto chissà dove, con il suo carico di tritolo.

Intanto, qualcosa è cambiato, nel cielo.

Niente a che vedere con la visione dell'esplosione. Non c'è polvere nell'aria e gli allarmi delle auto sono muti.

Si è solo attenuata la luce del sole.

Una nuvola, probabilmente. Ora la strada non acceca più e l'uomo anziano riesce a scorgere con facilità l'interno della macelleria islamica.

Vede la porta in fondo al corridoio. È una porta di metallo, con una finestrella di vetro nel centro. Vede Yossuf entrarne ed uscirne nervosamente. Ad una parete della prima stanza c'è un telefono a schede. Yossuf sta chiamando qualcuno.

Dalla porta del retro appare il Gagà. L'uomo anziano era convinto che si fosse allontanato anche lui, insieme alla banda dei brutti ceffi.

Invece no, il Gagà è ancora qui. Ora è accanto a Yossuf. Ascolta quello che sta dicendo al telefono e sembra dare delle disposizioni che Yossuf riporta al suo interlocutore.

Arriva l'autobus del cinquantesimo minuto. Si ferma davanti alla panchina.

Per alcuni istanti l'uomo anziano perde di vista la scena della macelleria islamica.

Quando torna ad avere la visuale sgombra il Gagà è scomparso.

Yossuf è nuovamente solo e, dopo quella telefonata concitata, fa una cosa davvero imprevista, che fa gelare il sangue nelle vene dell'uomo anziano.

Yossuf si toglie il grembiule.

Prende una borsa da un attaccapanni. Esce sul marciapiede, allunga un braccio, afferra la maniglia di ferro e tira giù la serranda.

Chiude la macelleria.

Il fracasso della saracinesca spinge gli storni a volare di nuovo. Altri gridi, che risuonano come allarmi, nella mente dell'uomo anziano.

Riapre l'agendina. Velocemente. Con la matita segna la chiusura anticipata della macelleria. Le pagine ospitano adesso numerose note, ben allineate e catalogate per orario.

Al minuto cinquanta, Yossuf, con una borsa strana in mano, dopo aver dato chissà quali disposizioni al telefono ai propri soci, dopo che il capo della banda dei brutti ceffi, il Gagà, aveva consegnato del materiale segreto nelle mani dei suoi uomini e dopo che questi si erano dispersi ai quattro angoli della città, e dopo che due donne in nero avevano consegnato, portandolo di certo sotto gli abiti larghi, quel materiale, e in seguito alla visita di una specie di capo spirituale che si era recato personalmente alla macelleria islamica per dare probabilmente la propria benedizione all'operazione, dopo tutto questo, chiaramente, Yossuf aveva chiuso la macelleria e si preparava a lasciare in tutta fretta la città e quindi il paese.

L'uomo anziano guarda la saracinesca abbassata della macelleria islamica. Pensa che è così che succedono queste cose, e che in ogni angolo si possono nascondere le trame più terribili.

Pensa anche che tutto è accaduto in fretta, nell'arco di cinque autobus, che sono cinquanta minuti appena.

Ora, lui non è di certo un agente segreto, ma non ci vuole la laurea per ca-

pire che le fasi immediatamente precedenti ad un attentato sono necessariamente anche le più concitate.

Ma ora, cosa può fare l'uomo anziano, mentre Yossuf si allontana indisturbato?

Gi vengono in mente le immagini della tv. Quelle riprese fatte con i telefonini. Il fumo, la gente morta. Le grida dei feriti.

Ha deciso: seguirà Yossuf. Si alzerà dalla panchina, seguirà Yossuf, lo fermerà con le sue mani, se non dovesse trovare una guardia.

Si alzerà dalla panchina, seguirà Yossuf, lo fermerà con le sue mani se non dovesse trovare una guardia.

Non si alzerà dalla panchina. E successo qualcosa alle sue gambe. Alle ginocchia. Non lo reggono più.

Riprova ad alzarsi, ma un dolore terribile gli rende il movimento insopportabile.

Un crampo, pensa, un tendine accavallato. Sono cose che succedono. Deve essere colpa di questi minuti passati qui, fermo, a sedere.

Ma ora, come potrà avvisare del pericolo?

Si volta, senza muovere le gambe, verso il palazzo prestigioso, intatto, alle sue spalle, e vede il cancello di ferro alto un metro e novanta che si apre. In cima al palo con lo snodo a T, ruotano le telecamere.

Il portiere.

Il portiere è mandato dal cielo. È una benedizione.

L'uomo anziano si volta di nuovo verso Yossuf, non è lontano. Possono ancora fermarlo. Chiama il portiere. No, non lo chiama. Non ricorda il nome. Come si chiama? Diavolo di una memoria maledetta.

Portiere!

Lo chiama portiere. È giusto, no? È il portiere.

Portiere! Portiere!

Il portiere si sente chiamare, si guarda intorno ma non vede l'uomo anziano che è nascosto dalla pensilina.

Vede invece Yossuf, che si allontana con la solita borsa con il grembiule da lavare all'interno. Il portiere lo saluta. Yossuf gli fa un cenno con la mano.

Poi si sente chiamare nuovamente.

Finalmente vede una gambina magra che spunta dalla pensilina di plexiglass giallo della fermata dell'autobus e si muove su e giù, come quella di un burattino, per fare un segnale.

Il portiere raggiunge il vecchio. Lo trova sulla panchina, gelato, pallido, ancora più magro nei vestiti flosci.

Lo guarda e pensa che ogni volta che lo vede, prova una pena maggiore. Egoisticamente, pensa che presto non lo vedrà più.

In passato, il vecchio aveva fatto dei lavoretti per il palazzo. Piccole cose insignificanti,che lo aiutavano a tenersi su di morale dopo la morte della moglie. A sentirsi utile.

Ma negli ultimi tre anni era diventato impossibile farlo lavorare. Era una faccenda penosa: non aveva più forza nelle mani ed aveva perso lucidità.

L'uomo anziano dice al portiere di non curarsi di lui, delle sue ginocchia doloranti, che corra, invece, a fermare Yossuf.

Il portiere si meraviglia che il vecchio conosca il proprietario della macelleria islamica.

Sporge la testa oltre la pensilina e vede l'arabo nei pressi dell'incrocio con il viale, con la sua busta in mano.

Sorride. Non riesce a immaginare cosa gli sia preso al vecchio per averla a morte con quell'uomo.

L'uomo anziano non sa come farsi ascoltare. Prende l'agendina, fa sedere il portiere accanto a lui, ma ha poco tempo. Con lo sguardo continua a seguire Yossuf, il TERRORISTA che sta per svanire alla vista, dietro una curva.

Sull'agendina, accanto agli orari di passaggio dell'autobus, ci sono tutti gli eventi, accuratamente segnalati.

È una equazione matematica, se guardi bene. Due più due.

In cinquanta minuti, tutto questo movimento che cosa significa?

Stiamo assistendo alla fase preliminare di un attacco, conclude l'uomo anziano utilizzando fieramente termini specifici imparati in tv.

Il portiere guarda il vecchio, tutto agitato, con la sua agendina antica e striminzita in mano. Guarda anche la matita e pensa che non vedeva matite così, rotonde, tutte di legno, da quando era ragazzo.

Legge il contenuto dell'agenda, con la sua scrittura ordinata, antica anch'essa, e prova una pena profonda.

Prova pena per gli uomini tutti, per il percorso che fanno, scivolando via, nella vecchiaia. Prova pena per sé, per il suo pensiero egoista di un attimo prima.

Non è nulla di grave, dice il portiere all'uomo ridandogli l'agendina chiusa. La porto a casa io.

L'uomo anziano è indispettito ora e potrebbe infuriarsi.

Andare a casa?

Deve essere andata così anche laggiù. Anche allora, dove sono stati fatti gli attentati.

Deve esserci stato qualcuno, su quel vagone, che si era accorto di tutto. Magari, quel qualcuno si è anche alzato in piedi e ha dato l'allarme e gli altri, forse, lo hanno preso per matto e si sono rimessi a leggere il giornale, ognuno immerso nei fatti propri. Ognuno per sé.

L'uomo anziano riapre l'agendina. Non vuole essere accompagnato da nessuna parte. È via da casa da un'ora e mezza neanche. Nove autobus in tutto. E non intende tornarci.

Rimette l'agendina sotto il naso del portiere.

Guardi l'orario, gli dice? Tutto in pochi minuti!

Un commando in azione, gli dice, compiacendosi nuovamente.

Oggi è domenica, risponde il portiere, dilaniandolo.

Passa un autobus ogni cinquanta minuti.

Lettera a Matteo Salvini, dal futuro (2015)

Non starò ad annoiarti su come ci sono riuscito o i materiali e i processi utilizzati, Matteo: sono sicuro che non ti interessi a queste cose, ma fidati di me, ci sono riuscito. Fidati di me e delle mie parole, come io mi fido delle tue.

Voglio solo dirti che non è stato facile, che mi sono veramente fatto un culo pazzesco. Ho lavorato tanto. Sono sicuro che questa fatica, questo lavorare, tu che sei di tradizione e convinzione padana, lo apprezzerai.

Insomma, alla fine ci sono riuscito.

Ho costruito la macchina del tempo.

Voglio essere sincero con te, Matteo, avevo paura ad usarla. Ho pensato anche di farla testare alla badante rumena che assiste mia mamma, ma poi (e tu mi capirai anche in questo) non mi sono fidato al cento per cento. Se qualcuno doveva provare la macchina del tempo, se volevo essere sicuro di avere un resoconto attento e scientificamente ineccepibile, doveva essere un italiano a farlo. Sono sicuro che mi capisci. Anche in questo, Matteo.

Ho fatto qualche telefonata. La maggior parte delle persone che conosco sono disoccupate e quindi pensavo che avrei trovato facilmente un volontario da spedire nel futuro e ritorno. Certo, la questione del ritorno non era del tutto sicura, però insomma, ho fatto delle offerte. Qualche centinaio di euro, in nero: ma nessuno ha accettato.

Così, ricordo, mi sono fatto un caffè, ho mangiato delle macine del Mulino Bianco e poi mi sono deciso. Lo avrei fatto io.

Se sono qui, adesso, a scriverti, Matteo, è perché tutto è andato molto bene. La macchina del tempo ha funzionato e sono anche riuscito a tornare indietro. Mia moglie non si è praticamente accorta di niente. Un attimo prima ero lì e un attimo dopo ero tornato. Nel nostro tempo tutto è avvenuto in un attimo, ma nel futuro mi sono fatto quasi una settimana.

E nel futuro, Matteo, ed è per questo che ti scrivo ora, ti ho cercato.

E ti ho trovato.

Come te la passavi?

Non ti piacerà.

Eri barricato – anziano, malaticcio e fragile – in un appartamentino al pianoterra di uno stabile di Borgosesia. Non eri solo, c'era anche un tuo collega del quale adesso (perdonami) non ricordo il nome, che tra evidenti segni di demenza senile, blaterava di essere stato addirittura sindaco di quel paese. Borgosesia. Sul momento, sono sincero, Matteo, non gli ho creduto, ma una volta tornato a casa ho visto che sì, quel vecchietto rincoglionito aveva detto il vero. Era stato davvero sindaco di Borgosesia. Cioè oggi. Adesso, tornando, ho visto che ha recintato il paese con del filo spinato e messo dei recinti elettrificati per non far passare gli immigrati.

Ottima idea Matteo, neppure a me piacciono i negri e soprattutto i poveri. Però devo dirtelo: non ha funzionato.

Voglio dire, quando vi ho trovati, nella Borgosesia del futuro, eravate entrambi rintanati in casa. Spaventati e soli. Arrabbiatissimi, devo dirlo, uguale a ora. Ma con quella rabbia di chi è stato sconfitto e si consola e si consuma nel revocare bei tempi mai esistiti e brontolare di quanto il mondo sia andato in malora.

Perché a Borgosesia, nel futuro, più della metà della popolazione era costituita da immigrati, figli di immigrati, nipoti di immigrati. Ecco, lo so che ci resterai male, Matteo, ma è andata così.

Ci avete provato ma non ci siete riusciti.

Hai presente gli etruschi? Erano forti ed estremamente convinti del loro essere etruschi, eppure… Aspetta… gli antichi romani: quanto erano convinti gli antichi romani di essere la società finale, il popolo finale, vincente, dominatore, con le loro case abbellite di schiavi asserviti?

Gli egizi! Sai, Matteo, che la civiltà egizia è rimasta praticamente immutata per duemila anni? Pensaci, duemila anni. Il loro sistema funzionava così bene, per loro, pur con tutte le implicazioni dell'avere come capo un faraone dio in terra e un sacco di schiavi, che per duemila anni non hanno cambiato niente. Pensa quanto sono stati convinti gli antichi egizi, di essere la società finale e definitiva.

Bene, converrai con me che adesso l'Egitto è una merda. Primo: è pieno di egiziani. Secondo, c'è solo sabbia del cazzo e pietroni ammucchiati. Insomma, bella fine del cazzo che hanno fatto gli egizi. Non so neanche se esiste una nazionale di calcio egiziana, e se esiste, sicuramente sono delle schiappe.

Ecco, nel futuro, tu e quel tuo collega del quale (perdonami) non ricordo il nome, eravate come gli ultimi egizi. Vecchi e soli. Intorno a voi c'era un mondo che non riconoscevate più e che vi faceva una gran paura.

Aspetta, ti racconto questa: a un certo punto questo tuo collega del quale non ricordo il nome (ti prego, perdonami) si è alzato, inveiva contro tutti questi immigrati che passavano per strada, si è messo a sbirciare da una finestra mezza chiusa, attraverso le tapparelle e poi gli è preso un moto d'ira irrefrenabile, ha cominciato a gridare "ora ci penso io!", "ora gliene dico quattro!" e si è diretto di corsa verso la porta, indossando una mimetica, ringhiando di rabbia e agitando un bastone.

O meglio, questo probabilmente è avvenuto nella sua immaginazione: nella realtà ci sono stati alcuni minuti in cui questo pover'uomo, farfugliando frasi sconnesse e borbottando, si è trascinato per i pochi metri che lo separavano dalla porta d'ingresso, spingendo un deambulatore con una zampa storta, alla quale qualcuno aveva cercato di porre rimedio con una sbarra di ferro e un po' di nastro adesivo. La mimetica era una coperta di lana a quadroni.

Fuori, il mondo, Matteo, era cambiato davvero. E ti dirò, un po' avevate ragione ad avere tanta paura, perché parlando in giro con le persone, con i figli di quegli immigrati che avete cercato in tutti i modi di respingere, ho sentito tanta rabbia e tanto risentimento. Forse, così a occhio, se foste stati meno cattivi, o semplicemente più lungimiranti, avreste dovuto provare a trattare queste persone con maggiore umanità, perché vedi, nel futuro, dal quale sono appena tornato, Borgosesia è veramente piena di questi negri e figli di negri e tanti, ma ti dico, proprio tanti di loro, sono incazzati neri.

La cosa che mi ha fatto un po' paura e un po' incazzare, Matteo, e che mi ha spinto a scriverti ora, raccontandoti in breve di questo mio piccolo viaggio nel tempo, è che ce l'avevano pure con me che sono distante milioni di anni luce dalle cose che dite tu e quel tuo collega del quale non ricordo il nome. Con me. Però cazzo, dico, come facevo a dargli torto? Molti di loro avevano perduto amici o parenti, nel viaggio per arrivare qui. Morivano di fame o di guerra nei posti dai quali sono partiti, lo capisci, vero? Ecco, e quando sono arrivati qui hanno trovato odio e filo spinato. Gli è presa male. Io li capisco.

Però, sai Matteo, il loro venire era inevitabile, perché il mondo cambia, e cambiano i popoli. Hai presente gli egizi?

Se così non fosse, (questo non ti piacerà) adesso saresti un negro discendente dei primi negri, lo capisci? Invece a Borgosesia, nel futuro, c'erano tante persone di diversi colori, figli di uomini venuti dall'Africa e dal Medio Oriente e di donne italiane e viceversa. E, intendiamoci, c'erano un sacco di giovani italiani e giovani figli e nipoti di immigrati che erano amici e stavano benone insieme. L'unico problema è che proprio ce l'avevano a morte con questi vecchi che nel passato si erano mostrati tanto ostili e duri.

Ecco, tu eri lì Matteo. Chiuso in quel cazzo di appartamentino al buio dove mi sono trovato, col tuo collega incattivito, claudicante e debole. Una scena triste. Per fortuna, verso le 17, hanno suonato alla porta. Era una ragazza figlia di immigrati siriani. Lei, vedi Matteo, tutti i pomeriggi passa da casa tua per farti assistenza. Ha un bel sorriso anche se, secondo me, le state parecchio sui coglioni. Quando gliel'ho chiesto, però, quando le ho chiesto se davvero le stavate sui coglioni, lei ha detto: "Ma no, son due vecchietti, mi fanno pena". Ha sorriso e vi ha preparato un brodino.

Quando la rivedrai, Matteo, trattala bene. È una brava persona e si prende cura di te con tanta gentilezza. È lei che ha messo il nastro adesivo al deambulatore. Quando la vedrai (e la vedrai, te lo garantisco) portale i miei saluti.

Una volta sono stato buono (2014)

Una volta sono stato buono. Sicuramente sono stato buono, una volta, almeno una volta.

Non ricordo l'anno con precisione, ma era tanto tempo fa, forse il '92, o il '93. Non ricordo con precisione ma il periodo, più o meno, credo sia quello.

Era notte. Una notte d'estate. Visto che ho smesso di assumere stupefacenti nel 1999 posso dire che le probabilità che avessi fumato una decina di cannoni quel giorno siano alte. Quindi la situazione è questa: sono a casa con la mia ex moglie e con un amico, Michele. Questo amico adesso abita in Spagna e non ci vediamo da un sacco di tempo, ma sono sicuro che se gli chiedessi di testimoniare la veridicità di questo racconto potrebbe farlo, senza problemi.

È estate, è notte e siamo al tavolino di cucina, a fumare le canne o a gustarci gli effetti di quelle fumate in precedenza. Non esiste Facebook, non esiste Twitter, non c'è Sky, quindi, probabilmente stiamo parlando.

Visto che, quasi sicuramente mi sono gonfiato la testa di cannoni, non avrò voglia di altro che fare lo scemo e non pensare a niente. Forse suono canzoni idiote con la chitarra folk.

La casa in cui siamo è una vecchia abitazione di campagna, costruita sui resti di una antica chiesa medioevale. Una casa molto antica, so che addirittura fu stazione di posta in epoca romana.

Ci sono i fantasmi, mi hanno detto, e una volta li ho sentiti pure. Ma di questo racconterò in un'altra occasione.

La casa sta su una curva larga, una curva che se fosse rialzata sarebbe una parabolica perfetta, ma non lo è. Quindi, la notte, è solo una curva nel buio della campagna al termine di un rettilineo di tre chilometri.

Questi chilometri dritti sono una specie di nassa per gli imbecilli del sabato sera, accade quasi ogni fine settimana che qualche imbecille a bordo di un'auto troppo veloce e leggera arrivi alla curva dove sorge casa mia e mi si schianti, con un gran botto, nel muro di cinta.

Prima che imparassi a memoria i ritmi di questo flusso migratorio di imbecilli avevo in uso di parcheggiare la macchina (e la mia macchina era sempre una Renault 4) fuori dal cancello, accanto al muro di cinta.

Così capitava che l'imbecille del sabato sera si schiantasse contro la mia Renault 4, facendola a brandelli. Di solito le mie Renault 4 avevano un'età tra i dieci e i quindici anni e il valore di mercato del rottame si aggirava intorno alle trecentomila lire.

Tre Renault 4 vennero accartocciate in questo modo dagli Ayrton Senna del sabato sera, prima che io capissi che avrei dovuto costruire un cancello e parcheggiare la macchina oltre il muro di cinta e non all'esterno.

Se vi state chiedendo perché parlo di "imbecille" raccontando di povere vittime che si schiantano contro un muro di cemento, di notte, a 150 chilometri l'ora, dovete sapere che nessuno si è mai fatto male. Proprio niente. Una ginocchiata e tanta paura sono stati gli effetti più gravi.

Il mio muro era un muro benedetto. Ora lo so.

Ricordo l'ultimo ragazzo che mi si schiantò nel muro di cinta. Un urto fortissimo provocato dall'impatto di una Ford Fiesta. Uscii di casa di corsa, trovai il pilota nell'auto accartocciata, lo aiutai a uscire e quando ebbi constatato che era sano e salvo, guardando lo stato in cui aveva ridotto la macchina gli chiesi, sinceramente curioso: "Scusa ma a quanto andavi?" e la sua risposta, naturalissima, che spense in me ogni residuo moto di pietà, fu, riporto letterale, in gergo pisano: "Dè, a tutta".

A tutta.

Potrei fare una lista degli incidenti se questo racconto parlasse di questo, ma parla della notte in cui fui buono. Perché almeno una volta lo fui.

Quella notte famosa stavo in casa con un amico e la mia ex moglie e sentimmo comunque uno schianto. Ma piccolo. Un rumore indefinito che venne sottolineato dall'abbaiare dei miei cani. Quell'abbaiare dei cani, se lo avessi messo nel traduttore di Google avrebbe riportato: "Vi è qualcuno, un bipede, fuori dal cancello".

Ma questa notte famosa ebbe luogo prima che Google e Facebook conquistassero i nostri cuori e le nostre anime ed ebbe luogo quando ancora non avevo capito che sarebbe stato meglio parcheggiare la Renault 4 all'interno del cortile e non all'esterno a far da guardrail alle Ford Fiesta che arrivavano "a tutta".

Quindi uscii di casa, afferrai pure un bastone, perché stare in campagna, isolati, è figo, ma fa anche paura a volte e se hai le braccia come due Baguette Tradition, come le mie, un bastone ti viene naturale.

Quindi esco con il bastone e una torcia. La torcia è una Maglite di quelle kingsize, nera. Quelle che usano i poliziotti americani.

Illumino il cancello. Nessuno. State zitti cani. I cani abbaiano ancora. Apro il cancello. Illumino a destra, il culo della Renault 4, gli antichi fari posteriori mi rimandano il rosso della plastica. Mi sposto, si sposta il fascio di luce, sulla strada, una bicicletta stesa. Possibile che qualcuno sia arrivato in bicicletta "a tutta" e si sia schiantato contro la mia macchina? La luce scivola ancora sul terreno, qualcosa luccica, sassolini levigati, i fotoni della torcia incontrano la ruota della macchina, la fiancata, la portiera, si arrampicano e scoprono due gambe con due piedi che spuntano dal finestrino del guidatore.

I sassolini levigati sono frammenti di vetro. I piedi si muovono piano, su e giù, come se il proprietario di quei piedi volesse camminare in orizzontale, su un piano immaginario perpendicolare al terreno.

Non so quanti di voi si sono mai trovati ad avere a che fare con uno sconosciuto piantato nel finestrino della propria macchina, di notte, in aperta campagna, casa isolata, ma è una cosa che fa un po' paura. Intanto perché non si sa mai, in generale. Poi non si sa se quelle gambe sono le uniche, magari ce ne sono altre tre paia con sopra dei gropponi e dei braccioni attaccati. Quindi, quella notte, la notte in cui fui buono, per prima cosa feci il cattivo. La paura mi fece fare il cattivo e mi procurò in prestito il vocione impostato di mio padre per urlare: "Cosa fai?!".

Le gambe si mossero di nuovo allora, probabilmente in qualche alfabeto di polpacci Morse da me non conosciuto. Comunque, le gambe non risposero. Per fortuna, non ne spuntarono altre dall'ombra della notte.

Mi avvicinai ancora.

C'era una persona attaccata a quelle gambe, aveva la testa sul sedile del passeggero e le braccia piegate in modo che lo rendevano inoffensivo. Insomma, non ho grandissima esperienza di combattimento uomo a uomo ma non credo che iniziare un match con la metà corpo infilato nel finestrino di una macchina sia una condizione vantaggiosa.

E poi, a quel punto, mi veniva da ridere.

Non era una minaccia.

C'erano indizi che prima non avevo notato e li notai solo mentre le gambe si sfilavano e, aiutate da me e il mio amico, si ricomponevano sull'asfalto, dipanando un uomo.

Una maglietta bianca con taschino sul petto gli copriva la parte superiore, il tizio aveva battuto la testa e il sangue uscito dalla ferita quella maglietta aveva rovinato. Il taschino era gonfio.

Mandai uno sguardo all'interno dell'auto. C'erano frammenti del finestrino sul sedile e tra i pedali. C'era lo sportellino del bauletto aperto. Le sigarette che lo abitavano, un pacchetto di Marlboro, non c'erano più e facevano ora timida mostra di sé nella semitrasparenza della maglietta dell'uomo, nel taschino.

Interrogatorio, bastone in mano: che cazzo fai? Perché eri piantato come un pesce nel mio finestrino? Sei ferito? Che cazzo hai fatto?

Sono caduto, la risposta. Guidavo la bicicletta e sono caduto e cadendo sono finito con la testa contro il finestrino. Sono ferito, guarda.

Guardo. Perde sangue.

Sono caduto.

E cadendo, la mano ti è finita sulla serratura del bauletto, l'ha aperto e ha fatto spuntare fuori le Marlboro che ti sono finite nella tasca della maglia, gli chiedo?

Si fa aggressivo. Che cazzo vuoi? Mi dice.

Faccio un passo indietro e mi stabilizzo. Mazza di legno in mano. Ora lo

guardo. L'uomo ha la mia età. Un forte accento napoletano. È male in arnese, la maglia non è solo sporca di sangue e i pantaloni sono laceri. La bicicletta, ancora svenuta sulla strada è monca e sbilenca, chiaramente rubata.

Intorno i grilli.

È un ladro.

Realizzo: Ho catturato un ladro.

Un ladro evidentemente frastornato, forse ubriaco, forse ha preso degli psicofarmaci, conosco l'effetto, furono una moda nel mio gruppo di amici in passato, e il ladro è instabile, sulle gambe, in modo familiare.

Ho catturato un ladro. Non mi era mai successo.

Cosa si fa quando si cattura un ladro? Ci sono differenti opzioni, almeno nel caso di ladri catturati in una strada di notte, zona isolata, in provincia.

Basta frequentare il bar del paese perché ci sia qualche personaggio locale che illustri le opzioni possibili. Certo, tra le possibilità sentireste pronunciare la parola "polizia" ma più frequentemente le tre parole "botta in testa" e "buca nel campo". Al bar del paese sono fatti così.

Il sonno della ragione genera mostri ma lo stesso effetto può esser generato dall'avere palesemente ragione.

Sei in casa, tranquillo, di notte e un ladro ti spacca il finestrino della macchina e ti ruba quello che c'è dentro (poco, in effetti) ma forse, se i cani non avessero abbaiato si sarebbe preso la macchina con tutte le ruote.

Quindi io ho ragione in quel momento, indiscutibilmente ragione. Ho una mazza di legno in mano e se gli allungassi una legnata, non dico da farlo svenire fare una buca e via dicendo secondo gli insegnamenti del bar, ma una legnata media. O un cazzotto. Se lo facessi, avrei quasi ragione.

Ecco, in questo preciso momento potrei dare un cazzotto ad un altro essere umano e, sostanzialmente, essere comunque dalla parte della ragione.

Quella stessa ragione potrebbe farsi pugno chiuso e colpo e nessuno potrebbe criticarmi più di tanto. Sì, forse qualcuno lo farebbe, qualcuno che non ha mai vissuto una situazione di ipotetico pericolo, ma gli altri, quelli del bar, che ne sanno, approverebbero, tutti.

Approverebbero pure i carabinieri, se li chiamassi, dopo. Ne sono sicuro.

Ma quella è la notte in cui fui buono. Forse l'unica volta in vita mia in cui fui veramente e completamente buono, spingendomi fino a quel confine della bontà che molti identificano con la stupidità.

Quindi non porto un cazzotto e la mia attenzione si concentra sul sangue sulla maglia. Sulla ferita alla testa.

Prendo l'uomo per un braccio. Il mio amico Michele sembra deluso, secondo me avrebbe preferito la via del cazzotto. Ma io lo conduco fino al cancello, che quella ferita alla testa va controllata alla luce del bagno.

Ecco, mentre ci muoviamo l'uomo catturato gioca le carte che cambieranno la partita in modo da mettere alla prova il risultato finale. Perché il catturato non si comporta bene. Non riconosce la propria colpa, no. Non si sottomette. Mi insulta. Io lo porto a medicare e lui mi insulta.

La luce del neon della cucina gli definisce meglio le forme e disegna anche il viso stupito della mia ex moglie. Ho catturato un ladro, le dico. È ferito.

Così andiamo nel bagno e gli dico di farmi vedere la ferita e chiedo alla donna di casa se mi porta dell'acqua ossigenata.

Laviamo il sangue e la ferita.

Mi insulta.

Da dove vieni? Vaffanculo.

E che stavi facendo qui?

Che cazzo vuoi? Risponde.

Ok, vediamo quanto male ti sei fatto.

Poco.

Via la maglietta. Donna di casa portami una maglietta pulita. Una maglietta bianca, visto che indossava una maglietta bianca, non stravolgiamo i suoi gusti. Una maglietta bianca. Ce ne sono.

Sul tavolino di cucina, sotto la lampada al neon, c'è un Walkman.

Non dimentichiamo che questa è una storia del passato, in quel passato esistevano i Walkman e non esistevano gli Smartphone.

L'uomo adesso è seduto su una sedia. Si guarda in giro. Ha gli occhi del malavitoso, le parole del malavitoso e si comporta come se fosse lui ad avere catturato tutti noi. Minaccia. Mi fa pena.

Chiedo di nuovo.

Riesco a sapere che viene da Napoli.

Gli chiedo cosa ci fa qui. Non risponde. Lo faccio da solo: Non ci fa un cazzo qui. Va in giro e ruba ed è talmente scemo che finisce infilato come un pesce nei finestrini delle Renault 4.

Non è un granché come criminale, va detto e glielo dico. Lui fa il gesto della pistola con le dita e quella pistola fatta di indice e pollice cane mi punta addosso. Poi fa lo sparo con la bocca.

Mi hai mancato. Gli dico.

Lui aggiunge che uno come me a Napoli durerebbe dieci minuti. Mi spara di nuovo.

Ok.

Metti la maglia, falla finita.

Lo fa: infila la maglia.

Vuoi un po' d'acqua? Beve.

Sei catturato, fratello criminale. Sei ferito, anche se lievemente, e la tua pistola spara saliva dalle labbra.

Sei prigioniero. Il tuo destino minimo è nelle mie mani. Sento il potere che questa situazione mi dà. Potrei chiamare i carabinieri. Forse dovrei. Oppure potrei reagire ai toni strafottenti che l'uomo non sembra voler abbandonare e dargli una botta in testa e fare una buca.

Perché dovrei stare qui a farmi trattare come un coglione da questo pezzo di merda?

Michele, il mio amico, guarda me e lui con un certo fastidio. Credo che se

facessimo una votazione, in questo momento, un esempio ante litteram di democrazia dal basso, lui voterebbe per la buca.

Cosa guardi? Chiedo al ladro. Non perché mi voglia fare i cazzi della sua attenzione, ma ha lo sguardo fisso sul tavolino.

Un gesto del mento.

Guardi questo? Ora ho il Walkman in mano.

Eh.

Lo guardo anch'io. C'è una cassetta dei Pink Floyd all'interno.

Pink Floyd, gli dico. Ti piacciono i Pink Floyd?

Annuisce.

Adesso ha le cuffie del Walkman alle orecchie la mia preda. Siede su una seggiola di legno alla luce al neon della mia cucina. Si sono fatte le tre di notte.

Non mi sente più.

E non sente la mia ex moglie ed il mio amico. Così parliamo. Che ne facciamo di questo?

Ha spaccato il finestrino? Mi chiede la donna. Sì. Rispondo.

E fa pure lo stronzo. Aggiunge l'amico.

Lo so.

Chiamiamo i carabinieri? È la domanda.

Gli tolgo le cuffie dalle orecchie. Gli domando dove abita. Fa lo stronzo. Poi ripete Napoli.

Perché non torni a casa? Gli dico.

Non ha i soldi per il treno.

In quale quartiere abiti, a Napoli, chiedo, anche se in quel momento della mia vita a Napoli non ci ho mai messo piede e non ne so un cazzo di niente.

Scorrono i campi che aspettano di riempirsi di granturco, sotto la luna.

Sono le quattro.

La Renault 4 viaggia in senso contrario sul rettilineo usato dai giovanotti della zona per andare "a tutta". Io guido. Il mio amico Michele sta sul sedile del passeggero e appare contrariato: Tu sei di fuori, mi dice.

Sul sedile posteriore della Renault 4 c'è un ladro con una maglietta bianca nuova nuova, in mano ha un Walkman di bassa qualità, sulla testa un paio di cuffie di bassa qualità e nelle orecchie una musica di ottima qualità. E lui, lo vedo dallo specchietto, muove la testa a ritmo, piano.

Quando incrocia i miei occhi, nel retrovisore, rimette la faccia sprezzante e mi spara di nuovo.

La stazione è deserta.

Questa è una storia avvenuta tanti anni fa e la stazione è la stazione di una tranquilla cittadina di provincia e le bande di tunisini che spacciano e si prendono a bottigliate a tutte le ore non sono ancora arrivate.

C'è un treno per Napoli. Non ricordo quanto costa il biglietto ma so che lo pago.

Avrai fame durante il viaggio. Lo vuoi un panino? Annuisce.

E adesso siamo al binario. Lui sta per salire sul treno e quando gli allungo cinquantamila lire per non tornare senza un cazzo fino a casa il suo atteggiamento da guappo indomito sembra, anche se per un momento, vacillare. Mi guarda in modo diverso, per una frazione di secondo, ma lo fa. È stupito. Qualcosa si è incrinato, in questa notte, nel suo metodo di ragionamento.

Sono sicuro che fosse preparato ad essere catturato. Sei preparato a questo quando sei un ladro. Credo che fosse pure pronto a prendersi un po' di cazzotti, una bastonata. Chissà quante volte le ha prese. Ha la faccia da pugile di strada.

Ma stanotte le cose sono andate diversamente.

È stato curato, rivestito, oggetto di doni. Ha la musica nelle orecchie. Cinquantamila lire, un regalo pure questo, nelle tasche.

È così che sale sul treno per Napoli.

Fai a modino, sono le mie ultime parole.

In risposta ricevo l'ennesimo dito pistola puntato al viso. Ma non apre il fuoco questa volta.

Fa "clic", con la bocca.

E la bocca, forse perché non l'ha controllata abbastanza, fa una piega di sorriso.

Michele ed io rientriamo alla base.

Non parliamo.

Mi sento da Dio. Anzi, mi sento da figlio di Dio.

Come diceva quello?

La notte si schiarisce intorno e Michele borbotta un "mah..." che contiene un sacco di cose.

Io nella mia fantasia sono a Secondigliano, dieci anni dopo. Sono stato catturato da un boss della camorra (non so perché, la mia immaginazione non arriva a tanto), sono stato condannato a morte. Arriva il killer che dovrà eseguire. Ha una maglietta bianca.

Fermi, questo lo conosco. Dice.

È nu bravo guaglione.

ANDIAMO!
OFF..
SON
VECCHIO
NON
FO

Indice

Un attimino	5
Superbianco	7
Un negromante	21
La riforma	31
Adesso stacco il telefono	39
Chat con Ale30	41
Il barbaro	47
La mia bandiera	53
Il Landucci	57
Il profilo	61
La caduta	75
Tornando a casa oggi, ho visto un gatto morto	79
Il bagno	83
L'assassino	89
Pesci alla turca	91
Fisica della spiaggia	97
Il luogotenente	103
Cari morti	107
Perché piango tanto	113
Il passaggio del tempo	119
Lettera a Matteo Salvini, dal futuro	131
Una volta sono stato buono	135

gipi

1 La terra dei figli
2 unastoria
3 LMVDM - La mia vita disegnata male
4 S.
5 Questa è la stanza
6 Appunti per una storia di guerra
7 Esterno notte
8 Effetti collaterali STORIE VOL. 1
9 Il pugile STORIE VOL. 2
10 Il cacciatore di cuori STORIE VOL. 3
11 Ricerca di base INEDITI E INCOMPIUTE
12 Fiducia nell'acqua ILLUSTRAZIONI E DISEGNI
13 Una volta sono stato buono RACCONTI
14 Bruti
15 L'ultimo terrestre FILM E CORTOMETRAGGI

"Mentre iniziavo a scrivere avevo in mente di mettere delle illustrazioni.
Ma descrivere con le parole mi è sembrato non solo sufficiente, ma definitivo.
Lavoravo sulle parole e i ritmi esattamente come faccio quando disegno con la penna e i tratti iniziano a cadere a caso e poi si sommano e descrivono.
Quando disegno gli scorci di città, per esempio, inizio tracciando delle linee che non ho idea di che cosa siano e poi ne aggiungo altre e pian piano si formano le strutture. Ho scritto in modo molto simile.
Se avessi messo accanto dei disegni, avrei fatto lo stesso lavoro due volte."

Pubblicazione settimanale da vendersi esclusivamente in abbinamento a La Repubblica oppure a l'Espresso.
Supplemento al numero in edicola.
€10,00 + prezzo di Repubblica oppure de l'Epresso

la Repubblica L'Espresso

COCONINO PRESS
-FANDANGO-